Valeria Isacchini

FUGHE

Dall'India all'Africa, le rocambolesche evasioni di prigionieri italiani

MURSIA

Valeria Isacchini

FUGHE

Dall'India all'Africa, le rocambolesche
evasioni di prigionieri italiani

Trama

Primo dovere di un militare prigioniero è cercare di fuggire. Un imperativo anche per molti soldati italiani finiti in mano inglese durante la Seconda guerra mondiale. Molti ci provarono, pochi ci riuscirono. Le avventure di questi uomini in fuga sono rimaste impresse nelle pagine di storia per coraggio, audacia e fantasia. Come quella dei due sommergibilisti Camillo Milesi Ferretti e Elios Toschi che si danno alla macchia una prima volta mescolandosi nella folla variopinta di Bombay, poi attraversando a piedi le impervie montagne dell'Himalaya, quella dell'aristocratico fiorentino Vanni Corsini che riesce a scappare dal campo di Eldoret insieme ad altri quattro amici, spacciandosi per un ufficiale inglese, quella di Pasquale Landi e Giorgio Pozzolini che dopo mesi di clandestinità affrontano un'odissea attraverso il Medio Oriente e i Balcani, oppure quella commovente di Giovanni Balletto, Enzo Barsotti e Felice Benuzzi evasi per scalare una vetta del monte Kenya e piantarci la bandiera italiana il 6 febbraio 1943. Un saggio storico ben documentato e approfondito che racconta le rocambolesche avventure di uomini autentici e impavidi che hanno lottato fino in fondo per riconquistare la loro libertà e la loro dignità, nel momento in cui queste sono venute a mancare.

Valeria Isacchini è nata e vive a Reggio Emilia. Insegnante e bibliotecaria, ha curato cataloghi per mostre e presentazioni d'arte, collabora con diversi siti e riviste di storia. Ha pubblicato Il 10° parallelo, biografia dell'esploratore Raimondo Franchetti, e con Mursia L'onda gridava forte (2008), riguardante drammatici casi di fuoco amico che coinvolsero civili italiani.

INDICE

Per fuggire, bisogna sapere dove andare.

PRESENTAZIONE

Per un pubblico di studiosi e appassionati sempre più vasto, i «libri di guerra» oggi disponibili sono moltissimi e - se pensiamo anche ai volumi e alle edizioni del passato - il loro numero aumenta in misura ancor più vertiginosa. Tuttavia, le opere a contenuto tecnico, strategico o - più semplicemente - di tipo maggiormente operativo costituiscono una forte percentuale di questo totale; solo una parte della quota restante è lasciata alla memorialistica più propriamente intesa, ed è quest'ultimo un campo che può toccare vette letterarie e storico-documentali eccelse, come pure -per contro - rasentare la faziosità o il reducismo, lasciando ben poco spazio all'oggettiva descrizione degli avvenimenti, come pure all'indispensabile partecipazione emotiva e alla sincera pietas dei protagonisti.

Nel campo della storiografia e della sua più valida e completa accezione si fa quindi sempre più sentire la mancanza di opere dirette, precise e documentate ma, allo stesso tempo, tali da consentire ai loro protagonisti di risaltare come figure umane a tutto tondo. Risaltare con la loro forza, le loro debolezze e i loro sentimenti una volta immersi in vicende che - spesso - sono dimenticate a favore di avvenimenti più «vincenti» o eclatanti ma che, nel contempo, vanno a costituire quel «lato umano» dei combattenti di ogni tempo e Paese che è esaltato (e messo in ombra) dalla sconfitta, dalla prigionia e dalle situazioni molte volte disperate o irreali che, spesso, ne sono la diretta conseguenza.

Valeria Isacchini, che - con L'onda gridava forte (Mursia 2008) - già ha avuto modo di distinguersi nel recente passato per un bel volume che unisce documentazione e sentimento, partecipazione umana e attenzione ai dettagli, sensibilità ma non melensa leziosità, torna a pieno titolo a parlare di storia e di «storie» umane e personali, ma non per questo tali da poter essere considerate avvenimenti minori

o di secondo piano.

La condizione del prigioniero è una situazione del tutto particolare per i militari; è un momento che si prolunga indefinitamente nel tempo futuro, può piegare la volontà più forte, può far perdere la certezza nelle proprie convinzioni e nelle proprie sicurezze... E - ad ogni buon conto - la costrizione, la limitazione dei diritti umani fondamentali, l'impossibilità di comunicare con il proprio, Paese e i propri cari costituiscono, di per sé, una situazione che va a ledere le due componenti fondamentali del nostro essere e della nostra coscienza: la libertà e la dignità.

Ecco quindi il perché della fuga dalla prigionia: riacquistare la dignità attraverso la libertà, come pure sentirsi idealmente «liberi» anche all'interno di campi e reticolati, se solo la dignità impone di pensare alla fuga come all'unico modo di riacquistare una libertà «reale» riappropriandoci della nostra coscienza di uomini e - anche se il termine può oggi apparire desueto - dell'onore e del potersi considerare sempre e comunque militari e combattenti.

Fughe è sicuramente un libro avvincente e ben scritto che - per il tramite della sua preparata Autrice - consegue il duplice obiettivo di unire un'approfondita ricerca storica a una non comune attenzione per gli aspetti umani e personali delle vicende descritte, vissuti attraverso le avventure talvolta rocambolesche e quasi incredibili dei loro protagonisti. Merita quindi di essere letto con attenzione e coinvolgimento non soltanto dai lettori che si dedicano maggiormente a questo genere di opere, ma anche da coloro che - magari più interessati agli aspetti tecnici e operativi delle vicende belliche - dimenticano talvolta che i loro attori e protagonisti sono e restano pur sempre uomini che sanno soffrire e provare profondi sentimenti.

Valeria Isacchini ha ottenuto un ottimo risultato in questo non facile compito, e siamo certi che - in futuro - vorrà farci nuovamente provare il piacere di una lettura profonda, documentata, spesso inedita e sicuramente sempre intelligente.

MAURIZIO BRESCIA.
membro del Comitato di Redazione
della rivista mensile «Storia militare».

INTRODUZIONE

I prigionieri italiani in mano britannica erano troppi.

Durante l'offensiva invernale in Africa settentrionale, nel giro di pochi mesi, dai primi di dicembre 1940 ai primi di febbraio 1941, erano già 130.000 catturati dagli inglesi. [Nota. Secondo i dati riportati da Flavio Conti, I prigionieri di guerra italiani 1940-1945, Il Mulino, Bologna, 1986; cifra simile (133.000) è riportata da Bob Moore-Kent Fedorowich, The British Empire and its Italian prisoners of war, 1940-1947, Palgrave, Basingstoke-New York 2002. Fine nota.] Se ne possono poi calcolare, nell'autunno 1941, durante la seconda offensiva britannica in Libia, dopo la battaglia di El Alamein e la ritirata dall'Egitto, circa 69.000; la campagna di Tunisia costò altri 100.000 uomini catturati. Secondo fonti britanniche, al 10 febbraio 1945 erano 376.600 i nostri connazionali in mano inglese, e 240.500 i tedeschi. E non era questione di particolare arrendevolezza o scoraggiamento da parte italiana: soprattutto nelle prime fasi della guerra, le possibilità di vittoria finale apparivano realistiche e il morale era alto. Più concretamente, i nostri non avevano abbastanza mezzi di trasporto e, quand'anche riuscivano a procurarsene, non avevano carburante per usarli; e se poi si trovavano ad avere sia mezzi che carburante, ricevevano talvolta ordini di spostamento quantomeno inconcludenti, incongrui, contradditori, ma questa è un'altra storia.

Quanto all'Africa orientale, le cifre sono estremamente confuse; il già citato Conti ritiene possibile un numero di circa 40.000 prigionieri, sui 92.000 uomini schierati in quello scacchiere. Ma Conti si riferisce solo ai prigionieri militari, escludendo quindi dal suo calcolo tutti i civili italiani (compresi le donne e i bambini, che tuttavia, dopo un periodo di prigionia, furono riportati in Italia con le cosiddette «Navi Bianche», grazie a particolari accordi stabiliti tra i governi italiano e inglese).

Romian H. Rainero [Nota. Romian H. Rainero, I prigionieri italiani in Africa, in I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici, a cura di Romian H. Rainero, Marzorati, Milano, 1985, Atti del Convegno tenuto a Mantova il 4-5 ottobre 1984. Fine nota.] calcola in 80.000 il numero di prigionieri su questo fronte.

Il Regno Unito si trovò improvvisamente a dover gestire, già a pochi mesi dall'inizio della belligeranza, centinaia di migliaia di Prisoners of War (POW). E, contemporaneamente, a doversi difendere dagli attacchi aerei tedeschi e a combattere duramente nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e nel Corno d'Africa.

Certo è che tali masse crearono enormi problemi logistici per quanto riguardava il loro allontanamento dalla zona di combattimento, il loro sostentamento, il loro trattamento.

Come sempre, la Società delle Nazioni aveva avanzato a suo tempo, con la Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, virtuosi programmi riguardo al trattamento dei prigionieri di guerra. Si trattava di 97 articoli (oltre agli annessi) che prevedevano cose giuste, logiche, ma spesso irrealizzabili in un teatro bellico. Del tipo:

"Art. 10. I prigionieri di guerra saranno alloggiati in edifici o baracche perfettamente adatti per quanto riguarda igiene e salubrità.

Tali installazioni saranno totalmente esenti da umidità, e adeguatamente riscaldate e illuminate. Saranno prese tutte le precauzioni contro il rischio di incendi.

Per quanto riguarda i dormitori, la loro area, cubatura, arredi e letti saranno gli stessi destinati alle truppe della potenza detentrice.

Art. 11. La razione di cibo dei prigionieri sarà equivalente in quantità e qualità a quella delle truppe dei detentori. [...] Sarà fornita sufficiente acqua potabile. [...] Saranno proibite misure disciplinari collettive che riguardino l'alimentazione.

Art. 12. Abbigliamento, biancheria e calzature saranno forniti ai prigionieri della potenza detentrice e saranno sostituiti e riparati con regolarità. [...] In tutti i campi saranno installati spacci dove i prigionieri potranno procurarsi alimentari e altri articoli di consumo ai prezzi di mercato locale. I profitti dello spaccio saranno utilizzati dall'amministrazione del campo per migliorare le condizioni dei prigionieri.

Art. 13. Si richiede ai belligeranti di prendere tutte le misure igieniche necessarie per assicurare la pulizia e salubrità dei campi e per prevenire epidemie.

I prigionieri avranno a disposizione giorno e notte adeguati locali igienici che saranno tenuti costantemente puliti.

Saranno favorite l'attività fisica e la possibilità di stare all’'aria aperta.

Art. 14. Ogni campo avrà un'infermeria, in cui i prigionieri riceveranno ogni cura per ciò di cui necessitino. In caso di necessità, saranno previsti luoghi di isolamento per pazienti con malattie infettive o contagiose.

Le spese per le cure, comprese quelle per protesi, saranno a carico della potenza detentrice. [...]

Art. 15. Almeno una volta al mese verranno effettuate ispezioni mediche, con lo scopo di verificare lo stato di salute e igiene generali, per evidenziare eventuali malattie contagiose od infettive, in particolare tubercolosi e malattie veneree.

[...]

Art. 23. A meno di specifici accordi tra le potenze belligeranti [...] gli ufficiali o personale di status equivalente che siano prigionieri riceveranno dalla potenza detentrice una paga corrispondente a quella dei pari-grado della potenza detentrice, a meno che detta paga non superi quella a cui hanno diritto nelle Forze Armate del paese a cui appartengono.”

Lo stato detentore, se veramente avesse dovuto adeguarsi a tutte quelle clausole, avrebbe dovuto esaurire buona parte delle proprie risorse nel mantenimento dei POW.

L'Impero britannico aveva distribuito i militari catturati tra madrepatria e colonie, spostandoli talvolta a decine di migliaia, a seconda delle necessità di lavoro: al luglio '45 ne risultavano 151.595 in Inghilterra, circa 80.000 in Africa, più di 60.000 in Medio Oriente, 31.014 in India; a questi si aggiungevano quelli in Australia (15.699) e Gibilterra (ben 605 concentrati nell'esiguo territorio della rocca!), ma poche decine in Canada e Giamaica. Inoltre, le risorse del Regno Unito dipendevano in gran parte da traffici marittimi che in quel periodo erano in seria difficoltà: quindi, i primi a rimetterci furono i troppo numerosi prigionieri di guerra, spesso costretti in campi sovraffollati,

con razioni scarse, condizioni igieniche precarie, baracche e attendamenti inadatti.

Questa notazione, sia chiaro, non vuole certo essere una attenuante per comportamenti che non hanno scusanti, come il furto degli oggetti personali, le sevizie corporali, le umiliazioni proditorie a cui furono sottoposti i prigionieri.

Inoltre, è da notare, e ci sarà modo di dettagliarlo in seguito, che i prigionieri collaboravano attivamente al proprio mantenimento, dato che la maggior parte dei campi erano di lavoro; tant'è vero che, anche dopo la fine della guerra, i vincitori rallentarono il rientro dei POW, che costituivano una risorsa determinante in tempi di ricostruzione.

Secondo Bob Moore e Kent Fedorowich, molti ufficiali inglesi, convinti dello stereotipo dell'italiano allegro e tranquillo, pronto a collaborare, dovettero ricredersi: i tentativi di fuga, anche in massa, erano molto frequenti, così come le rivolte e le tensioni all'interno dei campi.

I militari italiani catturati in Africa erano uomini fatti prigionieri all'inizio delle attività belliche, quando le sorti erano ancora molto indecise, e non era ancora subentrato lo stato psicologico di rassegnazione e amarezza per una guerra perduta; non si sentivano dei vinti, ma dei combattenti che avevano perso la prima battaglia. Era ancora vivo in molti di loro il desiderio di tornare in azione.

A ciò si aggiunge il fatto che nelle nostre colonie, almeno nei primi tempi, prima di essere a loro volta internati, erano ancora presenti molti civili italiani che potevano, sebbene con grave rischio personale, fornire supporto, nascondiglio, rifornimenti: venne attivata una vera e propria attività di resistenza anti-britannica e di appoggio alle attività militari clandestine.

Furono quindi numerosi i tentativi di raggiungere nuovamente le proprie linee e i propri commilitoni.

Le fughe riuscite, secondo il testo di Bob Moore e Kent Fedorowich, furono, escludendo la Gran Bretagna, 7 in India, un centinaio in Sudafrica, 140 nell'Africa orientale, 109 in Australia e 2 nelle Bermuda.

Alcune di queste fughe, che questo libro dettaglierà, spiccano per la loro audacia, la loro fantasia, la costanza delle loro motivazioni. Quasi tutti quelli che riuscirono a evadere avevano già fatto diversi tentativi.

Alcuni prigionieri sembrano quasi essere dei «fedelissimi della fuga», anche se non è documentabile il numero di evasioni tentate.

Tra questi «fuggitivi a ripetizione», occorre come minimo ricordare l'allora tenente dei Granatieri Giuseppe Palumbo, che divenne poi, nel dopoguerra, comandante della Scuola militare di paracadutismo e poi generale: i suoi reiterati tentativi furono così numerosi e rocamboleschi che si creò intorno a lui una vera e propria leggenda, alimentata, a dire il vero, anche da certi suoi atteggiamenti guasconi e dalla sua abitudine di divertirsi dando agli interlocutori interpretazioni diverse dello stesso fatto, variandone la narrazione. E così c'è chi ha scritto di tredici fughe, chi di sette, chi di nove; chi lo presenta a comandare bande indigene e poi a partecipare alla resistenza anti-britannica [Nota. Giuseppe Puglisi, in «Candido» dell'8 luglio 1956, nell'ambito di una lunga inchiesta intitolata L'Impero clandestino, lo nomina come comandante, nel 1941, di una banda armata indigena nei pressi di Harar, nell'Etiopia orientale, e poi, nel 1942, in collegamento con «Ercole», il capo dell'opposizione anti-inglese che cercava un accordo con Hailé Selassié, il quale era disponibile verso gli italiani, sia perché le sorti della guerra non erano definite, sia perché irritato dall'atteggiamento britannico nel proprio impero. Fine nota.] e chi, più fantasiosamente, lo fa combattere più o meno nello stesso periodo a El Alamein; chi lo vede dirigersi verso l'Amba Alagi, per raggiungere il Duca d'Aosta, ma poi arrendersi «circondato da truppe soverchianti» nella piana di Sorfella (cioè nella zona dell'attuale lago Turkana, a un migliaio di chilometri in linea d'aria dall'Amba Alagi); chi lo narra mentre balza da sette metri di altezza giù dai bastioni di Berbera, chi mentre nuota, pugnale tra i denti per combattere contro i pescecani. Che Palumbo sia stato uomo di fegato e di fascino, plurievaso, personaggio spavaldo e valoroso, è indubbio; purtroppo, proprio questa sua aura di leggendario e beffardo coraggio ha inevitabilmente arricchito i racconti dei prigionieri nelle lunghe giornate tra i recinti ma, di conseguenza, ha reso inestricabile la matassa di narrazioni che circolano su di lui, in genere pedissequamente copiate da sito ad articolo, da articolo a sito, senza nessuna possibile verifica documentale.

D'altra parte, è ovvio che nel mondo dei reticolati le notizie di fughe tentate, generalmente fallite, molto raramente riuscite,

circolassero, suscitando di volta in volta sentimenti di ammirazione, scoraggiamento, perplessità, emulazione, e venissero ovviamente enfatizzate e trasformate, nel passaggio da un campo all'altro. Lo prova, ad esempio, il testo di F.G. Piccinni, Africa senza sole; [Nota. F.G. Piccioni, Africa senza sole, Tosi, Roma, 1949. Fine nota.] l'autore, giornalista, che fu egli stesso prigioniero, riferisce parecchi nomi e dettagli di evasioni, ma un riscontro dei particolari da lui citati fa emergere spesso scorrettezze, mancanze, omissioni, che inevitabilmente fanno supporre una mancanza di verifiche, del resto impossibili nelle condizioni vissute da Piccinni, ma che rendono non sempre affidabile il testo.

Perciò, le memorie dei protagonisti sono state qui incrociate, quando possibile, tra loro, e confrontate con testimonianze private, con studi storici, con documentazione ufficiale.

Troviamo quindi il gruppetto di fuggitivi che rubano un camion militare e percorrono 3000 chilometri in tre colonie britanniche fingendosi prigionieri in trasferimento, accompagnati da un fintissimo ufficiale inglese, che è in realtà un aristocratico fiorentino; due amici che trovano il modo di farsi proteggere per mesi da civili italiani e spagnoli in Egitto, raggiungendo poi l'Italia dopo un'odissea attraverso il Medio Oriente; un ingegnere-inventore che prima riesce ad attraversare a piedi l'Himalaya, insieme a un compagno, ma viene catturato quando ormai la libertà è a portata di mano; poi insiste, e lui e un amico, travestiti da indiani, se ne vanno in giro per l'India; anche un raffinato nobiluomo e ufficiale anconetano si traveste da pashtun, e, scatarrando e sputando, sfrutta la lunga rete ferroviaria indiana per raggiungere la portoghese Goa, fingendosi scemo e salendo di preferenza su vagoni zeppi di soldati britannici, per non essere costretto alla conversazione in lingua locale.

Viene in mente Carlo Emilio Gadda, catturato a Caporetto: «Anelo solo di fuggire e ritornare a combattere», scrive fieramente, pochi giorni dopo la cattura; ma poi sarà la fame a piegarlo, e senza infamia. [Nota. Carlo Emilio Gadda, Taccuino di Caporetto, Garzanti, Milano 1991. Fine nota.]

Un prigioniero militare che tenta la fuga di solito non cerca semplicemente la libertà: cerca la guerra. Non vuole tornare a casa, vuole tornare in linea di combattimento. Ben pochi dei fuggitivi ci

riuscirono; nessuno di quelli di cui in questo testo si presenta la storia.

Con mezzo mondo in mano nemica, l'unico modo per uscire dalle colonie britanniche era recarsi nelle zone neutrali, rare macchie sulla carta geografica; da lì, però, i tentativi per raggiungere nuovamente la patria si rivelarono generalmente infruttuosi, sia per ragioni logistiche (mancanza di trasporti), sia per ragioni diplomatiche. La Convenzione concernente i diritti e i doveri delle potenze e delle persone neutrali in caso di guerra per terra, del 1907, all'art. 12 dice chiaramente: «La potenza neutrale che riceve prigionieri di guerra evasi, li lascerà in libertà». Ma non sempre tale articolo poteva essere applicato, in regioni che si trovavano tremendamente lontano dalla madrepatria, ma tremendamente vicine alle colonie degli stati belligeranti. Tant'è vero che talvolta, come vedremo avvenne a Goa, la neutralità venne apertamente violata con azioni di guerra, senza che vi fosse reazione.

E quindi spesso la fuga si concluse con la frustrante esperienza della solitudine e dell'impotenza.

Ma ci fu anche chi, a suo modo, concluse l'evasione con successo, pur rientrando dietro i reticolati: è il caso dei tre compagni che se ne andarono, così, uscendo dal campo per una fuga «a termine»: volevano un paio di settimane di aria aperta, il tempo di scalare il monte Kenya, cinquemila metri, con un equipaggiamento ricavato da teli da tenda, copertoni, pezzi di branda, coperte. Ci riuscirono, arrivarono dove volevano, piantarono un tricolore sulla vetta del Kenya, rientrarono, e si sentirono liberi. Perché, diceva Curzio Malaparte, «proprio dell'uomo non è essere libero in libertà, ma libero in prigione».

CAPITOLO PRIMO

CAMILLO MILESI FERRETTI ED ELIOS TOSCHI VERSO L'HIMALAYA.

La fine del Berillo.

“Per passare il tempo ho sbrigliato la mia fertilissima fantasia sul soggetto della Marina, e ho passato molte ore a fantasticare. [...] Poi ho pensato ancora all'Accademia Navale. [...] Tutti di casa mi dicono di fare l'ingegnere perché trovano che vi avrei molta disposizione, ma è impossibile che io possa rinunciare al mio sogno, al mio ideale, la carriera militare in genere, la Marina in particolare! [...] La matematica e la meccanica le considero come scienze superiori che bisogna conoscere per proprio piacere e per propria istruzione, ma che non si debbono abbassare alla materialità della vita!”

Così scriveva un ragazzo di quindici anni, Camillo Milesi Ferretti, in un diario, o meglio, come lo definisce, «giornale intimo» iniziato nel gennaio 1924 durante una lunga, noiosa convalescenza da difterite. [Nota. Archivio di Stato di Ancona, Fondo Milesi Ferretti. Fine nota.] Certo, poteva permettersi di guardare con sdegno e distacco alla «materialità della vita»: era rampollo di un'antichissima famiglia comitale e i suoi antenati avevano combattuto i pirati sulle coste dalmate, prima di stabilirsi ad Ancona, [Nota. Vedi Vittorio Spreti, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Forni, Bologna 1981, ristampa dell'ed. Milano 1928-36. Fine nota.] dove da secoli si erano stabiliti nel centralissimo, storico palazzo di via del Comune 24, da cui si domina il porto. Ed è anche pienamente comprensibile come i parenti, soprattutto la madre, Maria Filippetti, cercassero di distoglierlo dalla carriera militare: doveva compiere ancora sette anni quando il padre Corrado, pluridecorato con Medaglia d'Argento e Medaglia di Bronzo, era caduto in combattimento, un paio di settimane dopo l'inizio della Prima guerra mondiale, lasciando una vedova e due figli piccolissimi

(il secondogenito, Gianluigi, aveva addirittura solo pochi mesi).

Riuscì comunque a superare la ritrosia materna, anche grazie all'appoggio di alcuni parenti, come è documentato da alcune lettere d'archivio, e nel 1925 entrò alla Regia Accademia Navale di Livorno. Per la verità, almeno agli inizi, non è che eccellesse: i giudizi trimestrali e finali gli rimproverano un caratterino «talvolta intollerante» (e da adulto alcuni suoi atteggiamenti confermeranno una certa insofferenza e scontrosità), ed è spesso invitato a «sveltirsi» e a studiare di più. Addirittura, nell'anno scolastico 1927/28 risulta tra gli ultimi del corso, 55° su 60. Tuttavia, alla fine uscirà dall'Accademia con valutazioni superiori alla media, ma con un giudizio che lascia perplessi: «Giovane ufficiale che riuscirà bene essendo adatto per mansioni rappresentative». Insomma, il giovin conte elegante, mondano e bien élevé, destinato a funzioni di rappresentanza della Regia Marina... Invece, affronterà una strada decisamente poco gaudente: quella del sommergibilista.

A trentadue anni, allo scoppio della guerra, è tenente di vascello; già da gennaio del 1940 è al comando del sommergibile Berillo, [Nota. Si trattava di un sommergibile tipo 600 della classe Perla, i cui battelli portavano i nomi di pietre preziose: Perla, Berillo, Corallo, Turchese, Diaspro, Gemma, Iride, Malachite, Onice. Fine nota.] col quale, da giugno, effettua due missioni di guerra, una presso Gibilterra, l'altra presso Malta. Nel settembre 1940, gli viene affidata una nuova missione.

Secondo i ricordi di Milesi, [Nota. Milesi Ferretti compilò i suoi ricordi degli avvenimenti qualche tempo dopo, in campo di prigionia, coadiuvato dal suo comandante in 2a, Vittorio Nordio; anche un motorista navale, Giovanni Battista Civetta, redasse una relazione sulla fine del Berillo, il cui testo mi è stato gentilmente fornito dal figlio. I due testi discordano in alcuni punti: secondo Civetta, la partenza avvenne il 18 settembre, e fin dall'inizio si manifestarono alcune avarie; il 27 si bloccò completamente il motore di dritta, e si ridusse il rendimento di quello di sinistra. Fine nota.] il 14 settembre il Berillo esce dal porto di Augusta diretto verso le coste egiziane, tra Sidi El Barrani e Marsa Matruh. Resta per giorni a incrociare in zona, senza trovare nessun obiettivo. Ma già si sono evidenziati dei problemi.

Secondo una inedita relazione del comandante Milesi rintracciata presso l'Archivio di Stato di Ancona, [Nota. Vi si conservano due copie uguali della relazione: una datata 26 maggio 1945, al Comando Squadra Sommergibili, ministero della Marina, Roma, e inviata da Madrid; una con l'indicazione «Roma, 9 luglio 1945», quindi immediatamente dopo il rientro di Milesi. Vedi Appendice. Fine nota.] la sorte del Berillo sarebbe stata determinata da superficialità da parte del direttore di macchina, tenente del Genio Navale Bassi.

A causa dello sfondamento di una delle valvole di sicurezza, il 17 settembre ci fu una forte entrata d'acqua, che appesantì notevolmente il sommergibile: la faccenda di per sé fu facilmente risolvibile, equilibrando ad aria. C'era però il rischio che l'acqua avesse raggiunto i pozzetti dell'olio; il direttore di macchina, tuttavia, sostenne che l'olio non era stato inquinato, e che non era perciò necessario cambiarlo.

A questo si aggiungono altri problemi, confermati dalla relazione di uno dei motoristi, Giovanni Civetta, che, pur non essendo ovviamente al corrente dei rapporti tra i due ufficiali, scrisse di problemi per la messa in moto, finché si riuscì ad avviare solo il motore di sinistra, e solo a 2 cilindri; quello di dritta «rimase ostinatamente muto».

Poi, il 29 settembre, nuovo ordine: spostarsi 60 miglia a nord, tra Creta e Alessandria d'Egitto. Una squadra della Mediterranean Fleet inglese era uscita da Alessandria: bisognava intercettarla lungo la rotta abitualmente seguita dagli inglesi.

Ma proprio quando, il 2 ottobre, raggiunge la zona assegnatagli, il Berillo mostra chiaramente i suoi guai: non solo c'è poca carica in batteria (normale, dopo una giornata di navigazione), ma i gruppi di aria ad alta pressione sono a mezza carica perché il direttore di macchina, secondo la relazione del comandante, contravvenendo per la prima volta di ricaricare sempre i gruppi non li aveva ricaricati perché aveva ritenuto la pressione abbastanza alta (kg 175 circa) e che inoltre si era sprecata molta aria nel vano tentativo di ristabilire la circolazione dell'olio alle testate dei pistoni. E poi c'è l'altro, ancor più serio, guaio: in occasione di quell'entrata d'acqua dei giorni precedenti, in realtà, nonostante le sicurezze del ten. Bassi, l'acqua aveva raggiunto l'olio, tant'è che già la notte del 17 settembre, poco dopo l'incidente, il direttore di macchina, senza riferirne al comandante (secondo quanto dice lo stesso Milesi), aveva fatto, con

ritardo e di nascosto, cambiare l'olio. Ma troppo tardi: quella maledetta notte del 2 ottobre, il direttore Bassi deve ammettere che la camera di circolazione dell'olio è piena di duri agglomerati salini.

In pratica, un motore è completamente fuori uso, per di più la batteria ha poca carica: quindi, il Berillo sarà in grado di usare i propri siluri, ma poi l'energia elettrica rimasta non sarà sufficiente per nascondersi e allontanarsi. Il comandante si trova davanti a una scelta definitiva: Quaranta miglia di possibile spostamento, che non possono farmi arrivare in nessun posto; o anche la possibilità di eseguire un attacco, rimanendo però, dopo, fermo definitivamente. [Nota. Camillo Milesi Ferretti, 20.000 rupie di taglia, Danesi, Roma, 1948. Fine nota.] Dopo l'attacco, rimarrà quindi bloccato, esposto alla reazione avversaria.

Dato che comunque non ha la possibilità di raggiungere nessun porto amico dove effettuare le riparazioni, non gli resta che stare fermo, in attesa di un qualche obiettivo, attaccare, e poi sarà quel che sarà: anche se riuscirà a silurare l'obiettivo, in breve avrà addosso il resto della squadra nemica. Quindi, si tratterà di un combattimento «a non tornare». L'obiettivo si presenta poco dopo, anzi sono due: due cacciatorpediniere inglesi, l'Havock e l'Hasty, evidentemente l'avanguardia di una squadra.

Si avvicina, vuole essere certo di colpire; il primo siluro passa esattamente sotto il centro di uno dei cacciatorpediniere, ma troppo profondo. Il comandante ha un fremito di irritazione: quando all'inizio della guerra era stato diramato l'ordine di lanciare i siluri a quota 3 metri, lui aveva fatto pur notare che i cacciatorpediniere britannici pescavano in media 2,60 metri, che occorreva quindi regolare la quota delle armi a 2 metri, per stare sul sicuro, ma niente da fare: ordine confermato!

Anche altri due siluri vanno a vuoto; anzi, purtroppo, uno, anziché scendere subito in profondità, avanza per un centinaio di metri, provocando alti, visibilissimi schizzi d'acqua che rendono inevitabilmente intercettabile il Berillo. Un caccia dirige immediatamente per speronarlo: immersione immediata, ma le bombe di profondità lanciate dal nemico mettono fuori uso impianto elettrico, manometri e altre attrezzature.

Il sommergibile è ormai incontrollabile: progettato per resistere a

80 metri di profondità, comincia a rimbalzare su e giù, come uno yo-yo, tra i 30 e i 200 metri [Nota. Nella sua relazione Milesi Ferretti calcola (dopo la rottura dei manometri) di essere arrivato a 220 metri! Fine nota.] sopra un abisso di 2500 metri, ora scaraventato nel profondo dalla spinta delle bombe di profondità, ora disponibile a una lenta ascesa grazie all'alleggerimento dovuto alle manovre, per poi essere nuovamente precipitato in giù per forza d'inerzia da una nuovo lancio nemico; ogni otto minuti un caccia bersaglia il Berillo di esplosivi, danneggiandolo sempre più. L'equipaggio, dentro, silenzioso, attende da un momento all'altro lo schiacciamento definitivo per la pressione esterna: a un certo punto, addirittura, si assiste all'impressionante spettacolo della volta del sommergibile, un doppio strato di spessissimo acciaio, che si schiaccia come una palla di gomma... per poi, sorprendentemente, tornare elasticamente in forma!

"Il guardiamarina, ragazzo di 19 anni, sussurra al Tenente (vorrebbe che non lo udissi): «Non c'è proprio speranza?». L'altro risponde: «No». Secco secco."

In effetti, speranza non ce n'è proprio, il battello è già un relitto incontrollabile, un guscio privo di qualsiasi possibilità di navigazione. Il comandante approfitta di una casuale, lentissima ascesa per prendere la decisione finale: «Se c'è ancora un mezzo per combattere, lo userò». È l'assolvimento di un dovere, e ha funzione catartica. Aggiunge infatti subito: «So bene che non potrò concludere nulla, ma il combattimento in circostanze come questa è una liberazione oltre che un impegno di antica tradizione».

Appena il Berillo raggiungerà la superficie - se ci riuscirà -, l'equipaggio dovrà prepararsi all'abbandono dell'unità: ma fa preparare i serventi al cannone di prua, perché, nel caso il pezzo ancora funzioni, almeno si tenti un ultimo attacco, un'assurda, liberatoria, orgogliosa reazione. Lui è il comandante: sarà lui a restare a bordo per autoaffondare il sommergibile. Improvvisamente, il battello, così come prima sprofondava senza rimedio, schizza in superficie, vibrando e ondeggiando. Ma non si riesce a uscire, i volantini dei portelli sono stati tranciati dalle deflagrazioni. La decisione è inesorabile: a nessun costo il Berillo deve diventare preda bellica, piuttosto si va a fondo con tutto l'equipaggio.

"Brutto affare, siamo chiusi dentro. Possono venire a prenderci

come sorci. Per ammainare un'imbarcazione, mandarci dentro uomini armati, e venire a bordo gl'inglesi impiegheranno al minimo dieci minuti. Tra quattro minuti, se non siamo riusciti ad aprire i portelli, apro gli sfoghi d'aria e andiamo tutti a fondo.”

È il fuoco nemico che li salva: una granata sparata da uno dei cacciatorpediniere sfonda la torretta, spalanca il portello: il proiettile non esplode, ma ai piedi del comandante precipita il corpo del sergente nocchiere Maia, con mezza testa asportata, mentre il cadavere del sergente cannoniere Parodi resta lì, appoggiato al controportello. Si è aperta la via d'uscita, l'equipaggio sfila all'esterno, il comandante resta a bordo per affondare il sommergibile. Vorrebbe almeno sentire il proprio cannone tuonare, ma, così com'è ridotto il battello, ormai più niente è in grado di funzionare; si era trattato solo di un'ultima speranza.

Sale in plancia, per controllare che il Berillo affondi più rapidamente possibile, e per aprire, se necessario, le prese d'aria di soccorso, accelerandone l'immersione; e per un ultimo lungo sguardo al suo sommergibile, prima della fine. Lo spettacolo che gli si para davanti è di devastazione totale: la coperta è divelta, due granate hanno attraversato torretta e cucina emersione, lo scafo è squarciato, il cannone rincalcato nella culla, senza volantini di alzo e brandeggio, una grossa bomba di profondità è rimasta inesplosa e incastrata. Il Berillo sta già affondando di prua, alla luce gelida dei proiettori dei battelli inglesi. Gli uomini dell'equipaggio nuotano intorno. Dai caccia si stanno preparando ad ammainare delle scialuppe. Era stanco, mortalmente stanco, il comandante: restò lì, a guardare il suo battello, appoggiato a una mitragliera, mentre l'acqua avanzava. E poi giù, verso il profondo.

Geneifa.

Si ritrovò a galla; probabilmente, si spiegò poi, portato in superficie da una bolla d'aria uscita dalla torretta. Recuperato e issato a bordo, venne visitato dall'ufficiale medico, un giovane capitano, che dimostrò una comprensibile soddisfazione per l'affondamento del Berillo: pochi mesi prima, il 12 giugno, era a bordo dell'HMS Calypso, più o meno in quelle stesse acque a sud di Creta, quando il sommergibile italiano Bagnolini, con un solo siluro, aveva centrato in pieno l'incrociatore. Era stata la prima nave della Home Fleet ad andare perduta; Milesi

Ferretti ricordava l'ovvio entusiasmo che la notizia aveva suscitato nella Regia Marina, e i sarcastici commenti sul particolare del fumaiolo che era schizzato in aria come un tappo, probabilmente a causa dell'esplosione delle caldaie.

«No blown up funnel, lieutenant, nessun fumaiolo saltato!», commise l'errore di opporre l'ufficiale medico, aggiungendo per di più: «Anyway, le caldaie inglesi non scoppiano mai, neanche per un siluro o per un allagamento!».

Ma il lieutenant Milesi Ferretti aveva ormai troppa adrenalina in corpo per sentire la stanchezza, e reagì con una di quelle «repliche scorrette» per le quali spesso era stato punito ai tempi dell'Accademia, e per le quali era stato invitato a «controllare maggiormente il suo carattere, talvolta intollerante»: «Farebbe meglio a non dire solenni stupidaggini riguardo alle caldaie inglesi; spero che la sua competenza medica non sia pari alla sua competenza tecnica in fatto di navi; in ogni caso, visto che è qui per fare il medico, faccia il medico!». [Nota. Del colloquio con l'ufficiale medico si parla nella già citata relazione. Fine nota.]

E con ancor maggiore irritazione reagì quando finalmente gli portarono del cibo: si trattava di zuppa di fagioli, chiaramente rancio dell'equipaggio, e per di più, orrore!, in un piattaccio di ferro smaltato. Mai più! Rifiutò di mangiare finché alla fine non gli vennero portati frutta e cognac, più consoni al suo grado ma, soprattutto, serviti in stoviglie con stemma della Royal Navy, D'altra parte, sulle navi italiane per consuetudine gli ufficiali prigionieri erano cavallerescamente invitati alla mensa ufficiali.

Questo amore per la forma subì un altro violento scossone poco dopo. Furono tutti portati in un piccolo campo di transito presso Alessandria, dove furono sì rivestiti, ma con la tenuta dei POW, che tante proteste suscitò non solo da parte sua, ma anche di altri prigionieri: i calzoncini cachi comprendevano una losanga azzurra sul sedere, contro la quale ogni protesta fu vana. L'unica soluzione fu tagliare dei pezzi dal fondo delle gambe e cucirli accuratamente, per coprire l'umiliante rombo. [Nota. Anche Beppe Pegolotti, Criminal Camp: storia degli anni perduti, Mondadori, Milano, 1987, catturato con un gruppo di altri corrispondenti di guerra nei pressi di Sidi El Barrani, riferisce di avere rifiutato di indossare l'umiliante indumento.

D'altra parte, Milesi Ferretti non poteva farne a meno, dato che mentre era in acqua aveva sfilato i pesanti pantaloni, che gli impacciavano il nuoto. Fine nota.]

Nel campo, venne a sapere che anche l'equipaggio del Gondar era stato catturato, ma i tentativi degli inglesi di ottenere da lui qualche informazione in più su questo sommergibile, soprattutto su quelle misteriose casse di coperta (si trattava dei contenitori per i siluri a lenta corsa, che ancora gli inglesi non conoscevano), caddero nel vuoto.

Trasportati in treno a Geneifa, presso Ismailia, campo da cui transitarono tanti POW dell'Africa settentrionale, riuscì a incontrarsi con altri ufficiali italiani, tra i quali Elios Toschi, capitano del Genio Navale, imbarcato e catturato appunto sul Gondar. Il morale di tutti, riferisce, era altissimo: si era solo ai primi mesi di una guerra che si immaginava rapida e vittoriosa: «eravamo ancora ben lontani dall'immaginare lo spaventoso stato di impreparazione e di disorganizzazione materiale e morale del nostro esercito, quale poi si dovette constatare», ammetterà amaramente al suo rientro.

Poco dopo, però, dichiara che, quando prospettò ai compagni un tentativo di fuga, riscontrò generalmente diffidenza, critiche, sfiducia, il che pare in contraddizione con l'entusiasmo e l'ottimismo di cui parla poche righe prima. La spiegazione che Milesi Ferretti dà di tale atteggiamento è che «non si voleva che qualche ardimentoso fuggisse, perché la fuga di alcuni avrebbe posto in rilievo l'abulia e la rassegnazione di troppi». Si comincia ad avere l'impressione che ci sia nelle memorie del tenente di vascello un atteggiamento un poco altezzoso.

Confrontiamolo con quello del suo compagno di prigionia, nonché concittadino (erano entrambi nati ad Ancona), il capitano del Genio Navale Elios Toschi, che da tanto tempo conosceva.

La fine del Gondar.

Poco a sud di Viareggio, la mondana Versilia sembra finire bruscamente per lasciare spazio alla Maremma: ancora oggi, è una delle coste più belle e selvagge d'Italia. Un fitto intrico di lecci e pini marittimi fa da barriera ai venti; sul lungomare, le dune sono colonizzate da canneti e yucche gloriose; le rane approfittano della tranquillità per riempire il silenzio col loro inutile gracidare.

Fu in questo paesaggio solitario di dune e macchia che, esattamente alla foce del Serchio, usando alcune vecchie costruzioni che fungevano da abitazione e da magazzino, fin dal 1939 un gruppo di ufficiali si allenava segretamente a pilotare dei bizzarri congegni. Erano la realizzazione di un progetto nato nel 1935 dai colloqui tra due capitani del Genio Navale: Elios Toschi e Teseo Tesei. L'idea di fondo era semplice, quasi banale: anziché lanciare siluri che potevano fallire per un errore di puntamento, o per un'improvvisa manovra della nave nemica, portare «manualmente» la carica esplosiva direttamente a contatto con l'obiettivo. Già durante la Prima guerra mondiale Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci, entrati nel porto di Pola, avevano affondato la corazzata austriaca Viribus Unitis con un sistema simile, ma il loro mezzo, la torpedine semovente, più nota come «mignatta», navigava in semi-immersione, per cui le teste degli operatori sarebbero state visibili ai nuovi moderni mezzi di avvistamento. Si trattava ora di costruire dei siluri che potessero essere cavalcati da un paio di individui, i quali, agendo in totale immersione, andassero a piazzarne la testa esplosiva proprio sotto la carena delle navi nemiche, e attivare l'innesco. Poi filarsela al più presto, e possibilmente non essere catturati, il che si presentava più problematico, dipendendo dalla situazione, dall'inventiva, dalle possibilità. In ogni caso, chi affrontava la situazione sapeva che, ben che andasse, aveva, diciamo, il 99% di possibilità di essere, come minimo, fatto prigioniero. In fondo, nel gioco bellico il destino degli operatori, per quanto specializzatissimi, non era poi importante, se l'obiettivo era più conveniente. Ragionamento cinico, ma realistico. Gli stessi progettisti, Tesei e Toschi, appartenenti al Genio Navale, richiesero di entrare di diritto nel piccolo gruppo di volontari della Regia Marina che si esercitava a Bocca di Serchio. Si trattava di sperimentare le piccole torpedini, di verificarne le possibilità, di individuarne e correggerne i punti deboli, di modificarle e adattarle, di imparare a dirigerle, a smontarne la testata, ad applicarla, di sapere come affrontare gli imprevisti, di acquistare la capacità di muoversi sott'acqua con coordinazione, abilità, silenziosità.

I siluri a lenta corsa (SLC, chiamati più familiarmente «maiali») erano destinati ad agire nei porti, dove gli operatori potevano entrare dopo aver trovato il modo di superare le barriere difensive

(sbarramenti, reti, catene, eccetera) e, muovendosi nascostamente sul fondo, all'interno della darsena, scegliersi l'obiettivo e sistemare la carica. Poi, l'equipaggio doveva cercare in qualche modo di raggiungere o la base da cui era partito (nave o sommergibile che li attendeva, al largo ma non troppo, data l'ovvia scarsa autonomia di sistemi del genere) o di sfuggire alla caccia in territorio nemico.

Alla fine di settembre 1940 il sommergibile Gondar, al comando del tenente di vascello Francesco Brunetti, navigava nel Mediterraneo orientale con a bordo un gruppo di ufficiali sorprendentemente numeroso e con tre strani cassoni [Nota. In un primo tempo, si era previsto di montare i siluri a lenta corsa con delle staffe all'esterno del sommergibile destinato a trasportarli in avvicinamento. Ma in questo modo, rimanendo tali mezzi completamente allo scoperto, il sommergibile aveva problemi nella navigazione in immersione, e non poteva superare i trenta metri di profondità, per non provocare avarie. Così, presso la OTO di La Spezia furono progettati e realizzati dei «cassoni» metallici che proteggevano gli SLC dalla pressione, fino a una profondità di 90 metri. Fine nota.] montati in coperta: erano i cilindri che contenevano i siluri, permettendo così al Gondar di raggiungere la profondità di novanta metri senza causare ai mezzi avarie dovute alla pressione, e nascondendo inoltre le nuove armi a eventuali ricognitori, anche se ovviamente di giorno si navigava in immersione. L'obiettivo degli SLC avrebbe dovuto essere Alessandria, nel cui porto si annidava la Mediterranean Fleet. Toschi aveva avuto l'incarico di comandare uno dei «maiali» destinati a far esplodere uno dei tanti succulenti bocconi che si prevedeva fossero nel bacino egiziano.

Ma la sera del 29 settembre, quando già si è a poche miglia dalla destinazione, la missione deve essere annullata: l'ultimo aereo da ricognizione italiano ha verificato che buona parte della flotta inglese è uscita dal porto (era la squadra alla cui intercettazione era stato inviato il Berillo di Milesi Ferretti). Niente più portaerei, niente corazzate. L'amaro ordine è rientrare a Tobruk. Il cifrato viene accolto in un silenzio di rabbiosa delusione.

Ma il Gondar non arriverà in Cirenaica. Mentre Toschi e il suo compagno capitano Arma Navale Stefanini, altro componente degli equipaggi degli SLC, hanno ostentatamente iniziato una partita a carte

che vuole nascondere il loro subbuglio emotivo, un cacciatorpediniere australiano, lo Stuart, sta già dirigendo sulla loro rotta. L'incontro è casuale: lo Stuart, a quanto pare, non doveva essere lì, ma insieme al resto del convoglio che, uscito dal porto egiziano, puntava su Malta. A causa di un'avaria che gli impediva di mantenere la velocità prevista era però stato rimandato ad Alessandria dall'ammiraglio Cunningham. [Nota. Questo secondo una fonte australiana: L.J. Lind - M.A. Payne, Stuart sinks Gondar (1941), in «Naval Historical Review», June 1977, riportato in http://www.navyhistory.org.au/stuart-sinks-gondar-1941/. Fine nota.] L'immersione rapida non serve: alle 22,20 le bombe di profondità iniziano a squassare il battello. Il primo lancio non provoca danni irreparabili, ma il tentativo di sfuggire ad altri lanci, prima col silenzio totale per cercare di evitare le onde elettroacustiche di rilevamento, poi con una fuga disperata, è vano. Per ore, il Gondar cerca di salvarsi, cambiando rapidamente quota, invertendo la rotta, rimanendo immobile per poi ripartire a tutta forza: ma invariabilmente il peritero [Nota. Il peritero o ASDIC era un apparecchio magnetico per la scoperta dei sommergibili in immersione. A differenza dei vecchi idrofoni, l'ASDIC non si basava sulla ricerca acustica (alla quale il sommergibile poteva sfuggire fermando le macchine e mettendosi in silenzio), ma sullo sfruttamento di un'onda sonora rivelante la presenza della massa del sommergibile. Una volta avvenuta la scoperta, era possibile calcolare sia la posizione approssimativa dello scafo immerso sia la sua velocità. Il sommergibile veniva a perdere così la sua maggior difesa: l'invisibilità. Fine nota.] lo individua e, implacabili, le bombe di profondità esplodono, danneggiando sempre più scafo e apparecchiature di bordo, costringendo a un rapido consumo di aria compressa da immettere per recuperare quota quando la spinta verso il profondo rischia di diventare inarrestabile. La caccia dura tutta la notte; al mattino, è evidente che non c'è più alcuna speranza: lo scafo, dopo circa undici ore di bombardamento, è soggetto a gravi allagamenti, ormai il battello è ingovernabile. All'interno, gli uomini non impegnati alle manovre se ne stanno silenziosi, immobili nelle cuccette, per consumare meno ossigeno possibile. La scelta è forzata: compiere ogni tentativo per risalire, sempre che sia possibile, in superficie, autoaffondarsi immediatamente, per evitare che il sommergibile sia

catturato e che il segreto nascosto nei cassoni sia rivelato, e salvare l'equipaggio. Ma il tentativo di emersione fallisce: il sommergibile arriva a quota trenta metri, poi ripiomba in profondità in una lunga, incontrollabile discesa che pare destinata a non finire mai (la profondità in quel punto è di 2000 metri). Poi, il capriccio del caso fa forse incappare il battello in una corrente ascensionale che lo fa schizzare di colpo verso l'alto. La risalita non è indolore: il guardiamarina Dell'Oro viene risucchiato da una grossa bolla d'aria che si crea quando il portello di prora, a causa della pressione interna maggiore di quella esterna, [Nota. Per evitare ribollimenti in superficie che avrebbero facilitato l'intercettazione, l'aria per l'emersione, anziché essere espulsa all'esterno, veniva immessa all'interno, aumentando ovviamente la pressione. Fine nota.] si spalanca improvvisamente, permettendo peraltro di riequilibrare la pressione. Poi, di colpo, il Gondar emerge, e l'equipaggio si lancia in mare nello specchio d'acqua compreso tra due cacciatorpediniere, l'australiano Stuart e l'inglese Diamond, appena arrivato a dare man forte allo Stuart, e il peschereccio armato Sindonis; [Nota. Vedi L.J. Lind - M.A. Payne, cit. Gli autori, utilizzando verosimilmente il diario di bordo dell'HMAS Stuart, scrivono una dettagliata relazione dell' avvenimento visto «dalla superficie». Fine nota.] nell'azione interviene anche un idrovolante Sunderland che mitraglia da un'altezza di non più di trenta metri e lancia bombe che provocano un grottesco spettacolo: le esplosioni in acqua creano una forte compressione addominale nei naufraghi, che vengono spinti conseguentemente fuori all'acqua per poi ricadere; è tutto un saltellare forzato, che coinvolge anche Toschi. Secondo fonti australiane, l'idrovolante avrebbe bombardato quando il sommergibile era ancora in immersione, ma la relazione scritta dal comandante Brunetti [Nota. Riportata in Teucle Meneghini, Cento sommergibili non sono tornati, CEN, Roma, s.d. Fine nota.] lo accusa di avere sganciato sull'equipaggio naufrago, e il comandante ricorda la morte dell'elettricista Luigi Longobardi, già in mare, a causa dello scoppio nelle sue immediate vicinanze di una bomba lanciata dall'aereo. Anche Toschi, del resto, riferisce di essere rimasto coinvolto dalle esplosioni mentre era in acqua: un improvviso colpo al ventre, la respirazione che diventa difficile, poi comincia a precipitare verso il fondo, e neanche le disperate bracciate verso l'alto sembrano poter

frenare la caduta. Infine, dolorante ed esausto, riesce a emergere. Fa in tempo a vedere il Gondar che affonda, poi stancamente si dirige verso il Sindonis: [Nota. Vedi Elios Toschi, In fuga oltre l'Himalaya, Edizioni Europee, Milano, 1948; Toschi riferisce di avere nuotato verso «la piccola corvetta»: tra le unità partecipanti, si trattava quindi evidentemente del Sindonis, che, più che corvetta, era un trawler, un peschereccio armato: Sindonis, ex Sudanese, faceva parte di una serie di cinque trawler costruiti nel 1934-35 da Smith's Dock a Middlesbrough per diversi armatori di Hull e tutti requisiti come unità A/S: Loch Melfort (FY151), Victorian ex Hausa (FY.114), Lydiard ex Loyal ex Matabele (FY.177), Bandolero (FY.788). Quest'ultimo è andato perduto il 30 dicembre 1940 per collisione con l'HMS Waterhen al largo di Sollum, mentre il Sindonis è stato affondato da attacco aereo il 29 maggio 1941 a Tobruk (da Gerald Toghill, Royal Navy Trawlers. Part Two: Requisitioned Vessels, Maritime Books, Liskeard, 2004). Fine nota.] sono solo un centinaio di metri, e lui è sempre stato un buon nuotatore, ma dubita di avere ancora abbastanza forza per arrivarci. Afferra infine la biscaglina che pende dalla murata quasi contemporaneamente a un suo antico compagno di Bocca di Serchio, Alberto Franzini. «Alzo gli occhi e incontro quelli altrettanto tristi, vergognosi e angosciati del mio compagno Franzini. Afferriamo quella corda. Per noi la guerra è finita». [Nota. Alberto Franzini, nato a Reggio Emilia il 29 giugno 1910, decorato con MAVM. Fine nota.]

Trasportati dapprima in un campo di passaggio nei sobborghi di Alessandria, vengono sottoposti agli interrogatori degli inglesi, che si chiedono ovviamente cosa mai fossero quei cassoni imbarcati in coperta, che sono stati chiaramente fotografati dallo stesso Sunderland che li ha bombardati. Serbatoi? E perché serbatoi extra? E perché esterni? Contenitori? E di che? E cosa facevano così vicino ad Alessandria? Missione di ricognizione? Speravano forse di entrare nel porto? E come? E perché erano in tanti sul Gondar, molti più uomini dell'equipaggio normale? E perché il comandante del sommergibile era un tenente di vascello, Francesco Brunetti, quando a bordo c'era il capitano di fregata Mario Giorgini, suo superiore?

Gli italiani sapevano benissimo di avere tutto il diritto di tacere, e che qualsiasi domanda loro posta su questi argomenti esulava dalla

Convenzione di Ginevra; [Nota. Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, Ginevra, 27 luglio 1929, art. 5, in base al quale, a parte, com'è noto, nome, grado, numero di matricola, i POW non potevano essere sottoposti a pressioni di alcun tipo per fornire altre informazioni, e, nel caso si fossero rifiutati, si specificava che non dovevano per questo essere sottoposti ad alcuna minaccia o punizione. Fine nota.] tanto più che rivelare anche un accenno della loro missione avrebbe potuto compromettere quelle seguenti. Secondo le fonti australiane, «il comandante del Gondar, interrogato dal lieutenant Teacher - comandante dello Stuart - crollò piangendo. Rivelò che il Gondar stava trasportando tre siluri umani per un attacco alle navi nel porto di Alessandria».

È però assai poco credibile che Brunetti abbia rilasciato questa gravissima dichiarazione, se non altro perché è assurdo che in tal caso questa informazione non sia stata presa nella giusta considerazione, dato che poté essere portata a buon fine, l'anno seguente, la missione che, con gli stessi sistemi, riuscì a forzare la rada di Alessandria danneggiando molto gravemente la flotta inglese.

Inoltre, nella sua già citata relazione per Maricosom, [Nota. Comando in Capo della Squadra Sommergibili. Fine nota.] Milesi Ferretti, catturato un paio di giorni dopo, dichiara di essere stato interrogato anche riguardo ai cassoni del Gondar, il che lo rassicura sul fatto che «non ne avevano scoperto lo scopo: sospettavano si trattasse di casse di decompressione, e io, pur rifiutando di rispondere, feci il possibile per confermarli in tale idea».

Insomma, alla luce di quanto successe in seguito, non è da credere che davvero Brunetti avesse rivelato qualcosa sugli SLC: altrimenti l'interrogatorio a Milesi Ferretti sarebbe stato condotto in altri termini, e le protezioni nel porto di Alessandria sarebbero state ulteriormente potenziate.

Dopo pochi giorni, terminati gli interrogatori, i britannici si decidono a spostare i prigionieri verso il campo di Geneifa, dal quale transitava la maggior parte dei prigionieri.

La partenza dalla stazione di Alessandria non passa inosservata: tra la folla, molti italiani, ma soprattutto italiane (gli uomini erano già stati quasi tutti internati, e le donne avrebbero poi seguito a breve la stessa sorte) della numerosa colonia italiana della città, che li salutano

e li incoraggiano. [Nota. Sulla presenza degli italiani in Egitto, vedi Daniel Fishman, Il chilometro d'oro, Guerini & Ass., Milano, 2006; Valeria Isacchini, Maria Uva, un mito dimenticato, in http://www.ilcornodafrica.it/pca-mariauva.htm; Marta Petricioli, Oltre il mito: l'Egitto degli Italiani, Bruno Mondadori, Milano 2007. Fine nota.] Ma l'arrivo a Geneifa, una volta smaltiti l'eccitazione del combattimento, lo stordimento della nuova situazione, la concentrazione necessaria a difendersi dagli interrogatori, sembra porli per la prima volta davanti alla realtà della condizione di prigionieri. Se la prima reazione, appena erano stati rinchiusi nella baracca di Alessandria, era stata un inutile precipitarsi alle finestre sbarrate, un chiedersi convulso come poter fuggire, ora la spossatezza, l'abbattimento, la mancanza di futuro attanagliano il gruppo:

"Giungono infine gli autocarri sui quali, come esseri senza volontà, ci lasciamo ormai caricare e condurre. Questa perdita completa della volontà e della personalità, questa rinuncia al governo e al dominio del proprio io, la cosa più sacra per gli uomini, è forse la tragedia più grande per il prigioniero. Sono tre giorni che sono tormentato da questa sensazione orribile e dagli interrogativi: occorre ribellarsi, reagire? Occorre forzare il proprio essere, la propria volontà e costringerli a subire? E se la cosa dovesse durare per anni? Dove ritrovare poi l'energia e la forza di lottare per la vita e l'esistenza?"

In effetti, l'arido vuoto della monotonia di giorni senza sbocco si spalanca spaventoso nelle loro vite, soprattutto per chi, come Toschi, aveva basato la propria esistenza sull'azione continua.

Toschi non ha un temperamento facile alla depressione o allo scoraggiamento: chi l'ha conosciuto lo descrive come un carattere brillante, gaudente, uno che a Bocca di Serchio, a differenza dell'austero e ascetico Tesei, approfittava di ogni momento libero per andare a «sfarfalleggiare» a Viareggio. Anche da POW, durante i trasferimenti non perderà mai occasione per guardarsi attorno, osservare e descrivere il movimento dei porti, le folle delle stazioni, le elegantissime indiane avvolte nei sari, le abitudini delle popolazioni, il sapore dei cibi, i personaggi dell'antica storia indiana, le tradizioni, le feste di matrimonio, la mentalità, tanto che a volte il suo libro sembra una vivacissima guida del subcontinente indiano, oltre che la storia di un'avventura. Controlla le abitudini locali, che magari da un punto di

vista igienico sono talvolta, per un europeo, decisamente sorprendenti - come il soffiarsi il naso con le dita - e riflette per giustificarle.

I cupi pensieri vengono dominati dalla sua energia, e già il giorno dopo il suo arrivo comincia a guardarsi attorno per studiare dove e come impostare lo scavo di un tunnel che nelle sue intenzioni dovrebbe riportarlo in servizio attivo nella Regia Marina. Per fortuna, appena arrivato al campo ha trovato altri ufficiali, nonché tre giornalisti, Marco Pranzetti, [Nota. Marco Pranzetti aveva già seguito come corrispondente la guerra d'Etiopia, ottenendo una Medaglia di Bronzo al Valor Militare; negli anni '50 fu direttore di «Momento Sera». Fine nota.] Beppe Pegolotti, [Nota. Beppe Pegolotti (1906-1990), inviato speciale di «La Nazione» e «Il Resto del Carlino», collaboratore di «Storia Illustrata», anch'egli già corrispondente dall'Etiopia, e decorato. Oltre a Uomini contro navi, e al già citato Criminal camp: storia degli anni perduti, pubblicò vari libri sullo sport e sulle sue esperienze di inviato. Fine nota.] Chino Alessi. [Nota. Chino Alessi (1919-1996), figlio di Rino Alessi, direttore e proprietario del «Piccolo» di Trieste, fu inviato per il giornale del padre in Spagna ed Africa. Anch'egli decorato, dopo la prigionia in India divenne direttore del giornale «Ultimissime» di Catania, poi, dal 1955 al 1977, direttore del «Piccolo». Fine nota.] Pegolotti, in un paio di occasioni, [Nota. B. Pegolotti, Uomini contro navi, Vallecchi, Firenze, 1959, poi ed. accresciuta e corretta, Mondadori, Milano, 1991. Fine nota.] ricordò quel loro incontro, quasi festoso, a Geneifa.

«Si riconobbero, molti altri si chiamarono. E tutti, dagli accenti, parevano spensierati, lieti di incontrarsi. Entrarono, uno a uno. Abbracci, ridda di parole.»

Un paio di giorni dopo, giunge a Geneifa un altro gruppetto di POW; tra essi, un caro amico, anconetano come lui, quasi coetaneo, la cui recente sorte è stata tanto simile, e il cui destino si intreccerà al suo: Camillo Milesi Ferretti.

Primi tentativi di fuga.

Il vulcanico Toschi e il fantasioso Milesi Ferretti cominciano subito a elaborare un piano che potrebbe sembrare totalmente chimerico e azzardato (se non fosse che poi ne elaborarono anche di più sorprendenti): fuggire scavando un tunnel, attraversare con una rudimentale canoa, ricavata da un telo impermeabile e alcune canne di

bambù, il Canale di Suez, percorrere in qualche modo i trecento chilometri della carovaniera del Sinai, raggiungere la neutrale Arabia, da lì aggregarsi a gruppi nomadi, e, attraverso la Palestina, passare in Siria, colonia della Francia di Vichy. Il tutto, naturalmente, travestiti da arabi.

Forse è proprio il lato fantastico del progetto che attira la collaborazione di alcuni compagni, e vivifica le menti: a sentire Toschi, è tutto uno scavare, un predisporre, un raggranellare denaro, un progettare e scartare piani, un contrattare piccole vendite di oggetti necessari con le guardie indiane. La sua versione è confermata da Beppe Pegolotti, che ricorda come i compagni, credendo in una veloce avanzata italiana su Alessandria, temessero di essere rapidamente imbarcati e spostati in India per evitarne la liberazione; la fuga era perciò vista come una buona soluzione. Quindi, i lavori avanzavano velocemente, col contributo generale.

"Elios e Gustavo, [Nota. Capitano A.N. Gustavo Stefanini, quello con cui Toschi aveva intavolato una partita a carte sul Gondar. Fine nota.] ingegneri, fecero tutti i calcoli della terra da rimuovere, del tempo da impiegare, del materiale che occorreva per ì sostegni interni. Lo scavo sarebbe stato iniziato dentro una tenda della seconda fila, distante diciotto metri dalla strada asfaltata. Si trattava di scavare nella sabbia, alla profondità di due metri e mezzo. La sabbia estratta sarebbe stata dispersa nel campo, con accortezza. Gli attrezzi, badili e picconi, ce li avevano dati in consegna gli inglesi per costruire un paio di ricoveri antiaerei. Bastava essere pronti a nascondere l'apertura, con un tappo di legno ricoperto di sabbia asciutta, nel caso di una ispezione, furono fissati i turni di lavoro e i turni di guardia in prossimità del cancello e iniziammo l'opera. Da quel giorno non pensammo ad altro: tutti mobilitati nel miraggio della libertà."

Secondo Milesi Ferretti, invece, come abbiamo visto, era assai diffusa tra i POW la perplessità sull'impresa.

Poi la feroce delusione: il temuto allontanamento. Il 18 ottobre, quando ormai mancano solo un paio di giorni al completamento della galleria, viene comunicato che il giorno dopo andranno tutti in India. Toschi si ribella, non ne vuole sapere, l'India è troppo lontana, lui vuole scappare subito. La sua idea è quella di nascondersi comunque nel tunnel per qualche giorno, far credere di essere fuggito, e poi, una

volta che il campo sarà rimasto vuoto e gli inglesi lo cercheranno chissà dove in giro per l'Egitto, uscire bel bello, e trovare il modo di allontanarsi. Milesi cerca di fargli capire che non è fattibile, che il campo non resterà vuoto, già sono arrivati altri prigionieri, un paio di ufficiali dell'Artigliere; [Nota. Nella notte del 12 ottobre 1940 il cacciatorpediniere Artigliere durante un'azione nel Canale di Sicilia con la 1a Squadriglia Torpediniere, ebbe un violento scontro con l'incrociatore inglese Ajax. Pur avendo provocato seri danni all'incrociatore, venne colpito, il comandante Margottini rimase ucciso e il battello rimase danneggiato al punto da restare immobilizzato. Allontanatosi l'Ajax, fu preso a rimorchio dal cacciatorpediniere Camicia Nera, ma verso le 8, l'arrivo di forze aeronavali inglesi costrinsero il Camicia Nera ad allontanarsi, abbandonando l'Artigliere che venne di nuovo cannoneggiato. Per i nuovi danni subiti, la nave affondò, alle ore 9,05, a circa 50 miglia a est di Capo Passero. Fine nota.] se lo beccano una prima volta, dopo gli staranno talmente addosso coi controlli che non avrà più nessuna occasione. Toschi reagisce, protesta, mugugna, poi si rassegna. Cavallerescamente, Milesi Ferretti, nel dopoguerra, ammetterà di avere avuto torto, mentre il compagno aveva ragione: gli inglesi, considerando uno spreco di risorse tenere il campo aperto per solo due POW, avevano trasferito i due dell'Artigliere da un'altra parte, lasciando il campo di Geneifa, almeno per qualche tempo, incustodito. Chissà come sarebbe andata, se, invece di salire sull'autocarro insieme agli altri, se ne fossero rimasti acquattati per qualche tempo nel buio della galleria, in attesa di sentire il silenzio e la sabbia impadronirsi del campo abbandonato... La comunità italiana in Egitto era ancora numerosa, e molto patriottica... Ma le linee italiane erano lontane, a Sidi El Barrani, e in mezzo c'era lo schieramento di O'Connor... Chissà...

D'altra parte, pare strano che Geneifa fosse effettivamente stato abbandonato, seppur provvisoriamente, dai britannici. Va bene che si era all'inizio della guerra, e ancora probabilmente la logistica dei campi POW doveva essere perfezionata, ma il campo 390 di Geneifa è ricordato come il più grande campo prigionieri dell'Africa settentrionale e Medio Oriente, con circa 90/100.000 uomini in media. Funzionò anche, in seguito, come campo di internamento per civili.

I centoventi prigionieri sono imbarcati su una delle più famose navi passeggeri dell'epoca in servizio per l'Oriente, il piroscafo Rajula, elegante e signorile come quasi tutte le navi da crociera costruite negli anni Venti e Trenta. [Nota. Era stato costruito nel 1926 dalla Barcley Curie Co. Ltd. di Glasgow per la British India Steam Navigation Company Ltd (British India Line); non apparteneva, come dice Toschi, cit., p. 82, alla P&O - Peninsular and Oriental Company, che tuttavia ne fu proprietaria per alcuni mesi, ma nel 1953. Come curiosità, si può aggiungere che fu una delle più longeve navi da crociera, rimanendo in servizio per quasi 48 anni, fino al 1974, vedi http://www.oceanlinermuseum.co.uk/Rajula.html. Fine nota.] Se non altro, Toschi e Milesi hanno di nuovo l'occasione di rivedere il mare, di sentirne l'aria salsa, di rivederne i colori, così freschi dopo la desolazione arida del campo di Geneifa. Si fa sempre più evidente, a leggere le loro memorie, la differenza di carattere tra i due; in certi momenti sembra che addirittura le loro esperienze siano state diverse.

Toschi ricorda con piacere i pasti saporiti di riso e curry, le tavole apparecchiate dignitosamente, le occasionali birre, la possibilità di sgranchirsi le gambe nei passaggi verso la sala da pranzo. Milesi Ferretti definisce il Rajula «vecchio piroscafo» e brontola sui «quattro strettissimi camerini di terza classe» per gli ufficiali, e sul vitto «di seconda classe», cucinato alla maniera indiana, pessimo ma, ammette, «abbondante».

Si viaggia in un lungo convoglio ben scortato, [Nota. B. Pegolotti, Criminal Camp, ricorda «ventidue navi, tra le quali c'erano un bel piroscafo di linea francese, il President Doumergue, e alcune carrette che battevano bandiera greca e jugoslava. La scorta era formata da due incrociatori da 10.000 tonnellate, un cacciatorpediniere e una vedetta coloniale. Ma, avanti a tutti, navigava una nave-ospedale che, protetta dalle rosse croci, avrebbe segnalato al convoglio gli eventuali pericoli». Fine nota.] ma nonostante questo i due accarezzano idee un po' bislacche, come quella di sequestrare la nave nei pressi di Massaua e condurla in Eritrea, rientrando così in territorio italiano. Lo sanno, sono castelli in aria, ma è pur sempre un modo per continuare a sperare. Man mano che ci si avvicina alle coste della nostra colonia, si pensa a un possibile attacco italiano. E, in effetti, il convoglio venne avvistato da aerei da ricognizione, e sottoposto, dice Pegolotti, a un

breve bombardamento, ma senza effetti.

Il 29 ottobre fanno tappa nel trafficato porto di Aden, da dove, avendo ormai raggiunto acque più sicure, il Rajula riparte senza convoglio e senza scorta. Ormai non c'è speranza di evitare l'arrivo sulle coste indiane. Intanto, i due cospiratori sacrificano l'elegantissimo orologio d'oro del conte Camillo in cambio di poche sterline - una miseria, ma tutto può servire in vista di un'evasione - e riescono a copiare su dei foglietti di carta igienica una mappa dell'India ottenuta di straforo da un capitano medico inglese.

Riescono anche, costruendosi una specie di chiave inglese, ad aprire un osteriggio che si trova proprio sopra alle puzzolentissime latrine: appena arrivati a Bombay, si ripromettono di approfittarne per fuggire di notte. Niente da fare: alle quattro del luminosissimo pomeriggio indiano viene l'ordine di sbarco immediato, mentre loro contavano sulle tenebre per tuffarsi in acqua e sparire.

Ecco, quel che colpisce di più è l'ostinazione, il loro incaponirsi a trovare il modo di sfuggire alla sorveglianza, l'azzardo con cui pensano di affrontare l'India con la loro faccia da europei, con il poco inglese che sanno (Toschi, veramente, lo parla abbastanza bene, mentre Milesi Ferretti ha quasi dimenticato il poco imparato in Accademia) [Nota. Le valutazioni della Regia Accademia, riportano voti abbastanza bassi in Inglese; se la cavava meglio in Francese, che fino a pochi decenni fa era l'«esperanto» dell'aristocrazia italiana. Fine nota.] e con la totale ignoranza di una qualsiasi delle lingue locali (a parte, ci dice Toschi, Italy-India dost, «Italia-India amiche», imparato nei contatti con le guardie di Geneifa, ma che francamente non può aprire vasti orizzonti). Tant'è vero che, svanita la possibilità dell'improbabile fuga nel sorvegliatissimo porto di Bombay, già son lì che tramano riguardo al viaggio di trasferimento al campo. Come fare? Dal treno in corsa, ovvio!

L'abitudine, tipicamente maschile, di lasciare aperte le porte dei gabinetti è un vantaggio. A una fermata, Milesi, contravvenendo a qualsiasi sua signorile abitudine, approfitta della confusione creata dagli uomini di scorta che risalgono al fischio di partenza, e si precipita furtivamente dentro al gabinetto, nonostante sia già occupato da uno dei giornalisti. C'è da immaginare la faccia stordita dell'ex inviato all'improvvisa entrata dell'invasore. Il treno riparte, sta

per accelerare. Un rapido accordo, e di lì a poco il giornalista uscirà con indifferenza dalla porta, qualche minuto dopo che l'ufficiale, scavalcato il finestrino, è balzato sulla massicciata. Nessuno lo nota, tranne il compagno Elios, che ha seguito ansioso i suoi movimenti.

Alla stazioncina secondaria seguente, poco dopo, lo stesso giochetto del balzo dal treno in movimento viene attuato da Toschi.

Comincia la notte degli equivoci e degli inganni... Pare di leggere, nei resoconti dei due protagonisti, un qualcosa tra gli intrighi del teatro shakespeariano e le avventure di Andreuccio da Perugia nel Decameron.

L'appuntamento tra i due è fissato per mezzanotte davanti al Consolato brasiliano. Ma Milesi Ferretti pensa bene di cercare nel frattempo rifugio presso il console giapponese di Bombay. Già rintracciare il Consolato, in una città sconosciuta, non è certo facile: quando alla fine lo trova, la servitù lo caccia, asserendo che il console è fuori città. Nel frattempo, mezzanotte è passata, e l'ora dell'appuntamento è saltata. Previdenti, i due avevano fissato un altro appuntamento di riserva, per il mattino seguente. Milesi non può certo andare a passare la notte all'albergo, con pochissimi soldi e senza documenti; realisticamente, analizza la possibilità di passare la notte con una prostituta, che non gli chiederà certo il passaporto, ma ne desiste in base alla saggia considerazione che non conosce le tariffe locali: «Non volevo spendere i miei soldi alla leggera», facendosi turlupinare. Il tenente di vascello della Regia Marina, nobile dorico, si adatta a cercare un po' di riposo seduto in un angolo oscuro di un marciapiede, in mezzo ai tanti straccioni e accattoni di Bombay.

Intanto, Toschi, usando un po' delle sue preziosissime rupie, verso le dieci e mezzo sale su un taxi, intenzionato a recarsi all'appuntamento davanti al Consolato brasiliano. Dato che c'è tempo, chiede al conducente, totalmente ignaro di lingua inglese, di portarlo in un luogo dove poter trovare un bagno pubblico per darsi una lavata. Il taxista non capisce, lo fissa con aria stolida, la celebrata abilità mimica italiana non pare produrre alcun risultato, finché Toschi, dopo essersi massaggiato la faccia, sciacquato con l'aria, pettinato con una spazzola inesistente, non fa il cenno di slacciarsi i pantaloni per far pipì. A quel gesto finalmente l'autista, con un largo, comprensivo sorriso, lo accompagna, tra vicoli oscuri e misteriose piazzette, in un

luogo in cui tre affettuose ragazze lo circondano di «sconfinata tenerezza», tenerezza che comunque, a quanto pare, viene bravamente indirizzata all'oggetto principe dei desideri, cioè al lavandino.

Saltato, per assenza di Camillo, l'appuntamento di mezzanotte davanti alla rappresentanza brasiliana, dopo lunga attesa anche Elios pensa bene di andare dal console giapponese. Quella notte deve essere stata ricordata al Consolato nipponico per il continuo arrivo di seccatori. Infatti, arriva alle due, ma anche a lui viene fermamente proibito di parlare col diplomatico a quell'ora. Non gli resta che stendersi sulla spiaggia per dormire, e la stanchezza è tale che solo quando già è immerso fino alla vita si accorge della marea montante!

Quando finalmente, alle otto, i due amici si incontrano, tornano insieme dal console giapponese, che però rifiuta di riceverli, anzi, letteralmente, si eclissa.

Fortunatamente, un «conoscente di famiglia» di Milesi Ferretti, residente a Bombay, li riceve amichevolmente, concede un prestito di cinquecento rupie, e suggerisce di rifugiarsi al più presto a Goa, prima che venga diramato l'allarme per la fuga. Nei libri che poi i due pubblicarono anni dopo, non si dice chi fosse questo amico di famiglia, ma nella relazione scritta dal comandante del Berillo, viene rivelato che si trattava del console spagnolo, la cui condizione di neutralità lo avrebbe ovviamente messo in imbarazzo se si fosse saputo pubblicamente dell'aiuto che aveva concesso a due prigionieri di guerra. Si impegna anche a trasmettere a Roma via Madrid un telegramma cifrato che assicura che gli inglesi ancora ignorano lo scopo della missione del Gondar. [Nota. Pur essendo certo che il messaggio è stato inviato da Bombay, lo stesso Milesi nel libro dichiara che comunque a Roma la comunicazione non arrivò mai. Fine nota.] Il che conferma ulteriormente come la denuncia da parte del comandante Brunetti non ci sia in realtà mai stata.

Non è facile affittare, senza documenti, un'auto e un autista disponibile a scarrozzarli subito per più di quattrocento chilometri, ma i due sono ufficiali di marina, e italiani, e in fuga: un buon cocktail di inventiva e motivazioni. Riescono a convincere il proprietario di una vecchia Buick di essere uomini d'affari inglesi, con un urgentissimo appuntamento con un conoscente, che, dannazione!, si sposta sempre più in avanti prima che loro riescano a raggiungerlo: dovevano

incontrarsi a Poona, a un centinaio di chilometri da Bombay, ma il tizio, toh!, è già partito per Belgaum. E quando si arriva a Belgaum, il misterioso corrispondente d'affari ha lasciato detto di raggiungerlo a Goa... Il viaggio si compie con relativa facilità, anche se certo non con tranquillità, finché non ci si avvicina alla frontiera di destinazione. Dalle informazioni che avevano raccolto a Bombay e durante il viaggio, pareva che i controlli alla frontiera fossero, stranamente, quasi nulli. Ma quando davvero si è a pochi chilometri dalla destinazione finale, le cose si complicano. I resoconti dei due amici a questo punto divergono, e indicativamente...

Il robusto Toschi dichiara di avere proposto di continuare a piedi nella boscaglia, e di entrare in pratica clandestinamente, anche se già prevedeva l'opposizione del compagno, «sia per la sua teoria che il tutto osare dà sempre la chiave del successo, sia per il suo temperamento, a me ben noto, amante delle comodità e avverso alle fatiche materiali». E infatti l'opposizione di Milesi è tale che Toschi finisce per cedere.

Dal canto suo, Milesi sostiene che riteneva la frontiera ancora molto lontana, e che dubitava che Toschi riuscisse a camminare, avendo una grossa vescica dolorante su un piede.

Fatto sta che l'auto si trova all'improvviso, dopo una curva, davanti alla frontiera d'uscita. Naturalmente, le informazioni e le assicurazioni ricevute a più riprese durante la strada sono sbagliate: i controlli ci sono, eccome! E i tentativi di spiegare, con aria sussiegosa, che due cittadini britannici possono ben «fare un salto» a Goa per impellenti motivi d'affari, dimenticando sciocche banalità burocratiche come i passaporti, non trovano terreno morbido. Secondo Milesi, oltretutto (ma il dato non è confermato da Toschi) l'autista li avrebbe denunciati come non inglesi al capoposto. Fatto sta che molto fermamente i due vengono rispediti con l'auto a Belgaum, in compagnia di un agente. Nella sua relazione, Milesi, forse per giustificare la mancanza di azione, parla di «fortissima scorta armata». In realtà, nel libro anche lui finisce con l'ammettere che si trattava di un solo agente.

Sentiamo Milesi: «Io proponevo d'attaccare di sorpresa l'agente, ridurlo all'impotenza e liberarcene, o legandolo a un albero, o altrimenti: cosa facile. Quindi trattare l'autista nello stesso modo». Poi, secondo lui, si può o far marciare l'auto lungo i binari ferroviari,

evitando la frontiera, oppure, addirittura, precipitarsi alla massima velocità contro i cancelli della frontiera, sfondarli, e fiondarsi in territorio portoghese (decisamente, quando Toschi accennava alla teoria milesiana «del tutto osare», dimostrava di conoscere bene l'amico...). Ma siccome questa rocambolesca proposta viene rifiutata da Toschi, che oltretutto teme ci siano accordi tra i due paesi riguardo all'estradizione, i due vengono portati «come due scemi» alla stazione di Polizia di Belgaum.

Dove, ovviamente, vengono smascherati: solo due ore prima è arrivata l'informativa sulla fuga di due ufficiali italiani, e solo mezz'ora prima del loro arrivo l'allarme era stato comunicato da Belgaum alla frontiera. «Unicamente per un ritardo di mezz'ora, abbiamo perduto la più tragica partita della nostra vita», conclude amaramente Toschi, che, come gli riconosce ammirato il compagno, usa il suo buon inglese per tenere fieramente testa al maggiore che li interroga: a suo parere, per un prigioniero di guerra, la fuga non è certo un crimine, ma anzi un dovere.

Vengono avviati al campo di Ahmednagar, dove vengono accolti dai compagni, secondo l'allegro Toschi, «con manifestazioni di simpatia», mentre secondo Milesi:

"Quei signori, come seppi poi, erano rimasti molto seccati per la nostra fuga: dicevano con stizza che noi di certo eravamo riusciti a raggiungere Goa meritandoci magari una medaglia d'argento, mentre essi stavano facendo nel campo una molto meschina figura. La gente, spesso, ragiona così,"

conclude sprezzante. Secondo quanto dice Pegolotti, che a Ahmednagar era prigioniero, non ci furono ritorsioni per la fuga: il trattamento in questo campo di prigionia era ottimo. Può essere che, diffusasi la notizia che la fuga era fallita per il rifiuto a camminare attraverso la boscaglia da parte di «Camillo, signore sprezzante dell'ambulare», come ironizza Pegolotti, l'ex comandante del Berillo abbia subito una certa dose di pesanti ironie, che hanno condizionato il suo atteggiamento verso i compagni di campo.

Di nuovo, si evidenziano i due diversi caratteri: Milesi Ferretti, sempre succinto, sintetico, annota quasi esclusivamente le informazioni relative ai suoi piani per una nuova fuga: gli incontri con un medico tedesco, internato civile, che gli fa copiare una carta

automobilistica dell'India, e con un missionario salesiano, che gli dona un registration form, documento che veniva allegato al passaporto, che di per sé non aveva valore, ma era comunque un documento ufficiale. Con pazienza, e con l'aiuto di una gomma da matita abilmente intagliata a mo' di timbro, i dati vengono alterati.

Toschi, invece, descrive il campo come una sorta di rilassante soggiorno (e dopo la tensione della fuga, la cosa è comprensibile), tanto più che la presenza degli internati civili permette addirittura l'ascolto di un'ottima orchestra professionale tedesca sorpresa dalla guerra durante una tournée in India. Annota ironicamente il gonfiarsi delle informazioni clandestine:

“Sulla già avvenuta caduta di Churchill, sullo sbarco aereo delle truppe italiane nella zona del Canale di Suez, sull'invasione dell'India, già in corso, da parte delle truppe sovietiche nostre alleate. [...] Basta che in tali riunioni un qualsiasi tedesco, ex piantatore di tè nell'Assam, dica che secondo lui converrebbe a Hitler di condurre una politica conciliante con l'America, perché dopo pochi minuti giunga ai campi la notizia che von Ribbentrop è a Washington e ha già firmato con l'America un patto di alleanza contro l'Inghilterra.”

E ricorda anche gli intrighi, il nascere di fazioni, i piccoli «gerarchi nati» che per superare la frustrazione di avere perso il piccolo predominio di cui godevano creano assurdi «fasci», pretendono di emanare ordini, creano «rottura dell'ordine e della disciplina». E i «loschi figuri», delatori che si infiltrano per correre poi a riferire agli inglesi.

Di questi problemi, Milesi nel suo libro non fa cenno. Ne parla invece nella sua relazione per la Marina, in cui denuncia il giornalista Gastone Tanzi, che brigava per «rinfocolare la latente ostilità della milizia per le altre Forze Armate, organizzò la creazione di fasci nei campi di soldati tentando di sovvertire la disciplina militare», e riuscì in qualche caso a imporre la propria autorità a scapito di quella degli ufficiali, almeno dei colonnelli più anziani [che] e per incapacità e mancanza di fermezza e coraggio, non seppero opporre un netto rifiuto e cominciarono una serie di trattative, protratte per mesi, durante le quali si fecero completamente giocare dalle manovre senza scrupoli del Tanzi.

In effetti, Tanzi, che fu giornalista per il «Secolo Illustrato» e per il

«Mattino Illustrato», era particolarmente inserito nell'organizzazione e nelle attività del governo fascista fin dalla prima ora: già nel 1923 aveva partecipato, su richiesta di Mussolini, a una missione in Afghanistan, insieme a Luigi Piperno e ad altri componenti, tra i quali la moglie e il figlioletto ancora lattante (chiamato, ed è indicativo, Benito). I due avrebbero dovuto studiare il modo di attirare l'emiro Amanullah verso il fascismo, nell'ambito di un più ampio programma di sviluppo delle relazioni tra Italia e paesi musulmani. La missione, peraltro, fallì in seguito allo scandalo suscitato dal ritrovamento del cadavere di Piperno, il quale pare avesse avuto una proibitissima relazione con una donna afghana.

Tanzi non se ne agitò più di tanto, anzi, dall'esperienza ricavò un interessante libro, Viaggio in Afghanistan. [Nota. Gastone Tanzi, Viaggio in Afghanistan, Maia, Milano 1929. Fu anche traduttore, nel dopoguerra, del libro di Georg Zachariae, Mussolini si confessa: rivelazioni del medico tedesco inviato da Hitler al Duce, Garzanti, Milano 1948. Fine nota.]

Ai primi di dicembre 1940, vengono trasferiti ancora, stavolta a Ramghar, presso Benares; ancora altre migliaia di chilometri, nell'immensa India. Mentre effettuano il trasferimento, leggono sulle prime pagine dei giornali, in una stazione, la notizia della disfatta italiana a Sidi El Barrani. [Nota. Sidi El Barrani, villaggio lungo la direttiva che conduceva ad Alessandria e poi a Suez, era stata conquistata dagli italiani il 16 settembre 1940, ma poi persa il 9 dicembre, per un attacco che procurò agli inglesi 800 cannoni come preda di guerra e ben 40.000 prigionieri. Fine nota.] A Ramghar vedranno arrivare tanti prigionieri di Sidi El Barrani. Toschi parla di uomini «laceri, sporchi, stanchi nel fisico e nel morale», «ultimo atto dell'agonia di un'armata»; «è il resto del nostro esercito della Libia partito per una conquista creduta troppo facile e preso nel turbine di un'altra armata più moderna, meglio equipaggiata e meglio diretta». È da notare che Toschi scriveva alla fine degli anni Sessanta, a mente fredda e con maggiori conoscenze sullo svolgimento dei fatti; mentre Milesi, nella sua relazione inedita scritta a pochi giorni dal rientro, ai primi di luglio 1945, appena rientrato, impietosamente e sprezzantemente li tratta da «gruppo di uomini senza dignità e senza sentimento, che si erano arresi sènza combattere perché ritenevano

che il possedere un armamento inferiore giustificasse qualunque vigliaccheria». E questo, scritto in una relazione per i Comandi della Regia Marina, pur tenendo presente la situazione di tensione dell'autore e le poche e probabilmente confuse conoscenze dei fatti che poteva aver ottenuto nel frattempo, suona francamente sgradevole, tanto più che subito dopo aggiunge, a contrasto: «La R. Marina si mantenne sempre unita, disciplinata e dignitosa».

Le notizie deprimenti si accavallano: dopo Sidi El Barrani toccherà a Bardia, a Tobruk, a Bengasi; nei Balcani i nostri soldati spingono faticosamente i muli su per le montagne albanesi in attesa dei carri che non arrivano.

Comunque, tanto per non perdere di vista il loro obiettivo primario, i due continuano a complottare, nonostante siano vigilati in maniera molto più stretta, dopo la loro fuga. Brigano in tutti i modi per ottenere pezzetti di mappe, lacerti di cartine, brandelli di atlanti. È soprattutto Toschi, probabilmente grazie alle sue maggiori competenze matematiche, che cerca di ricomporre queste tracce, di accordare le scale, di inserirle nel reticolato di meridiani e paralleli per stendere a poco a poco una verosimile carta dell'India.

In ogni caso (male non fa...) si dedicano di nuovo anche al vecchio sistema della galleria sotterranea, e ci provano anzi più di una volta (Toschi, nei suoi ricordi, ne conta ben sei) utilizzando anche il creativo sistema di abbellire il campo con giardinetti, aiuole e orti per utilizzare nascostamente la terra che viene cavata. Ma per una serie di sospetti, delazioni, coincidenze, i reiterati tentativi di evadere via tunnel falliscono. Bisogna anche ricordare che la situazione psichica, morale e disciplinare dei prigionieri si è fatta più fragile, sia perché vedono i tempi di prigionia allungarsi senza speranza, sia perché l'ammassamento all'interno dei campi è spesso intollerabile. A questo, molti reagiscono, ed è più che comprensibile, quasi ovvio, con atteggiamenti maniacali. Pegolotti parla di un compagno che, senza capire nulla di musica, stava copiando uno spartito da cima a fondo, di un altro che passava il tempo a trascrivere la Divina Commedia, di uno che si incontrava con lo spirito di Torquato Tasso; la presenza di questo medium scatenò tra i prigionieri un'ondata di interesse per lo spiritismo, che vedeva in prima linea Camillo Milesi Ferretti, che al medium si rivolse più di una volta per avere informazioni sulla

possibile riuscita di una fuga. Quello delle pratiche più o meno occultistiche diffuse in prigionia è un argomento che incuriosisce; un altro prigioniero famoso per una sua fuga, Felice Benuzzi, ricorda divertito che nel campo di Nanyuki, in Kenya, c'è stato il momento di fortuna del chiromante e dell'astrologo. C'è lo spiritista che ha disturbato l'ombra magna di Napoleone per farsi dire come e quando finirà la guerra, o che ha fatto fare ore straordinarie ai mani delle principali zie, rigide custodi della morale familiare, evocati per dare informazioni circa sospette infedeltà di mogli o fidanzate; [Nota. Felice Benuzzi, Fuga sul Kenya, Tamari, Bologna 1966 (1a ed. L'Eroica, Milano 1947). Fine nota.] e lo stesso Benuzzi racconta gli scherzi fatti da cinici e positivisti compagni alle spalle di chi credeva in fantasmi, spettri, lemuri vari. [Nota. La diffusione di pratiche occultistiche varie tra i prigionieri è stata confermata in un colloquio con l'Autrice anche dall'ammiraglio Roberto Frassetto, prigioniero in India a Dheradun, che le ricordava con un sorriso scettico. Fine nota.]

I memoriali vanno sempre trattati con cautela, questo però non toglie che fosse naturale, e confermato da più parti, un cedimento psicologico.

"Nella massa enorme di uomini disperati, disfatti, rinchiusi e compressi, obbligati alla nuova vita meschina e vuota, gli abituali difetti dell'umanità, dall'egoismo all'avarizia, dalla paura all'ipocrisia, dalla passione brutale alla sete di vedetta, si moltiplicano e si ingigantiscono. Gli uomini, obbligati a vivere gli uni accanto agli altri, perdono presto il senso dell'autocontrollo, l'inverniciatura acquistata nella consuetudine del vivere sociale, e tutte le brutture, tutte le meschinità, tutte le più puerili manie appaiono nude sul grigio sfondo della sofferenza,"

denuncia amaramente Toschi. C'è da pensare che neanche per i due compagni di gioventù sarebbe stato facile mantenere tra loro il necessario senso di correttezza e fiducia reciproca, se non fosse stato proprio per la comune, ostinata mira. Si viene a sapere di altri tentativi di fuga, [Nota. Secondo B. Pegolotti, Criminal Camp, il primo tentativo sarebbe stato attuato da due catturati a Sidi El Barrani, «un maggiore fiorentino decoratissimo e un tenente delle Libiche». Il che indica che non tutti i prigionieri di Sidi El Barrani erano in uno stato di sfascio psicologico come indicato da Toschi e Milesi. Fine nota.] tutti falliti, il

che aumenta il senso di spossatezza e di scetticismo. Tre hanno tagliato il filo spinato e hanno cercato di raggiungere una stazione, ma sono stati ripresi subito: tra loro c'è il sottotenente Anastasio, che, come vedremo, unirà poi la sua sorte a quella di Toschi. Alcuni riescono a far perdere le tracce per qualche giorno, ma poi sono ripresi invariabilmente: dove si può andare, in un continente immenso, da trecento dialetti e lingue, dove gli europei sono riconoscibilissimi, e dove gli italiani non hanno appoggi né conoscenze?

Il caldo e le zanzare diventano sempre più intollerabili; beri-beri, ameba e tifo mietono vittime. I nervi sono allo scoperto; tra le baracche si diffondono cospirazione, denuncia, sospetto reciproco; e i due si abbarbicano ai loro fantastici disegni, arrivando, dice Milesi, a progettare una catapulta che li lanci al volo oltre il reticolato, o una mongolfiera, o perché no?, un aliante, fatto di lenzuola... Ipotesi chimeriche, che possono perfino far sorridere, se non si pensasse che si tratta in fondo di mantenersi aggrappati comunque a un obiettivo per evitare lo sfascio mentale.

Dopo il caldo, le piogge, e con le piogge arrivano il fango e gli insetti. Toschi, che non lesina particolari sulla sua vita in India, a differenza del più austero, aggrondato e stringato Milesi, sembra divertito nel ricordare l'«epica» guerra combattuta contro mosche, cavallette, termiti, scorpioni, zanzare, ragni, e dà una descrizione degli ostinati e battaglieri nemici letterariamente assai efficace:

“Pur essendo nella forma esteriore completamente uguali a quelli d'Europa, gli insetti dei Tropici hanno un istinto, direi quasi un temperamento e una vitalità notevolmente differenti. Attaccano con decisione, insistenza e spirito di sacrificio quasi incredibili. Forse perché abituati alle deboli reazioni degli indiani che, nella grande maggioranza, li lasciano lavorare indisturbati così nelle case come sulle persone, restano perplessi, increduli, di fronte alle violente reazioni di chi non intende subire la loro azione divoratrice. E ritornano con pazienza, sui ponticelli dei cadaveri dei loro consanguinei, le mosche a posarsi sugli occhi, le zanzare a pungere le orecchie e le caviglie, le formiche ad arrampicarsi sulle gambe, come se quella e solo quella fosse la loro missione nella vita. Scacciati, sembrano offendersi. Travolti, spezzettati, spiaccicati dalla furia della reazione, non si decidono a morire facilmente: tronconi senza testa,

gambe isolate, code troncate continuano ad agitarsi per ore, quasi nella convinzione di poter vivere ancora o come protesta contro l'oltraggio subìto.”

La vita del campo viene turbata anche dalla rivolta scatenata alla notizia che un soldato italiano, l'artigliere Tavernese, è stato ucciso da una guardia indiana durante un supposto tentativo di fuga. La Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929 relativa al trattamento di prigionieri di guerra, all'art. 48, chiarisce espressamente che i tentativi di fuga possono essere puniti con un regime di sorveglianza speciale, ma che questo non comporta assolutamente la soppressione di tutte quelle forme di garanzia e salvaguardia fornite dalla Convenzione stessa. Quindi, esclude chiaramente la possibilità di uccisione di militari in fuga. Eppure, a quanto pare, le sentinelle indiane dovevano avere il grilletto facile. Più di una volta il nostro ministero degli Esteri protestò, tramite Berna, contro il governo britannico, per il trattamento riservato ai nostri prigionieri; in particolare, ci furono note diplomatiche in seguito a testimonianze di prigionieri rimpatriati, riguardanti casi di morti violente nei campi in India, e non solo. A Yol, e lo testimoniò il generale di Corpo d'Armata Sebastiano Gallina nella sua relazione del 22 maggio 1943, [Nota. Archivio Ufficio Storico Esercito, raccoglitore 3039, Riassunto delle questioni e notizie che maggiormente interessano i nostri prigionieri in India; il generale Gallina rientrò in Italia in seguito a uno scambio di prigionieri avvenuto nel porto turco di Smirne l'8 aprile 1943; morì in Italia sotto bombardamento aereo. Sul prevaricante e illegittimo trattamento dei prigionieri di guerra italiani, vedi anche Federica Saini Fasanotti, La gioia violata: crimini contro gli italiani 1940-1946, Ares, Milano 2006. Fine nota.] vennero uccisi, per ordine di un colonnello inglese, i capitani Pio Viale di San Remo ed Ercole Rossi di Secugnano (MI), che avevano cantato un inno fascista, e quattro altri ufficiali furono feriti per non aver obbedito all'ordine di rientrare in tenda. «Il grave è che tutti i colpiti risultarono feriti alle spalle», aggiunge Gallina, il che significa che già stavano obbedendo all'ordine di rientrare. Il fatto è confermato dalla relazione di un altro POW di Yol, il capitano di fregata Sergio De Judicibus, che aggiunge come sia stato il colonnello Wilson, comandante del campo, a ordinare il fuoco a una pattuglia di soldati inglesi. Trasferito poi all'ospedale di Dehra Dun, aggiunge

anche questo atroce episodio:

"Alla fine di marzo 1943 a Dehra Dun l'infermiere (soldato Muni) assegnato alla mia camera verso le ore 21 era seduto davanti alla porta della sua baracca e chiacchierava con un compagno; era distante da me circa 150 m, sempre però entro la cerchia dei reticolati del personale protetto dalla Croce Rossa Internazionale; la sentinella indiana a un tratto sparò su di lui un primo colpo che ferì tutti e due i soldati. Solo allora io uscii e assistetti alla scena. Il Muni cadde per terra mentre l'altro soldato riusciva a nascondersi dietro lo spigolo della baracca. A ogni contorcimento che il Muni faceva per terra la sentinella sparava un nuovo colpo fino a esaurimento del caricatore. Nessuno poteva correre in suo aiuto perché tutta la guardia riunita con fucili puntati lo impediva. Il chirurgo [aspettava? Illeggibile] già pronto nella sala operatoria ma solo dopo circa 45 minuti venne l'ufficiale inglese comandante della guardia e si poté portare il ferito in sala operatoria. Inutilmente. Era letteralmente crivellato di ferite."

Sempre a causa di un canto fascista vennero uccisi, il 4 agosto 1942, il capo manipolo Parisi Marchese di Napoli e la camicia nera Voce. Il 23 luglio 1942 venne ucciso da una sentinella indiana il carabiniere Dante Laurenzi. [Nota. Vedi Luigi Pignatelli, Il secondo regno: prigionieri italiani nell'ultimo conflitto, Longanesi, Milano, 1969. Pignatelli dettaglia anche diversi altri casi di morte violenta, che però non possono essere chiaramente ascritti alle guardie o comunque al personale militare britannico. Fine nota.] In totale, fino a maggio 1943, quando Gallina stese la sua relazione, secondo i calcoli del console di Spagna a Bombay le uccisioni di prigionieri italiani in India sarebbero state ben 18, alcune delle quali dovute a tentativi di fuga, come quelle di due ufficiali romagnoli della milizia, anche loro a Yol, «uccisi dopo aver preso il largo sebbene, scoperti, si fossero fermati per arrendersi», come dichiara Beppe Pegolotti. A Zonderwater, in Sudafrica, durante un tentativo di fuga di massa approfittando del black-out elettrico causato da un temporale, «parecchi furono colpiti da spari e colpi di baionetta da parte delle guardie indigene»; nel febbraio 1943 Celestino Faraone fu ucciso da una fucilata della guardia indigena Barend Schoeman, il quale cercò di discolparsi dicendo che l'ucciso gli tirava dei sassi. Giudicato colpevole, Schoeman fu punito con sette giorni di prigionia ai lavori forzati; non si trattava di casi

isolati; il senior staff officer di Zonderwater dichiarò: «Qua si spara decisamente troppo».

La tensione a Ramghar sembra incontrollabile quando una baracca del Comando inglese viene incendiata, e alcune decine di militari britannici, sospettati dagli italiani di essere ubriachi, si schierano con le mitragliatrici spianate. Per fortuna, l'autorevolezza con cui il colonnello Rao Torres, comandante dei POW, affronta il comandante inglese riesce a riportare la calma. [Nota. A questa rivolta e all'uccisione del soldato italiano Pegolotti dedica diverse pagine di Criminal Camp. Pegolotti parla spesso del colonnello Caverni come supervisore italiano del campo, Toschi del colonnello Rao Torres. È però da notare che, durante la rivolta, il colonnello Caverni, ricorda Pegolotti, venne allontanato dagli inglesi, e quindi sostituito dal «nuovo colonnello supervisore, un sardo dalla barbetta nera, già capo di Stato Maggiore della Libiche», che reagì con determinazione al maggiore inglese che comandava i militari ad armi spianate, ottenendo che le armi fossero messe al piede. Si trattava evidentemente di Rao Torres, di origine sarda. Sul campo di Zonderwater, vedi anche Lorenzo Carlesso, Centomila prigionieri italiani in Sudafrica: il campo di Zonderwater, Longo editore, Regione del Veneto, 2009 e Carlo Annese, I diavoli di Zonderwater, Sperling & Kupfer, Milano 2010. Fine nota.]

I due cominciano a studiare sistemi più elaborati per evadere.

Milesi finge un'ulcera allo stomaco, confidando in una vecchia cicatrice di ulcera, che aveva effettivamente patito anni prima (arriva al punto, per simularla meglio, di farsi estrarre e bere alcuni centilitri di sangue prima di ogni analisi delle feci) e si fa ricoverare in ospedale. Spera infatti di essere da lì mandato a Calcutta per accertamenti, e conta di potersi allontanare o lungo il trasferimento o dal nosocomio del capoluogo. Ma i contrasti avuti con un capitano medico, Lotti, che Milesi accusa e denuncia per trascuratezza e incapacità professionale, ottenendone la sostituzione, provocano la vendetta del sanitario, che lo dichiara sano e lo fa dimettere dall'ospedale. Ci vorrà l'intervento di un delegato della Croce Rossa per riottenerne il ricovero, negli ultimi mesi del 1941. Da lì, comincia a preparare un nuovo piano, falsificando i documenti dei medici militari italiani, che hanno la possibilità di entrare e uscire con relativa facilità dall'ospedale. Una delazione però

lo tradisce. Di conseguenza, viene mandato in un nuovo campo, che, sostiene, pullula di spie. Prova a ottenere dalla propria famiglia denaro e falso passaporto, usando un sistema di comunicazioni clandestine: niente da fare neanche sul quel fronte, sia perché nell'Italia in guerra non è certo facile procurarsi rupie, sia perché la madre, temendo per la sua vita, preferisce saperlo prigioniero, ma relativamente al sicuro, che fuggiasco o, peggio, sospetto di essere una spia a causa dei falsi documenti (il che avrebbe comportato la fucilazione).

Intanto, Toschi, con spirito pratico, affronta l'impegno di imparare l'urdu, che è la più diffusa tra le tantissime lingue indiane. [Nota. Hindi e urdu sono due varianti dell'indostano, assai simili; ma l'urdu si scrive con caratteri arabo-persiani, mentre l'hindi usa l'alfabeto devanagari, in pratica, il sanscrito. Dato che Toschi accenna alla difficoltà della «scrittura con caratteri arabi», ne deduco che abbia studiato questa variante. Fine nota.] Una grammatica per inglesi e la frequentazione con i paria che svolgono al campo i lavori più umili, gli permettono di apprenderlo con rapidi successi.

È già passato ben più di un anno: terra scavata, progetti studiati, sogni inseguiti; e sempre l'amarezza di quella fuga verso Goa, fallita per mezz'ora!

Yol: fuga attraverso l'Himalaya.

Alla fine di gennaio 1942, vengono entrambi trasferiti a Yol, considerato un campo per prigionieri «irriducibili». È infatti situato quasi all'estremo Nord dell'India, alle pendici dell'Himalaya, a 1200 metri s.l.m., in posizione isolata, lontano da facili linee di comunicazione. Entrambi sembrano vantarsi di essere considerati dei «cattivi», cioè prigionieri che non hanno ceduto alla rassegnazione, né si sono adattati alla collaborazione col nemico. Con loro, anche Giorgini, comandante del gruppo di incursori degli SLC.

Come sempre, il lunghissimo percorso, di più di 1500 chilometri, necessario per giungere al nuovo campo, offre al curioso Toschi l'occasione per osservare i paesaggi, i fiumi, le opere d'irrigazione, i ghat di Benares, i feroci cani randagi nelle stazioni, e, soprattutto, per notare l'aspetto sorprendentemente europeo dei pathan, [Nota. Pathan o pashtun, gruppo etnolinguistico di origine iraniana, assai diffuso in Afghanistan, ma anche in Pakistan e India. Fine nota.] dagli occhi spesso azzurri e dalla pelle chiara. L'osservazione si rivelerà

utilissima. Ovviamente, Toschi ha portato con sé, ben nascosti, il denaro, le mappe, e tutta la documentazione faticosamente rintracciata nei lunghi mesi precedenti. Purtroppo, una parte viene scoperta durante l'ispezione all'ingresso del campo, ma quel che è nascosto nelle scarpe si salva; inoltre, i due amici riescono a venire assegnati allo stesso settore del campo. Nella baracca in cui Toschi è sistemato si incontra con il tenente di vascello Luigi Faggioni, fatto prigioniero dopo che, il 26 marzo 1941, aveva guidato il vittorioso attacco dei barchini esplosivi contro la baia di Suda. [Nota. In quella occasione, sei mezzi d'assalto, i cui equipaggi erano composti dal comandante Luigi Faggioni e da Alessio De Vito, Emilio Barberi, Angelo Cabrini, Tullio Tedeschi e Lino Beccati, riuscirono a violare la baia di Suda a Creta, distruggendo l'incrociatore York, danneggiando la petroliera Pericles, che affondò poi mentre si recava ad Alessandria per le riparazioni. Per quella azione Faggioni, come gli altri compagni dell'impresa, venne poi decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Fine nota.]

Tanto per cambiare, la prima cosa che i due fanno è guardarsi attorno per verificare le possibilità di fuga.

Il V gruppo campi di Yol era formato da un insieme di recinti, denominati 25, 26, 27 e 28, separati tra loro, ma con alcuni spazi comuni. Era in pratica una cittadina, che copriva 10 chilometri quadrati secondo Flavio Conti, che però riporta dati riferiti al 1943 e al 1945, quando il campo aveva gradualmente raggiunto un sempre maggiore sviluppo; al suo interno comprendeva un ospedale, il forno per il pane, una centrale termoelettrica, un acquedotto, un reparto punizione, un cimitero, un ufficio postale, un impianto incenerimento rifiuti, insomma, tutto quanto era necessario per mandare avanti una cittadina di circa 30.000 abitanti, tra prigionieri, personale indiano, militari di sorveglianza. Il campo baracche era adiacente a uno spazio comune esterno, chiamato «campo sportivo», ovviamente anch'esso recintato, difeso, controllato. Un altro prigioniero di Yol, Ferdinando Bersani, [Nota. Ferdinando Bersani, I dimenticati: prigionieri italiani in India 1941-1946, Mursia, Milano 1997 (1a ed. 1975). Si fa notare che il testo di Bersani presenta, peraltro, molte incongruenze, dovute al fatto che evidentemente riporta le voci che pervenivano e circolavano tra i prigionieri. Lo si cita qui, perciò, con cautela, e solo quando si

tratta di confermare quanto già riferito da altri. Fine nota.] definirà questo campo «una città di baracche, una sinistra città immersa nel filo spinato».

Ogni giorno, dopo essere stati contati, i prigionieri possono accedere allo spazio esterno, una spianata senza alcun riparo tranne due costruzioni di legno, una destinata al comando inglese e al deposito di materiali vari, l'altra completamente vuota. Alla sera, avviene il ritorno alle baracche, e di nuovo si viene contati, mentre un paio di guardie indiane rovistano le due costruzioni del «campo sportivo» per accertarsi che nessuno si sia nascosto lì.

I vari settori del campo sorgono su un pendio montuoso: in basso, il Kangra, subaffluente dell'Indo, scorre in una verde vallata; intorno, un mare di montagne, talvolta punteggiate da piccoli villaggi; alle spalle del campo, i picchi splendenti dell'Himalaya.

Quante volte ormai i due amici hanno progettato, tentato, organizzato, fallito? Eppure continuano a riprovare, con un'ostinazione che sembra ormai diventata una fissazione quasi maniacale. Pare che, mentre tanti altri per sopravvivere si sono abbandonati alla rassegnazione, in attesa di un rientro più o meno lontano, comunque programmato da altri, loro trovino una ragione di vita nel continuare a sperare di poter riprendere le redini della propria sorte. Lo stesso Toschi scriverà di «fanatismo e sete di libertà», di «febbre psichica e nervosa dell'attesa», aggiungendo: «L'intelligenza, portata sulle ali della fantasia dalla disperazione, dimentica il suo abituale processo di esame analitico per rifugiarsi in quello sintetico, che dimentica tutto pur di mostrare al desiderio che egli solo ha ragione».

Stavolta, alla coppia si aggrega anche Faggioni. Il piano sfiora il fantastico: puntare a nord, verso l'Himalaya, da lì raggiungere il neutrale Afghanistan, arrivare a Kabul e lì mettersi in contatto con l'ambasciatore italiano. Il tutto, per non dare nell'occhio, travestiti da indigeni.

Ci vogliono alcuni mesi per approntare il tutto. Dietro consiglio di alcuni ufficiali medici italiani, si accantonano provviste che dovrebbero fornire le calorie necessarie, calcolandole al grammo, per non appesantire gli zaini; si vende il poco rimasto per accumulare il magro gruzzoletto di tre o quattrocento rupie; si tracciano mappe; si

procurano abiti locali.

Il 18 marzo 1942 i tre si danno malati, e vengono contati nei loro letti. Verso l'una, mentre tutti, anche gli inglesi, sono a mensa, sgusciano nel campo sportivo, entrano con una chiave falsa, sapientemente fabbricata, nel magazzino, si nascondono in una specie di nicchia sotto le coperte lì custodite, aiutandosi con dei bastoni per creare una spazio che permetta loro di resistere fino a notte. Un sottufficiale li aiuta a nascondersi e se ne va, richiudendo il magazzino. Per la conta serale, tre marinai sono disposti prima a dichiararsi malati, facendosi quindi contare nei propri letti, poi, veloci come scoiattoli, mentre l'ufficiale d'ispezione va a controllare i numerosi altri ammalati (si è fatto in modo che quel giorno si verifichi tra i POW una misteriosa epidemia, che richiede un lungo controllo da una baracca all'altra), i tre militari si infilano nei letti degli ufficiali fuggitivi, rispondendo con rauche voci raffreddate da sotto le coltri.

Quando il capitano inglese entra nella sezione Comando, sistemata in una delle costruzioni del campo sportivo, annunciando al sergente che tutto è regolare, che i prigionieri sono stati contati e tutto va bene, non immagina che a pochi centimetri di distanza, dietro la parete di legno che separa l'ufficio dal magazzino, se ne stanno acquattati tre italiani, madidi di sudore per il caldo delle coperte e soprattutto per la tensione, in attesa della notte senza luna.

Alle 19,30, il trio esce dalla finestra, muovendosi lentissimamente, secondo uno dei criteri base della mimetizzazione, per non attirare l'attenzione delle due sentinelle. Si tratta di percorrere, con gli zaini, alcune decine di metri nello spiazzo aperto e illuminato del campo sportivo, riuscire ad attraversare i due reticolati e poi sparire nel buio notturno. Appiattiti contro il terreno, trascinandosi gli zaini con una lentezza esasperante, cercando di sfruttare qualsiasi ombra tra le pietre, terrificati da certi minuscoli rumori che a loro sembrano assordanti, impiegano un'eternità di tensione e nervi scoperti per arrivare ai due reticolati di filo spinato. I fili vengono cautamente spostati, e legati, per creare un varco, che poi viene richiuso dietro di loro. Il più in difficoltà, ci riferisce Toschi, è l'amico Camillo; lo sforzo e l'ansia di quel guardingo e scomodo strisciare sulle pietre, sollevando pian piano con le braccia, centimetro per centimetro, i pesantissimi e ingombranti zaini, lo ha sfibrato. Proprio ora che finalmente hanno

superato le recinzioni, si abbatte esausto e scoraggiato, convinto di non avere più le forze per allontanarsi; saranno i suoi amici che, a forza di insulti a fior di labbra, ma non per questo meno violenti, lo convinceranno a riprendersi. Hanno davanti 2000 chilometri, una serie di passi montuosi che arrivano ai 5000 metri, ma già si manifestano le difficoltà fisiche di Milesi Ferretti, che si aggraveranno sempre più.

Si allontanano tra le risaie, nella notte senza luna, inciampando, cadendo, procurandosi dolorose distorsioni; pensavano di riuscire a compiere, in quella prima nottata, una ventina di chilometri; ma dopo qualche ora, sfiniti, avviliti, si rannicchiano in una caverna attendendo l'alba, per riprendere cautamente il cammino.

Inizia per loro la vita da evasi, con il continuo timore di spiate da parte degli indigeni, con la ricerca di rifugi provvisori, ma anche con l'occasionale solidarietà dei montanari, che talvolta offrono loro un ricovero, un po' di latte, o un capretto, per poche rupie.

Si fermano per qualche tempo in una vallata dove riescono a fare alcune conoscenze con i pastori della zona, chiedendo loro una guida che li accompagni verso il Tibet o verso il Kashmir. Ottengono un sacco di promesse, tutte rapidamente seguite da delusione. Impareranno che si tratta, da parte degli indigeni, di una forma, per così dire, di cortesia: «Imparammo a non fidarci delle promesse di un indiano se generiche e vaghe, perché quando egli non vuole concedere una cosa non oppone mai un aperto rifiuto, ma preferisce tergiversare e tenersi sulle generali»

D'altra parte, occorre attendere che il disgelo liberi i passi dalle nevi.

Scopriranno anche come mai hanno potuto trattenersi a lungo in quel villaggio, e perché non ci sia stata delazione agli inglesi: era un periodo di grandi vittorie giapponesi, mentre il partito del Congresso cominciava la sua lotta per l'indipendenza. Il capo villaggio viveva sì sull'Himalaya, ma anche lì, in qualche misterioso modo, le notizie arrivavano: aveva quindi saggiamente pensato che aiutare gli italiani potesse essere prudente nei confronti dei futuri eventuali vincitori, mentre denunciarli avrebbe comunque significato il rischio di punizioni per i primi aiuti, che inizialmente erano stati forniti spontaneamente, per spirito di ospitalità.

Ma quando, probabilmente, il capo viene a sapere che gli inglesi sono sulle tracce degli evasi, l'atteggiamento dei locali diventa più ostile. Costretti ad abbandonare la stalla in cui si erano rifugiati, trovano un riparo sotto un lastrone sporgente, sotto il quale si accampano in qualche modo. Ma si arriva a giugno, e scrosciano le piogge monsoniche; sotto il ricovero di pietra non c'è più niente di asciutto, occorre tenere costantemente acceso il fuoco, perché i pochi fiammiferi rimasti sono troppo umidi per accendersi; la legna verde, bruciando, emana un fumo denso e continuo.

Intanto, l'aspetto degli ufficiali della Regia Marina si trasforma gradualmente in quello di pastori locali: la pelle si è scurita per il sole e le intemperie, indossano l'abbigliamento dei montanari, vistose barbe malcurate nascondono i lineamenti, hanno acquisito doti di camminatori. Ma uno di loro, soprattutto dopo le ultime settimane di costante umidità e gelo, è sempre più sfibrato: Camillo Milesi Ferretti non ha, è evidente, la tempra fisica per reggere la lunga arrampicata in quota per molte settimane.

È una realtà che fisicamente Milesi si trovava in netto svantaggio rispetto ai suoi compagni. Nonostante la coraggiosa tenacia dimostrata nei vari tentativi di fuggire, era di salute più fragile. Ricordiamo la lunga convalescenza dalla difterite, durante la quale covava i suoi propositi di entrare in Marina; l'ulcera di cui sofferse, che gli permise peraltro di poterla fingere per farsi assegnare all'ospedale; dalle sue valutazioni all'Accademia risulta che nel 1926 «ha dimostrato di non poter sostenere le fatiche fisiche richieste dalla campagna a vela», mentre nel 1928 non ha fatto la campagna d'istruzione per motivi di salute; morì assai precocemente, a neanche quarant'anni. [Nota. Era nato il 17 luglio 1908, mori il 3 gennaio 1948. Fine nota.] Reagiva a questa sua debolezza con grinta e combattività (la «teoria del tutto osare» di cui parla Toschi), ma certo la situazione di prigionia prima, e la tensione e le fatiche della fuga poi lo avevano stremato. Anche i locali se ne rendono conto, e quand'anche uno di loro si dichiara disposto a fungere da guida, mette ben in chiaro che lui non può partire: sarebbe di impaccio.

D'altra parte, l'ex comandante del Berillo ha elaborato un'altra possibilità: tornare in pianura, e in ferrovia cercare di raggiungere la portoghese, neutrale Goa. Secondo alcune voci correnti, infatti, i

tedeschi e gli italiani, su pressione anglo-americana, erano stati espulsi dall'Afghanistan, nonostante la neutralità del paese, che mai gli inglesi erano riusciti a conquistare con le armi. Quindi, ritiene improbabile che sia rimasta un'ambasciata a proteggere gli interessi di una colonia italiana ormai inesistente, e cerca di convincere gli amici a scendere verso sud.

Dopo lunghe discussioni e incertezze, si giunge a una scelta dolorosa: separarsi.

Toschi e Milesi, compagni da ragazzi nelle passeggiate di Ancona, sono stati insieme, a stretto contatto, per due anni; insieme hanno progettato e fantasticato su piani più o meno realizzabili, si sono cercati nella notte di Bombay nel primo tentativo di fuga, si sono appoggiati psicologicamente l'uno all'altro. Adesso, non sanno se e quando potranno ancora incontrarsi.

L'addio è rapido e silenzioso, come si conviene per evitare aperte forme di commozione. Faggioni e Toschi, dopo un veloce saluto a Milesi, si allontanano all'alba con la guida che si sono finalmente e faticosamente procurati. Milesi aspetterà, sotto il lastrone che è stato il loro rifugio, ancora tre giorni, per poter dare ai due un conveniente anticipo nel caso che, in seguito a una sua cattura, gli inglesi dovessero mettersi sulle tracce dei compagni.

CAPITOLO SECONDO

MILESI FERRETTI: DA SOLO FINO A GOA.

Un pashtun con la faccia da scemo.

Tre giorni di solitudine totale, sotto la pioggia o avvolto da dense nubi, in un rifugio sotto un lastrone, senza alcuna certezza sul suo immediato futuro. Se anche fisicamente era indebolito, psicologicamente Milesi si dimostra ancora ben resistente, riuscendo a reggere allo sgomento di quelle lunghe ore.

Poi, un pomeriggio, scende verso valle. Si erano già presi accordi con un indiano, Kalah, che si era dimostrato amichevole fin dall'inizio: data l'incapacità di Milesi con la lingua, si sarebbe occupato lui di acquistare un biglietto ferroviario per Lahore.

Occorre però evitare la sorveglianza degli inglesi, che certo hanno piazzato sentinelle lungo tutta la linea a scartamento ridotto che, partendo dal capolinea a una ventina di chilometri dal campo di Yol, giunge a Pathankot, dove si incontra con la grande ferrovia per Lahore. Fortunatamente, a una decina di chilometri dal capolinea c'è una piccola fermata facoltativa, come si usa in montagna su linee poco trafficate, ed è qui che Milesi conta di poter salire, fidando nello scarso controllo.

In piena notte, ormai travestito da indiano in modo perfetto (se non fosse per la lingua) parte attraverso le risaie con la guida di Kalah. I piedi sono doloranti sia per precedenti lesioni, sia per l'uso delle durissime calzature locali; ma, quando le toglie, il suolo sassoso gli piaga tremendamente i piedi. Passa accanto al suo vecchio campo di Yol, ne vede bene le luci sfolgoranti a meno di un chilometro. Verso le sette, giunge alla stazioncina, si separa dall'amico Kalah, e si trova nuovamente solo. «La montagna alle spalle, davanti a me l'India sterminata e nemica.»

L'impossibilità di comunicare è una grave limitazione, che occorre

superare giocando d'astuzia e di audacia: all’arrivo del treno, anziché infilarsi in un vagone di locali, sale proprio sul vagone occupato da numerose guardie del campo di Yol, che stanno evidentemente andando in licenza! Parlando le guardie altre lingue indiane, calcola infatti che nessuno gli rivolgerà la parola, tanto più che ha cura di assumere un'espressione ebete, decisamente poco invitante per una conversazione, e di sonnecchiare parecchio.

E così, grazie a quella faccia da scemo che si è astutamente appiccicato, e all'attenzione con cui ha osservato e imitato i costumi locali, dal modo di fumare a quello di camminare, il comandante di un sommergibile italiano riesce a salire e a scendere da una serie di treni, a passare attraverso posti di controllo, a giungere dopo ventiquattr'ore a Delhi senza che mai nessuno si interessi a lui.

Nella capitale, mentre attende di prendere un altro treno, acquista, quasi di nascosto, un giornale inglese e finalmente prova una vera gioia: le nostre truppe, in quella fine di giugno del '42, sono a poche decine di chilometri da Alessandria! Ormai la conquista dell'Egitto e la ricacciata dei britannici oltre il Canale è questione di giorni! Col cuore in subbuglio per l'emozione, affronta il lunghissimo viaggio di tre giorni e due notti, pigiato tra gli altri in un treno paurosamente sovraffollato.

Milesi nel suo libro non ci dice in quale città infine scende, ma lo scrive nella sua relazione per la Marina: è Hyderabad. Non lo rivela pubblicamente per discrezione, dato che in quella città ebbe un contatto sgradevole con un missionario conoscente di Faggioni il quale, prima di allontanarsi verso i passi himalayani, gli aveva suggerito di mettersi in contatto con lui per aiuto. Nonostante i recenti successi bellici italiani, il sacerdote sembrò decisamente più preoccupato di compromettersi con le autorità inglesi che di aiutare un connazionale in difficoltà: rifiutò qualsiasi forma di collaborazione, negò ospitalità anche per una sola notte, affermò di non sapere nulla della regione in cui viveva da trent'anni pur di non passare notizie al fuggitivo; accettò solo di cambiare in rupie, a un tasso esoso, le tremila lire italiane che Milesi possedeva. Poi, con spirito altamente religioso, gli consigliò di andare a dormire sul marciapiede davanti alla stazione, con i pezzenti locali, e lo benedisse.

Il comandante era disgustato non tanto per il trattamento ricevuto,

ma per lo spirito anti-patriottico mostrato dal sacerdote, pronto a rinnegare il suo paese natio pur di assicurarsi i favori degli inglesi.

Invece, riuscirà a ottenere l'aiuto di una persona conosciuta casualmente: il padrone della trattoria dove si ferma a prendere un tè. Insospettito forse da qualcosa nel suo contegno, il trattore si siede accanto a lui e, usando un inglese cattivo ma chiaro, gli comunica senza mezzi termini che è certo che lui non sia un indiano. È un momento tremendo: Milesi si sente a un passo dalla delazione agli inglesi e dal rientro in prigionia. Ma, di nuovo, si ha l'impressione di una tenuta psicologica ben superiore alle forze fisiche: facendo l'indignato, reagisce chiedendo con alterigia al suo interlocutore chi sia, semmai, lui, che si permette tali accuse e tale invadenza! Non ci vuol altro per dare la stura al ristoratore, che gli narra, benché a sommi capi, la sua vita e la sua ideologia: è un immigrato persiano, [Nota. Milesi usa abitualmente, nel suo libro, le parole «Persia» e «Persiano»; solo dal 1935 il nome del paese era stato cambiato in Iran, e ancora la vecchia denominazione era diffusa nell'uso. Fine nota.] da dodici anni in India, appartenente al partito nazionalista del Congresso, e come tale più volte imprigionato, che odia gli inglesi, invasori dell'Iran, e che è ben disposto a collaborare con qualsiasi anti-britannico.

Non fidarsi? Sarebbe forse meglio: ma se poi costui, irritato per la menzogna, lo denunciasse? Fidarsi? È un bel rischio: d'altra parte, perché costui gli avrebbe narrato tanti particolari della sua vita, anche inutili, e con un così lungo discorso? In ogni caso, non ha molte scelte: è solo, in un paese di cui non sa nulla; deve raggiungere Goa, lontana migliaia di chilometri, senza avere la minima idea dei mezzi con cui può riuscirci. Se un connazionale l'ha cacciato, sarà forse uno straniero ad aiutarlo. Azzarda, e si svela.

Bel colpo: l'iraniano è entusiasta, lo allontana dalla sua trattoria, frequentata da poliziotti e spie, lo fa ospitare da un amico arabo, gli procura pasti, giornali, sigarette. Gli consiglia un'altra via d'uscita, passando attraverso l'Iran, per poi arrivare alla neutrale Turchia, in compagnia di un suo conoscente che di lì a una decina di giorni dovrebbe rientrare da un viaggio.

Ma i giorni passano, e benché sia trattato con ospitalità, Milesi comincia a impensierirsi: questo fantomatico conoscente che dovrebbe

accompagnarlo in Turchia non torna, finché non si viene a sapere che si sta occupando di far entrare in Iran un gruppo di clandestini, e per diversi mesi non si farà vedere.

L'amico ristoratore gli consiglia di attendere un mesetto, dopodiché lui stesso, risolti alcuni affari, provvederà ad accompagnarlo nel proprio paese.

È ormai l'agosto del '42, e Milesi si accinge ad attendere pazientemente, per molto tempo, la possibilità di allontanarsi dall'India definitivamente. Cambia casa più volte, per non destare sospetti nel vicinato; si finge iraniano, mette in giro frottole inverosimili sul proprio conto perché vengano divulgate nei quartieri in cui abita; nel frattempo viene a sapere, ed è per lui motivo di orgoglio, che gli inglesi, partiti con la banale somma di cento rupie di taglia per la sua cattura, l'hanno aumentata, dice, fino alla incredibile somma di 20.000!

La notizia riportata da Milesi nel suo testo, a dire il vero, lascia sconcertati, ed è poco credibile. Basti citare quanto riferisce il generale Gallina nella sua già citata relazione del maggio 1943, poco dopo il rientro dal campo di Yol, a ricordi freschi: lo stipendio che ogni ufficiale percepiva, in base alla Convenzione di Ginevra, art. 23, [Nota. La potenza detentrice era tenuta a corrispondere lo stipendio equivalente a quello dei propri pari grado, oppure, se questo era superiore, quello abitualmente percepito dal prigioniero nel proprio paese. Fine nota.] variava dalle 200 rupie al mese per i generali alle 140 per i sottotenenti; da queste venivano sottratte però 120 rupie al mese per i costi della mensa (che veniva addebitata, lamenta il generale, a 4 rupie al giorno contro un costo reale di una sola rupia). Secondo Beppe Pegolotti, che evidentemente riporta le cifre al netto dei costi mensa, si trattava di 13 rupie alla settimana, 52 al mese, [Nota. B. Pegolotti, Criminal Camp; ovviamente, non venivano rimesse direttamente le rupie (che sarebbero state troppo utili in caso di fuga), ma l'equivalente in buoni-campo da spendersi nello spaccio interno. Fine nota.] mentre i soldati dovevano accontentarsi di pochi annas (un sedicesimo di rupia) al giorno. Inoltre, la rupia aveva all'epoca un ottimo potere di acquisto: come lo stesso Milesi Ferretti scrive, il comandante Lindermann, di cui si parlerà più avanti, riceveva mensilmente quattromila rupie per il mantenimento del mercantile

Anfora e dell'equipaggio.

Secondo Pegolotti, gli indiani si accontentavano di 5 rupie per denunciare un POW o addirittura consegnarlo agli inglesi. Più credibile l'accurato, benché incompleto, testo di Luigi Pignatelli, [Nota. L'opera Il secondo regno, cui Pignatelli attendeva da quattro anni, fu pubblicata ancora non finita, a causa della morte dell'autore, a cura di Francesca di Strongoli e Franco Fè. Fine nota.] che ha consultato per il suo lavoro Archivi dei ministeri e della Croce Rossa, che dichiara come «ai poverissimi indiani del Bhopal venivano date cinquanta rupie di taglia per ogni prigioniero catturato. Si determinò una vera battuta al prigioniero». Il che conferma come cinquanta rupie fossero una cifra più che apprezzabile. Inoltre, somma ironia, «le cinquanta rupie venivano prelevate dalle economie mensa ufficiali: questi, perciò, pagavano così la propria prigionia». È quindi poco credibile una tale smodata cifra per la cattura di un tenente di vascello.

L'amico iraniano si incarica di recarsi a Bombay per ottenere dal diplomatico spagnolo, l'amico che già aveva collaborato in occasione della prima fuga nel 1940, altre 2000 preziosissime rupie.

Tuttavia, ci vuol poco tempo per capire che la promessa di accompagnarlo in Iran era di tipo «orientale», cioè in pratica dettata da gentile condiscendenza, ma inaffidabile. In effetti, l'amico non ha tutti i torti a esitare: non è il momento di recarsi da clandestino in quelle zone, prima di tutto perché comunque, a differenza che in India, che seguiva la consuetudine britannica, in Iran si pretendeva che la gente possedesse una carta d'identità; poi perché era in corso una violenta guerra civile.

In effetti, in Iran, dopo che l'anno precedente Reza Shah aveva abdicato in favore del figlio Muhammad Reza Palliavi, le acque erano agitate: già dall'agosto 1941 URSS e Gran Bretagna avevano invaso il paese e ne mantenevano il controllo. Inoltre le vie di comunicazione, in seguito al trattato del 29 gennaio 1942 tra URSS, Gran Bretagna e Iran, erano monopolizzate dalle due potenze straniere per il trasporto di armi, materiali e petrolio verso l'URSS, impegnata a combattere l'attacco tedesco, il che rendeva quasi impossibile il trasporto di derrate alimentari. Infine, in Iran erano stanziati ben 75.000 militari alleati, che acquistavano o confiscavano grandi quantità di cibo. Il risultato fu un'inflazione che portò il prezzo di un chilo di pane a

Teheran da 6 centesimi a un dollaro. Il partito socialista Tudeh, da poco formatosi, alimentava le ovvie proteste (che nel dicembre 1942 sarebbero sfociate nella «rivolta del pane»). [Nota. Vedi Farian Sabahi, Storia dell'Iran: 1890-2008, Bruno Mondatori, Milano 2009; Ervand Abrahamian, Storia dell'Iran: dai primi del Novecento a oggi, Donzelli, Roma 2009. Fine nota.] Il tutto rendeva decisamente insicuro attraversare il territorio iraniano, dato che erano frequentissimi i posti di blocco e i controlli, e inoltre i trasporti, scarsissimi, erano effettuati solo di giorno.

Bisogna accantonare l'altopiano iranico, dunque... E allora? Be', che ci vuole? E torna in campo la «fertilissima fantasia» adolescenziale, che lo porta a una serie di cervellotici, bizzarri tentativi.

Per esempio, basterebbe fingere di essere musulmano, aggregarsi a un pellegrinaggio collettivo per La Mecca, da lì unirsi a pellegrini marocchini al rientro, arrivare al Marocco spagnolo, passare in Spagna. Tutto lì. No, questa non può funzionare, perché gli inglesi pensano bene di usare le poche navi rimaste disponibili per trasporto truppe, altro che per i pellegrini! Almeno per quell'anno, le visite alla Mecca sono sospese.

Oppure magari provare a convincere un mendicante fumatore d'oppio che gli assomiglia un po' e cercare con uno stratagemma di ottenere un passaporto tramite lui? Neanche questa può andare.

E, essendo riuscito a entrare nelle grazie di una tribù di sospettosi nomadi, cercare di ottenere un passaporto da loro? No, il capo tribù contattato sarebbe disposto, ma nessuno della sua tribù può essere minimamente accostabile, per fattezze e dati anagrafici, al conte di Ancona.

E fingere di essere il figlio del capo tribù? Buona idea, e prova pure questa, ma gli uffici e la burocrazia si mettono di mezzo, annullando tutto.

È per Milesi un periodo di forte depressione: nonostante la sua resistenza psicologica, che abbiamo già riscontrato, vede bene che il suo arrabattarsi non ha portato a nulla; ora non ha niente da fare e deve mostrarsi in giro il meno possibile per non attirare attenzione; il tedio di quella vita, unito alla sua alacre immaginazione, gli crea l'angoscia di insidie, di agguati, di chimere e mostri immaginari:

“Durante ore e ore rimanevo immobile a fumare, a guardare nel vuoto, tutto assorto nella mia angoscia: la coscienza della gravità delle insidie che mi attorniavano e degli ostacoli che si frapponevano alla mia strada, il tormento dell'accesa fantasia che mi rappresentava pericoli ignoti sempre in agguato, il timore cieco di un qualsiasi imprevisto incidente che venisse a svelar chi ero e a scoprire il mio nascondiglio causando la mia cattura, sopra tutto il desiderio pungente della patria lontana e dei miei cari, lo sforzo costante della volontà fiera e tenace di vincere contro tutto e contro tutti a qualunque costo erano il tessuto attorno al quale il tempo e la solitudine imbastivano il mio sconforto.”

Inoltre, ai primi del 1943 le notizie dal fronte di guerra sono disastrose per l'Italia. Per di più, il suo cauto e aggrondato appartarsi ha cominciato a diffondere strane voci nel quartiere.

«Ma chi è? In città non lo conosce nessuno!»

«Dicono che non sia iraniano come dice...»

«Mmm... Nasconde qualcosa... sempre rintanato in casa...»

«Pare che sia un assassino! Ecco perché se ne sta nascosto!»

«Altro che assassino! Quello ne ha fatti fuori tre, tre, vi dico! Io lo so bene!»

«Io mi faccio i fatti miei... però magari sarebbe il caso di avvertire qualcuno... la Polizia...»

A un certo punto, rinunciato ormai al progetto di andare in Turchia, e tornato all'idea iniziale di passare a Goa, pensa perfino di sposarsi. In India, nei controlli di Polizia, un austero padre di famiglia attira l'attenzione assai meno di un musulmano che, passati i trent'anni, non si è ancora, sorprendentemente, sposato. Tutto, pur di sfuggire definitivamente al rischio di rientrare in prigionia! D'altra parte, ci sarebbe anche, nel vicinato, una vedovella poco schizzinosa e decisamente ben disposta a fargli da moglie provvisoria, giusto per il tempo necessario a trasferirsi a Goa.

Potrebbe venire il sospetto che nelle sue memorie Milesi si sia ispirato a romanzi esotici, alterando o comunque modificando, anche se inconsapevolmente, la realtà, la memoria tende sempre in qualche modo, consciamente o inconsciamente, a manipolare i fatti. D'altra parte, i suoi progetti e i relativi fallimenti sono in genere sostenuti da argomentazioni legate alla situazione sociale indiana e coloniale e

abbastanza logiche da essere credibili.

Comunque sia, il finto matrimonio salta, e il fuggitivo si sente ormai troppo in pericolo, accerchiato com'è dalla curiosità e dai sospetti del quartiere, per restare.

Quindi, di nuovo via, da solo, in fuga. E di nuovo cambio di identità: gli iraniani hanno il passaporto da esibire, quindi deve «tornare indiano». Ma non può fingersi locale, non conosce abbastanza la lingua urdu. Sarà quindi del Kashmir, un distinto mercante del Nord che traffica in legname e che sta facendo un po' di turismo in attesa di poter spedire la sua merce.

È di nuovo sulle leggendarie ferrovie indiane, in una babele di idiomi, etnie, fagotti, odori, bambini, sputi, divinità, cibi, animali, e che a quanto pare non erano cambiate granché dalle descrizioni di Kipling, che quarant'anni prima vi aveva fatto viaggiare Kim con il suo lama; poi in autobus, per ore e giorni, fino a Karvar, alla frontiera meridionale di Goa: ha scelto di entrare da questa frontiera, benché lo obblighi a un viaggio più lungo, in quanto meno sorvegliata. Quando ormai è a una ventina chilometri da Karvar, a una stazione di cambio, suscita i sospetti del capo della Polizia locale. E per qualche momento l'altezzoso rampollo dell'antica e nobile casata dorica, il fiero ufficiale della Regia Marina, penserà, pur di sfuggire al pedinamento, di rubare un'auto, o almeno una bicicletta. Ma non è necessario, sale in fretta sul suo autobus che riparte appena in tempo e si avvicina all'ultima città di frontiera. Poi un altro autobus, che lo deve portare in pieno territorio portoghese. L'amicizia improvvisata con un commerciante musulmano, che lo crede correligionario, gli è decisamente utile: il suo nuovo conoscente è noto alla Polizia di frontiera, che lo vede spesso transitare. Tutto fin troppo semplice: chiacchierando col suo nuovo amico, usando il poco, semplice urdu che ha ormai imparato, si avvicina ai doganieri, che gli lanciano un'occhiata distratta, gli chiedono il nome, e lo fanno passare.

Pochi passi.

È fuori dal territorio inglese.

Non ci saranno risparmi sulla mensa ufficiali prigionieri di Yol per ripagare la sua taglia, in qualunque somma essa consistesse.

La storia dell'Anfora.

Ma l'ex comandante del Berillo non era arrivato a Goa per starsene

tranquillo in zona libera. Lui aveva fatto quel che aveva fatto sperando di poter rientrare in Italia, per riuscire a tornare al comando di un sommergibile italiano. «L'uccello di bosco si faceva uccello migratore», scrive.

L'austero e controllato Milesi non lo dice, ma è impossibile che sia riuscito a trattenere un brivido, un respiro diverso dal solito ritmo, magari una lieve vertigine (tanto, nessuno era lì accanto a controllarlo) quando giunse a Mormugão, il porto di Goa. Intanto perché per la prima volta, da due anni e mezzo, rivedeva il mare, dopo il fugace sguardo datogli nell'autunno del 1940, quando in quell'assolato pomeriggio li avevano fatti sbarcare, loro prigionieri, a Bombay, e aveva perso la speranza di fuggire di notte, coll'amico Elios, passando da quella fetente latrina del Rajula. Poi perché si vide davanti quattro piroscafi: ed erano piroscafi amici, tre tedeschi, il Drachenfels, l'Ehrenfels, e il Braunfels, e uno italiano, il mercantile Anfora. [Nota. Per una svista, nel testo di Milesi Ferretti la nave viene chiamata Aurora a p. 170, poi Anfora a p. 171. Si trattava in effetti dell'Anfora, 5452 tonnellate di stazza lorda, armata dal Lloyd Triestino, rifugiata a Goa il 10 giugno 1940. Anche per quanto riguarda il nome del comandante, viene indicato più spesso come Lindermann, ma talvolta come Lindemann o anche Liendemann. Fine nota.] Una nave italiana. Lì davanti a lui. Si trattava di un mercantile che all'inizio della guerra era rimasto bloccato, insieme ai tre piroscafi tedeschi, nella rada di Mormugão. Ma era inaccessibile: i portoghesi avevano accettato di dare rifugio, ma in base alle stesse norme di neutralità nessuno poteva mettersi in contatto con l'equipaggio.

È la notte dell'8 marzo 1943 quando il comandante del Berillo riesce finalmente a incontrare segretamente il comandante dell'Anfora, il triestino Leopoldo Lindermann. Gli preme assolutamente di trovare il modo di raggiungere l'Italia, di rientrare in servizio, di tornare a combattere. Come gli è caratteristico, avanza proposte di impensabile audacia, come attraversare l'Oceano Indiano con una lancia di salvataggio della nave, o magari forzare il blocco inglese con la nave stessa. Lindermann, prudente, gli fa notare che non se ne parla proprio: le lance non sono certo in grado di affrontare l'Oceano Indiano, e per forzare il blocco servono velocità e una bella scorta di carbone, cose entrambe mancanti. E poi, gli equipaggi sono

sorvegliati strettamente dalle autorità portoghesi, che sono filoinglesi.

La notte successiva, scrive Milesi, quindi quella del 9 marzo, si sentono spari e scoppi provenire dal porto: si veste concitato, si precipita verso il mare. Si vede una nave in fiamme, poi altre due... Poi sono quattro le navi che rosseggiano di fuoco. Ma perché? Pensa alla risposta più logica: che il Portogallo sia entrato in guerra contro l'Asse, e le navi si siano perciò autodistrutte per non cadere in mano nemica. E che lui stesso sia quindi ormai in territorio nemico: di nuovo prigioniero. No, il Portogallo non era entrato in guerra, e i fatti di quella notte a Goa restano in parte ancora poco chiari, ma una cosa era certa, e poneva a rischio la sorte di Milesi: la neutralità era stata violata.

Nelle ultime sei settimane gli U-Boote tedeschi avevano fatto strage di naviglio nemico nell'Oceano Indiano: ben 46 battelli erano stati colpiti. Il Servizio Segreto britannico riuscì a scoprire la ragione di tale impressionante precisione nell'identificare le rotte dei battelli alleati: una radio trasmetteva da Goa i loro movimenti e le destinazioni. Era una radio nascosta a bordo del mercantile tedesco Ehrenfels, [Nota. Sull'operazione «Longshanks» e sulle attività spionistiche dei tedeschi da Goa, vedi i dettagliati studi di fonte portoghese di José Antonio Barreiros, O espiao alemao em Goa, Hugin Editores Lda, Lisboa, 2° ediçao, 2001, e Francisco de Sa (che era presente a Goa in quei giorni), Goa na encruzilhada da espionagem na segunda guerra mundial, in «Boletim informativo Casa de Goa», n. 14, abr.-jun. 2004 e n. 15, jul.-sett. 2004. Luis ed Eduardo Barreiros (che però non citano le loro fonti), in http://www.pps-uk.net/Website_Artides/Barreiros_Article/BarreirosArticle.htm, sostengono che le notizie sarebbero state trasmesse alla Ehrenfels da spie tedesche che operavano nel porto di Bombay; la versione ufficiale della stampa inglese all'epoca fu che la distruzione delle navi sarebbe stata causata da ammutinamento degli equipaggi; infine, sempre secondo i detti autori, la verità sull'accaduto sarebbe stata rivelata solo nel 1978 (mentre Milesi Ferretti, come abbiamo visto, già ne aveva scritto nel 1948, sulla base di quanto aveva saputo sul luogo stesso; inoltre, secondo Mario Cabral e Sa, Goapuri & Velha Goa. A Tale of Two Cities - Walking the Labyrinths of History, s.e., Appendix ITI, p. XXVI, l'operazione venne altamente lodata da Lord Mountbatten già

nel luglio del 1943). A titolo di curiosità, aggiungo che, ispirandosi a questa operazione, venne girato nel 1980 un film, The Sea Wolves, regia di Andrew V McLaglen, con Gregory Peck, Roger Moore e David Niven, in italiano tradotto come L'oca selvaggia colpisce ancora, che naturalmente, dice Francisco de Sa, presenta «molta fantasia, esagerazioni e trionfalismo sul commando degli assalitori britannici». Fine nota.] il cui comandante, Rohfer, riceveva le informazioni da una coppia tedesca, Robert Koch e la moglie Grete, che si erano recentemente stabiliti a Goa e canalizzavano le informazioni raccolte dalla rete spionistica tedesca in India. Bisognava interrompere quelle comunicazioni. A qualsiasi costo.

Non si poteva organizzare un'azione militare vera e propria, data la dichiarata (ma non poi troppo rigida, come si vedrà) neutralità portoghese. Ma il 19 dicembre 1942 un commando di due persone (o quattro, da quel che sentì poi dire Milesi Ferretti, qualche mese dopo) assaltò la residenza dei Koch, che vennero rapiti, portati in India e, si dice, fucilati.

Per quanto riguarda il piroscafo, pare ci sia stato un fallito tentativo di corrompere il comandante Rohfer, prima di ricorrere alle maniere forti. Ma, di nuovo, non si poteva coinvolgere la Royal Navy.

A Calcutta c'erano un paio di club, di quelli che accoglievano, tra sbuffi di tabacchi aromatici e profumo di vecchio cuoio, alcuni ex militari dell'impero, tutti patriottismo, professionalità e self-control: il Calcutta Light Horse Club e il Calcutta Scottish Club. Fu ad alcuni di loro che i Servizi si rivolsero per formare un nutrito commando di civili che nelle primissime ore del 9 marzo, penetrato nel porto di Mormugão, arrembò la Ehrenfels, distrusse il trasmettitore radio, e, secondo alcune fonti, incendiò il mercantile. Fu la cosiddetta operazione «Longshanks», che ispirò romanzi e film.

Secondo le notizie poi riferite a Milesi da Lindermann, era invece stato lo stesso equipaggio che, non potendo difendersi in quanto privato delle armi, aveva attuato la procedura prevista per evitare la cattura della nave, incendiandola. Ovviamente, Lindermann non era al corrente della presenza a bordo della Ehrenfels di quella radio, né probabilmente lo erano i comandanti delle altre due navi tedesche, per cui gli altri tre mercantili, temendo di essere a loro volta catturati, operarono nello stesso modo, autodistruggendosi.

Ma l'aspetto più sorprendente del fatto è che gli equipaggi furono catturati e internati a Panjim o Nuova Goa, la capitale della colonia. Il che la dice lunga sulla cosiddetta neutralità di Goa. D'altra parte, un territorio che per la sua sopravvivenza doveva necessariamente contare sui rifornimenti provenienti dall'India inevitabilmente veniva sottoposto a pressioni, quando non ad aperti ricatti, da parte della Gran Bretagna. A quanto riferisce Milesi (che poi approfondì la cosa con alcune interviste e colloqui), anche nel caso dei Koch l'inchiesta ufficiale portoghese, su denuncia dei comandanti delle navi dell'Asse, si era conclusa con un nulla di fatto: secondo la Polizia lusitana i Koch erano semplicemente partiti di loro iniziativa, nonostante la vicina di casa avesse dichiarato di aver assistito alla colluttazione.

Insomma, a Goa non c'era buona aria per tedeschi e italiani; comunque Milesi non era fuggito per mettersi al sicuro, ma per rientrare in Italia e tornare a combattere.

Inventa quindi (ah, quella «fertilissima fantasia»!) una complicata frottola per cercare di ottenere un passaporto sotto falso nome francese; affronta numerosi, spesso umilianti, tentativi di ottenere in prestito una somma di denaro per poter raggiungere l'Europa, o almeno la Turchia. Ma ormai è segnalato dallo spionaggio inglese: si accorge di essere costantemente pedinato da ben noti agenti britannici, è addirittura gli capita di dover balzare dalla finestra e fuggire quando dei poliziotti portoghesi irrompono, per cercarlo, nella casa in cui si trova ad essere ospite. Non ha scampo: se solo provasse a uscire da Goa, per di più con un documento falso, sarebbe immediatamente accusato di essere una spia, e fucilato.

Non c'è che una soluzione (Milesi, probabilmente per orgoglio, dichiara che solo su pressione di alcuni amici la accettò, ma non si vede quale altra via potesse avere): smettere le vesti da indiano sotto le quali ancora si nasconde, dichiararsi alle autorità portoghesi, tornare ad essere il tenente di vascello Camillo Milesi Ferretti, prigioniero evaso.

Non è un caso se, delle poco più di duecento pagine delle sue memorie, ben più di un quarto sia dedicato alle sue peripezie dopo l'arrivo a Goa. Tale soggiorno costituì per lui un lungo, troppo lungo, periodo di scontro con le autorità portoghesi, di controlli da parte dello spionaggio inglese, di rischio di fare la fine dei coniugi Koch.

Il suo carattere altero e insofferente viene messo a dura prova quando viene sostanzialmente internato, con residenza obbligata in un piccolo villaggio appartato, Valpoi, il che, a suo parere, è contrario agli accordi internazionali sui fuggitivi di paesi belligeranti. Ma la Convenzione dell'Aja [Nota. Convenzione concernente i diritti e doveri delle potenze e delle persone neutrali in caso di guerra per terra, conclusa all'Aja il 18 ottobre 1907. Fine nota.] all'art. 13 specifica sì che «la potenza neutrale che riceve prigionieri di guerra evasi li lascerà in libertà», ma subito dopo aggiunge che «se essa tollera il loro soggiorno nel suo territorio, può loro assegnare una residenza». Il governo di Goa evidentemente interpretò questa frase nel modo più restrittivo, assegnandogli una residenza in località isolata, per di più con obbligo di presentazione giornaliera al Comando locale (in pratica, un confino), e con un sussidio di sole 5 rupie al giorno, una miseria, assolutamente insufficiente a una vita decorosa per un europeo.

Figurarsi poi quando gli propongono di raggiungere la sede stabilitagli in autobus! Riemerge il conte, ufficiale della Regia Marina, che tre anni prima aveva rifiutato la zuppa di fagioli e le stoviglie di latta: «Dichiarai nettamente che in quelle vetturacce sporche e affollate di indigeni pidocchiosi non sarei montato mai», e bisogna noleggiargli un'auto. Ma non è certo quello il problema maggiore. Il problema è riuscire nuovamente a evadere, ad andarsene da Goa, a tornare in patria. Ma ora deve combattere contro un mondo ben più infido e complesso di quello affrontato in vesti di pashtun durante la sua fuga attraverso le strade e le ferrovie dell'India, e audacia e fantasia servono poco.

L'indignata lettera da lui inviata al governatore generale di Goa per avere spiegazioni sul trattamento riservatogli riceve una risposta di quattro parole: «Nada tem qua explicar», non c'è niente da spiegare.

La legazione italiana di Lisbona, benché informata (anche se con ritardo) della sua situazione, non intervenne in nessun modo, ci dice nella relazione per le autorità militari.

Dal testo di Bob Moore e Kent Fedorowich dedicato ai prigionieri di guerra italiani nell'Impero britannico, e stranamente mai tradotto in italiano, si evince che gli italiani che riuscirono a fuggire dai campi indiani furono solo sette in tutto, una cifra risibile, se paragonata con la quantità di POW relegati: non è possibile stabilirne il numero

esatto, dato che ovviamente variava di continuo, ma si è sempre trattato di più di 80.000 (e, si badi, si sta parlando dei relegati nelle sole Indie britanniche).

Fatto sta che ormai il gruppetto di italiani presenti e trattenuti forzatamente nella colonia (è da ricordare anche l'equipaggio dell'Anfora) sarebbe ormai abbastanza consistente da richiedere l'interessamento delle autorità italiane. Addirittura, si propone lui, tramite un amico ufficiale portoghese che sta per rientrare a Lisbona, come console onorario, in modo da poter fare qualcosa per difendere gli interessi propri e dei connazionali. Nulla, la nostra Ambasciata in Portogallo tace.

E intanto si deve guardare letteralmente alle spalle, per non fare la fine dei Koch: sa bene di essere controllato dagli agenti inglesi, ma parecchie segnalazioni di amici e di contatti che nel frattempo si è creato nel piccolo paese lo avvertono che i Servizi britannici stanno organizzando il suo rapimento e trasferimento in territorio inglese. L'intervento in questo caso dell'intendente di Valpoi, capitano Almeida, col quale ha stretto una buona amicizia, gli evita di doversi difendere, come progetta, a bastonate e revolverate: un «misterioso» mendicante, che con il suo comportamento ha suscitato troppi sospetti, viene prima arrestato, poi cacciato fuori da Goa.

Poi viene la fine dell'estate del 1943; viene l'8 settembre. E dalla radio Milesi viene a sapere dell'armistizio. Della resa senza condizioni. Della spaccatura dell'Italia. «Non dirò mai come rimasi», si limita a scrivere.

La scelta di campo per lui è relativamente semplice: non solo per il suo giuramento da militare, ma per le sue stesse convinzioni e sentimenti si schiera senza esitazioni a favore del re.

E spera a questo punto di poter vedere facilitato il suo rientro, rivolgendosi stavolta al console del Regno Unito. E infatti ne ottiene, nel dicembre '43, assicurazione che gli inglesi sarebbero benissimo disposti a farlo partire con il piroscafo Nyassa, il cui arrivo era previsto per gennaio 1944 (ma che, per avarie sopravvenute, giunse finalmente a Goa solo a maggio). Però era necessario che fosse chiarita la sua posizione presso le autorità portoghesi, dato che ancora si trovava, sostanzialmente, agli arresti domiciliari. I portoghesi traccheggiano, la tirano in lungo, non rispondono; si decidono a concedere

l'autorizzazione a partire solo quando il Nyassa, che pure era arrivato a Goa con molti mesi di ritardo... è partito da tre giorni! Disperato tentativo di raggiungere in treno Cochin, dove il piroscafo farà tappa: arriva a Cochin sei ore dopo che il mercantile si è allontanato dal porto. E l'amarezza di constatare che solo la sua precaria condizione economica gli ha impedito di noleggiare un'auto, invece di affidarsi ai tortuosi percorsi ferroviari. Avvilito, non può che rientrare a Goa.

Ne prova altre, le prova tutte, con la stessa reattiva, frenetica caparbietà già dimostrata quando da Hyderabad le inventava tutte pur di arrivare a Goa, a quel territorio che all'epoca vedeva come una meta agognata e provvisoria, il luogo della libertà, da cui contava di potersi finalmente slanciare, come «un uccello migratore», verso i cieli e i mari d'Italia. E che invece si è rivelato una gabbia insidiosa e piena di tranelli.

Andarsene in aereo con la linea Karachi-Cairo, per raggiungere il Nyassa a Suez? No, a quanto pare solo i generali italiani possono essere imbarcati sugli aerei. Allora via terra. Ma ora il Portogallo, che «fa» il neutrale, accetterebbe di lasciar partire il comandante, ma purché stia fermo a Lisbona, mica perché raggiunga nuovamente una zona di guerra! Stavolta sono gli inglesi a opporsi alle autorità portoghesi: per come sono cambiate le cose, sostengono, a loro conviene che il loro ex prigioniero ritorni attivo in patria, e quindi vogliono garanzie sulla sua possibilità di rientro.

Insomma, l'atteggiamento dei due stati è contradditorio e piuttosto ambiguo, mentre il tempo passa; a un certo punto, riceverà addirittura la proposta da parte britannica di rientrare in India e... riprendere ufficialmente lo status di prigioniero, pur con tutte le garanzie di poter condurre la vita in «relativa libertà». Figurarsi come reagì l'altero, sdegnoso Milesi Ferretti, all'idea di ritornare POW!

E mentre si dà da fare per sollecitare, brigare, pianificare, chiedendo ovviamente l'appoggio anche del fratello Gianluigi, che si era dato alla carriera diplomatica e all'epoca era segretario presso l'Ambasciata di Madrid (divenne poi ambasciatore), il suo fisico, che come abbiamo visto era piuttosto fragile, deve affrontare un violentissimo attacco di tifo, che per alcune settimane, alla fine del '44, lo tiene in una situazione critica, e da cui infine emerge sempre più debilitato.

Tra gli amici che lo circondano, c'è anche il sottotenente Anastasio, conosciuto a Yol, che trova un alloggio non lontano dal suo. Anastasio si è evidentemente trasferito a Goa dopo essere riuscito, come vedremo, in una rocambolesca fuga con Toschi.

Il Nyassa finalmente attracca nuovamente a Goa, ma ancora la sua strana posizione non è stata chiarita, e lui continua, non certo pazientemente, che non è nelle sue corde, ma senz'altro ostinatamente, a cercare di sbrigare la sua confusa situazione tra autorità portoghesi, indiane e inglesi. Non è certo disposto a lasciar ripartire il Nyassa senza essere a bordo.

Infine ottiene dalle autorità inglesi il Navicert, il documento che gli permette l'imbarco, proprio il giorno prima della partenza del piroscafo.

La sera del 21 febbraio 1945, il Nyassa si stacca dal molo di Goa. Da bordo, il comandante del Berillo sente di nuovo il mare. Ma ci vorranno ancora mesi per poter toccare l'Italia, dopo aver sostato a Lisbona, a Madrid, a Gibilterra. Il 2 luglio sbarca a Napoli. La guerra è finita, e non in modo favorevole all'Italia: «Avevo il cuore non esultante di gioia, ma stretto d'angoscia. Sapevo a quali tristi spettacoli di rovine e di sfacelo avrei dovuto assistere».

CAPITOLO TERZO

TOSCHI: FALLIMENTO E SUCCESSO.

Oltre l'Himalaya.

Avevano lasciato il compagno Camillo, ai primi di giugno del '42, sotto il lastrone alle pendici dell'Himalaya.

Buona fortuna, buona fortuna.

E ora Elios Toschi e Luigi Faggioni, con due guide faticosamente reperite, si stavano avviando verso le montagne. Ore di cammino, talvolta di arrampicata, se non addirittura di un affannoso strisciare lungo lastroni a picco su strapiombi, ansanti e stremati, nel poco ossigeno dei 4500 metri, senza scarpe, per cercare di aiutarsi con la prensilità dei piedi nudi ma gelati. Un paesaggio di baratri, cascate, grotte, ghiacci, costoni.

Poi, improvviso, il collasso, per entrambi: il mal di montagna, senz'altro aggravato dalle fatiche imposte negli ultimi tempi ai loro organismi, e dall'alimentazione scarsa e scorretta: uno dopo l'altro, cadono a terra come sacchi vuoti, si appoggiano vicendevolmente, si rialzano, tentano faticosamente di muovere ancora le gambe, usano perfino le braccia per sollevarle a forza, ricadono. Davanti a loro, la salita prosegue, impossibile e lunga. Ogni sosta è un rischio mortale, se scende la notte prima di aver superato il passo non c'è speranza di sopravvivere all'assideramento. Le guide li incoraggiano, li precedono, li sospingono metro dopo metro; avanzano strisciando, in un incubo di sofferenza, poi a cinquanta metri, con lo sguardo abbacinato, vedono il lieve avvallamento del passo. Cinquanta metri da percorrere strisciando, alternando spasmi di dolore e di tenacia, fino a 5100 metri, poi lo spettacolo dei colossi dell’Himalaya, lì davanti a loro, guglie taglienti, vapori rosati, linee spezzate, turbinare di neve. Il fiato bloccato per la fatica, la felicità, la visione.

Poi giù, presto, l'adrenalina scorre a fiotti, i disturbi sono cessati,

ore di discesa, neve e pioggia, alcune ore ancora, presto, prima che scenda la sera. È già buio totale: una capanna, un fuoco, alcune voci di pastori.

«Cado in un sonno di morte.»

Ma il giorno seguente, al risveglio, hanno una brutta sorpresa: le loro guide se ne sono andate, il pastore presso cui hanno trovato ricovero li caccia; non hanno altra scelta che cercare di scendere da soli verso il fiume Ravi, per risalirlo lungo l'argine. Per fortuna, il paesaggio si fa meno aspro, la strada d'argine è regolare e riposante, scambiano boccate di sigaretta con qualche pastore. Si rasserenano, troppo, e commettono Terrore di sentirsi più sicuri: per alleggerirsi, indossano le scarpette di gomma che hanno negli zaini, e gettano gli scarponi pesanti, ritenuti inutili una volta traversate le montagne. Ma il percorso è ancora lungo, e nei giorni seguenti le leggere scarpette cadono letteralmente a pezzi; gli stracci con cui cercano di riparare i piedi non possono impedire, tra i rovi dei boschi e i sassi del terreno, che i piedi si piaghino, le ferite si coprano di sangue e fango, fino alla carne viva, le vesciche si riempiano di pus; per due giorni, camminano sull'atroce filo tagliente del dolore.

Finché arrivano a Shangri-La: Toschi non lo chiama così, ma dev'essere sembrato Shangri-La, il paese della felicità, quel gruppo di casupole a mezza costa, dove ricevono cibo, ospitalità, cure.

Sono due accattoni stracciati, doloranti, abbattuti. La loro sorte non dipende più né dalla volontà, né dalla determinazione, neanche, diciamolo, dal destino: dipende dai loro piedi, gonfi, suppurati, inutilizzabili. Un fuggitivo coi piedi inutilizzabili è solo una preda. Molti anni dopo, l'ufficiale del Genio Navale ricorderà la scena:

“Quando cominciano ad apparire i primi lembi di carne, si leva un grido d'orrore, e in verità non mancano le ragioni per questo. Le piaghe, dove la pelle è completamente scomparsa, sono di un rosso vivissimo e le enfiagioni, aumentate a dismisura, sono in piena suppurazione, lasciando sfuggire abbondanti quantità di pus.”

E allora diventano attoniti protagonisti di un rituale fuori dal tempo:

“La moglie di Megà, alla vista di tanto scempio, prende un atteggiamento energico e visibilmente si prepara a fare qualcosa di importante, di cui però non abbiamo la minima idea. Esce un istante e

ritorna con un grande bacino di rame che colloca ai miei piedi, poi ritira dal fuoco la marmitta con l'acqua bollente. Ne versa nel bacino, vi aggiunge del sale, il preziosissimo sale, e viene anche lei ad accovacciarsi accanto a me. Compresa la sua intenzione sollevo un piede per immergerlo nell'acqua, ma la donna mi fa un cenno perentorio di star fermo. Poi afferra lei i miei piedi, li solleva con cura sul bacino e vi lascia cadere sopra dell'acqua, infine li immerge continuando a massaggiarli con cura, con estrema delicatezza."

Commossi, si accorgono di essere partecipi a un rito di ospitalità e cura del pellegrino di valore ecumenico.

Le cure di bagni caldi, burro, erbe, funzionano: si rimettono rapidamente, e nell'ospitale villaggio vengono invitati a pranzo da ogni famiglia, a turno, anche per non gravare troppo sui loro ospiti. Shangri-La, appunto.

Ma purtroppo non possono e non vogliono fermarsi. Via di nuovo, dopo qualche giorno, appena ristabiliti.

Quando, negli anni Settanta, i «figli dei fiori» se ne andavano sulle pendici dell'Himalaya, convinti di aver scoperto per primi un mondo felice e patriarcale, certo non sapevano che da quelle parti erano passati, trent'anni prima, due prigionieri di guerra, marinai in fuga tra i monti, in cammino per centinaia di chilometri, senza conoscere le piste, rabbrividendo per la pioggia gelata, lacerandosi abiti e pelle nel folto della vegetazione, coi piedi piagati, col fisico debilitato dal cibo scarso e malsano, coll'angoscia delle delazioni e della cattura.

Ancora giorni di salite, valichi, pendii, guadi gelidi, passaggi notturni attraverso le cittadine e i villaggi che si temono sorvegliati.

Finalmente, la meta appare vicina: cominciano a scendere verso la pianura, dopo avere, per settimane, percorso un vasto arco tra le montagne che dovrebbe averli resi irrintracciabili. Laggiù, la vasta, affollata valle dell'Indo e dei suoi affluenti è percorsa da ferrovie e strade, animata da mercati e città in cui sarà facile disperdersi e confondersi tra la folla.

Crollano sull'erba, fradici, esausti: un sonno breve, pesante, nero. Al risveglio, uomini che li guardano, osservano i loro piedi scalzi, ancora più bianchi dopo la marcia tra gli acquitrini, una pelle candida che denuncia la loro origine europea. Li invitano a bere e mangiare. Sono gentili.

Poi, improvviso, l'apparire tra i boschi dei turbanti rossi della Polizia anglo-indiana.

Sono stati denunciati, l'ospitalità era un pretesto per trattenerli.

L'inutile, ultimo tentativo di fuga. L'arresto. Di nuovo. Sacrifici, sofferenze, pericoli, dolori: tutto inutile. Il ritorno a Yol, «la grande città dei sepolti vivi».

Intorno a loro, i compagni, rassegnati, smarriti, perduti nella miseria delle piccole attività con cui cercano di nascondere a se stessi il proprio annientamento.

E il ritorno del monsone, delle piogge costanti, monotone, snervanti. Camillo non c'è, nessuno ne sa nulla da mesi.

Due successi.

Toschi era stato arrestato due anni prima, mentre a bordo del Gondar cercava di entrare nel porto di Alessandria con i «maiali», gli SLC, da lui progettati insieme a Teseo Tesei. Un giorno, nella tarda primavera del '42, la notizia si diffonde per il campo: mesi prima, a Dicembre, i siluri inventati da Toschi e Tesei sono entrati nel porto di Alessandria, hanno colpito le maggiori unità della flotta inglese, hanno messo in ginocchio per mesi la Home Fleet. [Nota. Nella notte del 19 dicembre 1941, il sommergibile Scirè, al comando del capitano di corvetta Junio Valerio Borghese, si avvicinò al porto di Alessandria, nei cui pressi rilasciò tre SLC con una formazione di sei uomini (Luigi Durand de la Penne, Emilio Bianchi, Antonio Marceglia, Spartaco Schergat, Vincenzo Martellotta, Mario Marino) che pilotando sott'acqua i «maiali» riuscirono a superare le barriere del porto e a colpire le corazzate Valiant e Queen Elizabeth, la petroliera Sagona, il cacciatorpediniere Jervis. Fine nota.] È stato un danno tale che solo dopo molti mesi i mezzi di comunicazione ne sono stati informati. La notizia venne tenuta a lungo nascosta all'opinione pubblica inglese, e solo nella primavera del '42 Churchill la comunicò alla Camera dei Comuni.

“Il nostro ordigno di guerra, per cui abbiamo tanto studiato, lottato e sofferto, per cui io sono caduto prigioniero ed egli [Tesei] ha perduto la vita [Nota. Nella notte del 26 luglio 1941, durante un'azione nel porto maltese di La Valletta, l'SLC di Tesei e Alcide Pedretti avrebbe dovuto far saltare le reti che bloccavano l'ingresso al porto presso Forte Sant'Elmo. Immediatamente dopo, nove MTM si sarebbero

lanciati all'interno del porto per far saltare quanti più obiettivi possibile; gli MTM (motoscafi da turismo modificati, o «barchini») portavano una carica esplosiva nella prua e i loro piloti si eiettavano dal battello dopo avere puntato la prua verso l'obiettivo designato. A causa di un ritardo nell'inizio dell'azione, Tesei si accorse che non avrebbe avuto il tempo di allontanarsi dopo aver spolettato la carica; decise però, secondo quanto è stato possibile ricostruire, di spolettare ugualmente e morì, con il suo compagno Pedretti, nell'esplosione. Entrambi sono stati decorati con la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Fine nota.] ha sgominato la flotta inglese nel porto di Alessandria. [...] Compagni che ci hanno sostituito dopo la nostra scomparsa, camminando nella nostra scia, ma più fortunati di noi, ci hanno di gran lunga oltrepassato, con azione stupenda quale solo avevamo prevista nei sogni della vigilia. Il destino ha voluto porre in mani altrui il lauro per cui avevamo lavorato e sognato, ma la mia soddisfazione intima non è per questo minore."

Il sapore della libertà goduta per settimane, l'orgoglio del successo raggiunto con gli SLC, la fierezza di un carattere ostinato: non è possibile adattarsi al grigiore del campo. E dunque, la fuga. Di nuovo.

Una serie innumerevole di progetti, già due tentativi frustrati quando ormai l'obiettivo sembrava raggiunto. Ci vuole un carattere particolare per non schiantarsi, per ricominciare daccapo a riprodurre mappe, a procurarsi travestimenti, a raggranellare denaro, a elaborare un programma, a stabilire una destinazione. Faggioni è stanco, deluso, sfiduciato: non vuole inseguire un'altra illusione. E nessun altro nel campo si dimostra disposto a seguire la bizzarria di una fuga troppo improbabile. Comprensivo, non accusa i compagni di vigliaccheria, perché lui stesso ammette di provare quella strana esitazione e di dover compiere uno sforzo per vincerla:

"Nonostante il desiderio di libertà, i sogni di riuscita, l'ottimismo più roseo, vi è sempre qualche cosa di tenace che resiste, entro l'animo dell'uomo che ha sempre vissuto una vita inquadrata nella legalità e nei buoni rapporti sociali, a gettarsi in un'avventura così strana, nuova e assurda. Ho visto molti uomini, ben noti per avere arrischiato la vita decine di volte sul campo di battaglia, in molte guerre, senza un'incertezza, mostrare indecisione e ripugnanza di fronte a tentativi del genere, e non certo per paura fisica o mancanza di fiducia nella

riuscita."

Infine, trova l'appoggio di un giovane sottotenente dei granatieri, Anastasio, che è recluso in un campo vicino, della costellazione di Yol; è un altro «patito della fuga»: ci ha già provato per cinque volte, e non si è arreso.

Il Portogallo manteneva tre enclaves coloniali in India: Diu e Daman, sul golfo di Khambhat, e Goa, lungo la costa occidentale. Rispetto a Yol, Diu era la colonia più vicina («solo» 1300 chilometri in linea d'aria, circa il doppio seguendo le tortuose e ramificate strade e ferrovie indiane), quindi la più appetibile.

Durante una delle brevi escursioni sorvegliate che vengono organizzate fuori dal campo, Toschi riesce ad avere un rapido, furtivo contatto con Kalah, l'indiano che si era dimostrato loro amico fin dall'inizio, e che aveva aiutato lui e Milesi nella loro prima fuga dal campo, accompagnando poi alla stazioncina locale per Lahore il comandante del Berillo. Kalah si conferma di nuovo disposto a collaborare.

Ancora una volta, si fingeranno malati, e verranno sostituiti da un paio di complici mentre attendono nascosti, stavolta non sotto le coperte del magazzino, ma in una legnaia. La prime fasi del nuovo tentativo corrispondono a quelle attuate la volta precedente, e di nuovo, stranamente, la cosa funziona.

Ferdinando Bersani ricorda che, alla fine delle conte, ogni recinto esibiva una bandiera bianca per attestare agli altri che tutto era andato regolarmente. In caso contrario, l'apparire di una bandiera rossa, che talvolta segnalava una fuga, più spesso uno che era rimasto addormentato in baracca, veniva accolto dai prigionieri con un coro di imprecazioni, perché questo significava lunghe attese e ulteriori controlli prima del «rompete le righe».

Quella sera, tutto fila, e le bandiere bianche compaiono regolarmente.

Si trovano fuori dal campo, e a mezzanotte raggiungono la casa del buon Kalah. Di nuovo, l'amico indiano si dà da fare per procurare una guida che li accompagni il più rapidamente possibile alla ferrovia, passando attraverso le campagne e aiutandoli a evitare i numerosi posti di controllo intorno a Yol. Nella notte seguente, tesissimi, con l'adrenalina a fiotti, lasciano l'ospitale casa di Kalah, che tuttavia li

vuole accompagnare almeno per una parte del tragitto. Cammineranno solo di notte, a passo veloce, diretti verso la stazione di Sarna, a 130 chilometri. La decisione di Kalah di accompagnarli è stata una vera fortuna, perché già il giorno seguente la guida che avrebbe dovuto restare con loro, ricevute alcune rupie per comprare cibo e calzature per Anastasio al vicino paese, sparisce. Il bravo, coraggioso Kalah, dopo qualche esitazione, accetta di sostituirla, almeno finché ce la farà.

Via di nuovo, undici ore di cammino, col buio, a passo veloce, venti, trenta, anche cinquanta chilometri per notte; ai posti di guardia, per convincere le sentinelle della loro identità di autentici indiani, ricorrono a uno stratagemma di indubitabile efficacia: scatarrare rumorosamente e sputare con indifferenza, ma nel modo più plateale possibile. E chi potrebbe sospettare che quei due pashtun che applicano con tanta noncuranza le abitudini igieniche locali siano in realtà ufficiali della Regia Marina e del Regio Esercito italiani?

Per tre notti, camminare, camminare, camminare; svelti, più svelti che si può. Al campo, gli amici saranno forse riusciti per un poco a coprire la loro fuga con qualche scambio di persona, ma certo gli inglesi non ci avranno messo molto a scoprire che due POW mancano alla conta.

E quando Kalah, esausto, crolla ai bordi della strada, incapace di muovere più un solo passo, il ventitreenne ed energico granatiere Anastasio non ci pensa un attimo: se lo carica in spalla come un fagotto, e continua la rapida marcia.

A Kotla hanno una delle peggiori esperienze del viaggio. Anastasio, che con i suoi cinque precedenti tentativi di fuga si è creato nella regione una rete di contatti, si allontana per cercare un indigeno che lo ha ospitato in passato, e da cui spera di ricevere nuovamente appoggio. Mentre Toschi e Kalah lo aspettano seduti sul bordo della strada, vengono sorpresi da un poliziotto, che, con l'arroganza di chi dall’alto di un paio di scarpe ferrate si rivolge a chi indossa solo leggeri sandali, indaga sospettoso su di loro. Il guaio è che, mentre Toschi riesce a mantenere il sangue freddo e ad apparire calmo, Kalah perde completamente la testa: vorrebbe fuggire, risponde a vanvera, si impappina, si perde in discorsi sconclusionati. Addirittura, quando il poliziotto, insospettito, gli ingiunge di seguirlo al distretto, crolla

semisvenuto. La situazione è disperata: l'agente si rivolge a Toschi con un lungo rapido discorso, di cui lui riesce a malapena a cogliere qualche parola. Poi, il colpo di genio: fingersi scemo.

Il segugio guarda perplesso quel tipo accasciato al bordo della strada che lo guarda con le pupille dilatate e pare totalmente incapace di muovere un muscolo; poi quell'altro tizio che al suo serrato interrogatorio ha risposto alzando le spalle e fissandolo con sguardo idiota, e capisce al volo: ha a che fare con due mentecatti. Non vale la pena di esercitare con loro la sua autorità. E si allontana.

Per il povero Kalah è troppo: ha già fatto tanto per quegli stranieri, li ha ospitati, guidati, ha patito con loro il freddo della notte e la saltuarietà del cibo, ma ora il rischio dell'arresto così incombente è stato troppo. Alla prima occasione, se la svigna con una scusa. E c'è da capirlo.

Resta ancora da superare l'ostacolo maggiore del percorso: il sorvegliatissimo, famigerato ponte sul Ravi. Tutti coloro che lo passano vengono controllati, interrogati, perquisiti. E, forse, la notizia della fuga di due italiani li ha preceduti. Cupi, tormentati, per ore se ne stanno a elucubrare improbabili soluzioni per attraversarlo, ascoltando il rumoreggiare delle acque del Ravi, largo in quel punto quasi un chilometro, e il fischio irridente del trenino che fila a Kangra.

Il fischio del trenino. Il fischio del trenino per Kangra. Ma se un treno va a Kangra, e le rotaie non corrono sul ponte stradale... significa che esiste un altro ponte! E infatti è là, poco lontano, un sottilissimo, lungo scheletro di acciaio, solo i due binari collegati dalle traversine: nient'altro. E nessuno a sorvegliarlo.

Due binari, le traversine, il vuoto. E sotto il Ravi. E magari il treno che arriva. Ed è notte, bisogna traversare quel ponte maledetto nell'oscurità. Sulle traversine. Tra l'una e l'altra, il vuoto.

Con la cautela di equilibristi, cominciano ad avanzare seguendo il ritmo costante delle traversine, sforzandosi di individuarle nelle tenebre. Ben presto però lo sguardo fisso su quelle barre trasversali, tutte uguali, tutte alla stessa distanza, crea scherzi ottici: le traversine cominciano a danzare, a muoversi, in una specie di miraggio allucinante. E talvolta il piede non trova appoggio, e scivola verso il vuoto. E allora occorre fermarsi, riposare la vista, guardare verso il cielo, un cielo gravido di angoscia. Via così, cento metri di acrobazia,

una sosta, poi via di nuovo. E se passa il treno? Sei, sette, otto tappe. Si comincia a vedere l'argine. Ancora qualche sosta, ancora qualche centinaio di metri. I piedi che poggiano sulla terra.

Non c'è tempo di fermarsi, di assaporare l'esaltazione di avere superato quel tribolo. Via, veloci, verso Pathankot, la città dei pathan, quali essi ora sono... A mezzanotte la città è spettrale, deserta, la attraversano senza impicci; ancora qualche ora e sono a Sarna, una stazioncina secondaria dove crollano sul pavimento, in un sonno catalettico. Per Diu ci sono ancora 2300 chilometri, ma il treno permetterà loro di confondersi nell'enorme India, in una folla di centinaia di milioni di individui, di decine e decine di lingue e di popoli.

Forse la libertà si può raggiungere.

Hanno camminato per tante notti, ora provano la sorpresa di farsi trasportare dal treno, senza dovere mettere ritmicamente un piede davanti all'altro; l'emozione di stare in mezzo alla gente, apertamente, in pieno giorno, senza cercare un rifugio o un nascondiglio.

“Accanto a noi, altri passeggeri sono tranquillamente seduti, parlano, fumano, ammirano il paesaggio. Nessuno di essi si alza all'improvviso e afferra il segnale d'allarme, nessuno corre ad annunciare al personale del treno la presenza, nella vettura, di due ufficiali italiani fuggiti dai campi di concentramento. Al contrario, sono tutti assolutamente indifferenti, ci rivolgono la parola, ci sorridono come fossimo vecchi amici. Nei primi momenti ciò sembra quasi un miracolo tanto è amara la psicologia, tanto è prevalente, nel reietto, nel criminale, nel fuggitivo, la convinzione che tutti possano scoprire il segreto racchiuso dentro di lui.”

Com'è possibile che non li identifichino, che non capiscano che quegli strani individui non appartengono all'India? Che potranno anche vestirsi da pathan, parlare urdu, ma sono solo veli che non possono nascondere la loro realtà, la loro mentalità, la loro qualità di militari italiani in fuga?

La domanda è risolta da un piccolo specchio in cui si controlla l'ufficiale del Genio Navale, l'inventore degli SLC, l'aspirante incursore su Alessandria:

“Osservo nel vetro, con il cuore sospeso, l'altro individuo che mi sta guardando, come me, stupefatto. Ha ancora qualche cosa in comune

con me, della mia educazione, cultura e idee, qualche cosa in comune con l'allegro ufficiale di Marina del passato, quest'uomo serio, grave, dal volto cinerino per il diffuso sudiciume, incorniciato nel turbante orientale e con una folta barba nera? Non sembra. E hanno ragione i miei compagni di viaggio a considerarmi uno di loro. Rasserenato, ritorno nella vettura."

Amritsar, Ferozepore, Bathinda, Bikaner. Le fulgide vette dell'Himalaya sono sparite da tempo, oltre il Punjab si stende il grande deserto del Rajasthan, ancora centinaia di chilometri, le case blu di Jodhpur che emerge nell'arido paesaggio, la polvere, il sole implacabile, la ressa nelle stazioni, la sporcizia, i giorni e le notti scanditi dal continuo ritmo dei treni, e Mehsana, ancora un altro stato, Dio, ma quant'è grande l'India?

Il giovane, allegro, bizzarro Anastasio deve essere talvolta tenuto a freno: fiero del suo ormai scorrevole urdu, attacca conversazione con chiunque, si direbbe specialmente con i poliziotti; intraprendente e strampalato, sarebbe pronto ad accettare con entusiasmo proposte imbarazzanti, come quella di un imam che li invita in moschea a pregare nel nome del Profeta.

E infine, appare la costa; la sorpresa di rivedere il mare, dopo due anni. È ormai l'ultimo, solo ostacolo al ritorno in patria, il mare.

Diu è un'isoletta quasi aggrappata alla costa del Gujarat. Nella notte, camminando lungo la spiaggia, ne vedono la lunga sagoma a poca distanza. Se riescono a passare quello stretto braccio d'acqua, sono liberi definitivamente. Non trovando barche, pensano ovviamente alla soluzione del nuoto, ma si rendono conto ben presto che la fortissima marea sta provocando un'insormontabile corrente che rischia di portarli, anziché all'isola, in alto mare. Devono rientrare.

Poi delle voci, la sagoma di un grosso battello: è il traghetto che, alle prime luci del mattino, abbandonerà l'India britannica per portarli a Diu. Cioè in Portogallo. Basta salirvi, così, semplicemente, insieme alle donne che si recano, con grandi giare, a prendere la buona acqua di Diu. E attendere, col cuore in gola e il fiato rotto, che lentamente il barcone si allontani dalla riva.

Poco dopo, davanti all'allibito tenente Mendonça della Polizia portoghese, quei due pathan straccioni, sporchi e senza documenti si presentano formalmente e militarmente come il capitano del Genio

Navale Toschi, della Regia Marina Italiana, e il sottotenente dei Granatieri [Nota. Stranamente, Toschi non dice mai nel suo libro a quale Forza Armata appartenesse Anastasio, né mai cita il suo nome di battesimo. Che fosse dei Granatieri ce lo dice però Milesi Ferretti, che lo rivide a Goa nella primavera del 1944. Fine nota.] Anastasio, del Regio Esercito Italiano.

CAPITOLO QUARTO

IL CAMPO DEL DIAVOLO.

Il materiale per questo capitolo è tratto principalmente da un manoscritto inedito in 192 cartelle dattiloscritte che Pasquale Landi scrisse negli anni Ottanta, destinato a uso solo privato; [Nota. Copiato in dieci esemplari che, si specifica, erano destinati come ricordo a coloro che avevano vissuto più strettamente questa storia, e dei quali Landi raccomandava di evitare la pubblica diffusione. Devo al figlio Stefano Landi la possibilità di utilizzare tale memoriale. Fine nota.] e da due lunghe inedite relazioni rintracciate nel già citato faldone 3039 dell'AUSE, a firma Pasquale Emilio Landi e Giorgio Pozzolini, datate al febbraio 1942. Dai cenni e i riferimenti che i due fanno, è chiaro che questi ultimi documenti sono stati stesi di comune accordo. Dato che talvolta tra gli scritti di Landi, stesi a notevole distanza di tempo l'uno dall'altro, si trovano discordanze, si è qui preferito considerare più attendibile la relazione più vicina ai fatti, eventualmente indicando in nota le differenze, se ritenute consistenti, ampliandola con le più dettagliate memorie successive. Tuttavia, si è tenuto conto dei diversi destinatari dei documenti: le relazioni ufficiali erano per i superiori dell'Esercito, mentre il memoriale, si specifica, era a uso esclusivamente privato. Quindi si può pensare, dal confronto, che talvolta le relazioni amplificassero lo spirito di combattività e di ostinazione nei tentativi di evasione. A volte, si trovano incongruenze anche tra le due relazioni del 1942: non è possibile stabilire quale delle due versioni sia più corretta; certo, si nota in Landi un amore per il dettaglio, per la scena «teatrale», per lo stile letterario, a fronte della più asciutta relazione di Pozzolini.

Desi Desi ghiv me ior anser du.

Pasquale Emilio Landi a Pisa era Segretario politico del Fascio quando fu richiamato alle armi, e dovette lasciare una famiglia che già

comprendeva tre figli; [Nota. Mentre nella relazione del '42 dichiara di essere partito volontario, nei decenni seguenti parla di richiamo. Fine nota.] venne arruolato il 15 novembre '40 come tenente d'Artiglieria di complemento.

Parte per l'Africa il 14 dicembre; durante il viaggio sogna l'eroico futuro bellico che lo attende, ma l'arrivo a Tripoli, il giorno dopo, è deludente: coglie ovunque un senso di sfiducia. In effetti, la guerra era iniziata da pochi mesi, ma già dai primi giorni di scontri in Libia si erano notate le carenze logistiche, la penuria e inadeguatezza dei mezzi, l'impreparazione tattica.

«Il generale comandante la divisione Pavia ebbe a confidare la sua disperazione per la situazione della sua Unità: "Mi hanno levato perfino le mitragliatrici, e ora non ho che fucili"», e aggiunge: «Un tenente di Aviazione, dal fronte, mi disse che gli apparecchi che a noi rimanevano non superavano la quarantina. "Sei un bugiardo e un traditore", gli dissi. Lui comprese la mia passione e mettendomi gentilmente la mano sulla spalla, mi rispose: "Te ne accorgerai"». Dev'essere stato un bello stordimento, per il tenentino partito pieno di entusiasmo e fede.

Il 27 dicembre, Landi parte per il fronte. Prima tappa a Giovanni Berta, [Nota. Il villaggio Giovanni Berta prendeva il nome da un militante fascista (1894-1921) ucciso il 28 febbraio 1921 da militanti comunisti durante scontri. Venne gettato al di là del parapetto di un ponte sull'Arno e nonostante i suoi disperati tentativi di aggrapparsi, fu costretto con bastonate e calci sulle mani a staccarsi e a volare nelle acque del fiume, dove annegò. Gli vennero titolati, tra l'altro, un dragamine, lo stadio di Firenze - attuale Artemio Franchi - e questo villaggio agricolo. Fine nota.] villaggio recentemente fondato nell'oasi di Gubba, a est di Tripoli sulla strada per Derna. Viene assegnato al 1° gruppo cannoni da 105/28. In tale servizio, partecipa alla ritirata da Bengasi. Il 6 febbraio, avvicinandosi ad Agedabia, vengono attaccati. La situazione si fa tragica: «Domandai al generale Bergonzoli in persona, che continuamente percorreva il fronte dello schieramento, quale obiettivo dovevamo scegliere. "Cercate di colpire" ci rispose il generale Bergonzoli». La battaglia, iniziata al mattino, dura fino a sera; le munizioni scarseggiano. Alle 19 circa viene sparato l'ultimo colpo rimasto.

I feriti dell'unità di Landi vengono frettolosamente caricati su due autocarri rimasti e ci si affretta verso ovest. La strada è disseminata di autocarri italiani bruciati, cannoni rovesciati, morti disseminati qua e là. L'autocarro su cui si trova il nostro tenente, rimasto arretrato nonostante l'augurante nome di battaglia «Ovunque», resta senza benzina. Il tenente, con altri sette artiglieri, cerca di raggiungere a piedi Agedabia, ma il gruppo viene individuato e circondato da autoblinde britanniche. È durata poco la guerra, per il tenente Landi. Fa ormai parte dei circa 25.000 soldati catturati (tra essi, anche il generale Bergonzoli) durante quella disastrosa ritirata. In dieci settimane, la controffensiva britannica, da Sidi El Barrani a Beda Fomm (poco prima di Agedabia) aveva causato agli inglesi 500 morti, 1373 feriti, 55 dispersi; gli italiani avevano avuto circa 130.000 prigionieri e circa 14.000 tra morti e feriti. [Nota. F. Conti, cit.; sugli scontri presso Agedabia, vedi Dino Campini, Nei giardini del diavolo: la storia inedita dei carristi della Centauro, dell'Ariete e della Littorio, Longanesi, Milano 1969. Fine nota.]

Trasportato a Solluk, ritrova un commilitone e amico, pure lui toscano e tenente d'Artiglieria di complemento, Giorgio Pozzolini, anche lui caduto in mano inglese il 6 febbraio. Dopo alcuni giorni, in condizioni miserevoli, dopo essere stati depredati e volgarmente insultati dai soldati australiani [Nota. Anche altre fonti (vedi D. Campini, cit.; Paolo Caccia Dominioni, El Alamein 1933-1962, Longanesi, Milano 1966) denunciano i soldati australiani e neozelandesi per la loro volgarità e gratuita ferocia. Fine nota.] vengono fatti ripiegare su Bengasi, dove verificano con commozione la tragica situazione della popolazione italiana. Acquartierati nella caserma Torelli, hanno la soddisfazione di assistere ai bombardamenti sulle navi da guerra britanniche da parte degli Stuka tedeschi. Una notte, una bomba scoppia nel cortile e una scheggia colpisce in modo serio un compagno di camerata. I pericoli non sono solo i bombardamenti:

"Gli inglesi intanto, col passare dei giorni, divennero sempre più violenti e velenosi. Un bel mattino mentre stavamo prendendo l'aria nel cortile ci spararono addosso con una mitragliatrice che avevano piazzato da poco. Risultato un morto, il povero sottotenente Mercuri, e tre feriti." [Nota. Dal manoscritto di Landi; come abbiamo visto questi

episodi si verificavano con una certa frequenza. Fine nota.]

Landi, partito pur consapevole che la guerra «aveva racchiuso infiniti pericoli, dalla morte alle ferite, dalla malattia alla mutilazione», non aveva mai preso in considerazione l'«assurda situazione di prigioniero», situazione che gli risulta inconcepibile, inammissibile. Inoltre, hanno notato l'intensificarsi dei bombardamenti sulle strutture portuali di Bengasi, l'allontanamento delle navi, le voci correnti tramite «radio reticolato» su un ripiegamento britannico verso Derna e un'avanzata tedesca. E, soprattutto, un improvviso cambiamento nell'atteggiamento inglese: ora le guardie sono inaspettatamente gentili, quasi premurose. Può essere quindi il momento buono per i due amici per tentare la fuga, nascondendosi per qualche tempo in città, e contando sulla rapidità dell'avanzata dell'Asse su Bengasi.

Ma quando già Pasquale e Giorgio stanno stringendo contatti con un cappellano locale per l'evasione, il 22 febbraio viene anche per loro l'ordine di ripiegamento: Barce, Derna, Tobruk. Evidentemente, i britannici si sentivano proprio poco sicuri della tenuta delle loro linee, se spedirono i POW così indietro. A Tobruk Giorgio Pozzolini, che nel frattempo, conoscendo bene l'inglese, ha avuto l'incarico di interprete, se la vede brutta: una notte, durante il sonno, viene aggredito da una squadraccia di australiani, che minacciano di ammazzarlo. Pasquale e un compagno, il sottotenente Marcello Tomaioli, sgusciano fuori dal sotterraneo della fortezza in cui i prigionieri sono rinchiusi, chiamano inutilmente le guardie, che evidentemente si sono allontanate per poter dar modo agli australiani di fare il loro comodo. Nel buio del cortile, i due vengono a loro volta aggrediti a colpi di calcio di fucile; ma a questo punto le guardie sono costrette a intervenire, e gli australiani, volenti o nolenti, vengono allontanati, lasciando i prigionieri contusi e doloranti.

È quasi una fortuna, a questo punto, che dopo dodici giorni vengano nuovamente allontanati, stavolta a bordo del piroscafo Trayanus, verso l'Egitto. E Landi riconosce che, per una volta, gli inglesi di scorta sono assai camerateschi, «tanto da non sembrare dei veri e propri carcerieri». Il fatto è che, obiettivamente, la guardia britannica sembra composta da scriteriati: durante la navigazione, il reparto di turno lascia le armi sul ponte, con pochi uomini di guardia,

e se ne va sotto coperta a dormire! E questo proprio mentre i POW sono stati fatti salire in coperta, data l'irrespirabilità dell'aria nelle stive, e quando il cacciatorpediniere di scorta si è allontanato a tutta velocità, probabilmente per la presenza in zona di un sommergibile! Sono quattrocento ufficiali italiani, con ottocento prigionieri; il piano viene elaborato in pochi minuti: un rapidissimo, e certo approssimativo, sondaggio tra gli ufficiali verifica la disponibilità di circa metà di loro a un colpo di mano (o di testa) per disarmare la poca scorta, impadronirsi della nave, fare rotta su Rodi.

La cinquantina di uomini che deve attivarsi per la prima fase d'attacco, agli ordini di un tenente colonnello dei Paracadutisti, Aiello, è già pronta allo scatto quando fortunatamente interviene un ufficiale di Marina, che realisticamente fa notare che, in mancanza di regolari comunicazioni radio dalla nave alla sua base, i britannici ci avrebbero messo proprio poco a capire cos'era successo e a far convergere navi e aerei verso il Trayanus.

Fine del progetto di dirottamento. E meno male, perché comunque poco dopo appare il cacciatorpediniere che alcune ore prima si era allontanato.

L'arrivo al campo di smistamento di Agami, presso Alessandria, è un sollievo, dopo le tristi esperienze vissute a Bengasi e Tobruk: i polacchi di guardia sono «molto umani e amichevoli», ci sono lavandini e docce, il vitto è sufficiente. Peccato solo per il ghibli, che improvvisamente si leva dopo pochi giorni, trasportando, curioso fenomeno, una vera pioggia di piccole vipere cornute e di scorpioni, che la bufera trasporta dalle zone interne del deserto fino alla costa! I POW osservano sorpresi questi animaletti, che peraltro si limitano tranquillamente a farsi condurre in volo, per poi sparire velocemente nella sabbia appena il vento li deposita.

Ma anche la «villeggiatura» di Agami finisce presto: il 2 marzo 1941, altro trasferimento: si arriva a Geneifa, la ben nota Geneifa, l'immenso campo di raccolta e smistamento dei nostri prigionieri in Egitto.

Pasquale e Giorgio riescono a rimanere insieme, nella stessa gabbia o cage, cioè uno dei cinquanta recinti in cui era suddiviso il campo, la numero 16. Le settimane scorrono lente, inutili. Una notte, vengono svegliati da un vociferare, da uno scandire ordini, da luci improvvise.

Allibiti, vedono arrivare almeno un centinaio di nuovi POW, tutti ufficiali e sottufficiali di Marina: un numero tale che è subito chiaro che c'è stato una qualche tremenda sconfitta in mare. Sono i sopravvissuti alla disastrosa battaglia di Capo Matapan. [Nota. Combattuta nella notte tra il 28 e il 29 marzo 1941 a sud del Peloponneso, fu una vera tragedia per la Regia Marina, che ne subì gravissime perdite, con l'affondamento degli incrociatori Zara, Fiume e Pola, dei cacciatorpediniere Alfieri e Carducci, e la messa fuori combattimento per mesi della nave da battaglia Vittorio Veneto, che era fiore all'occhiello della nostra Marina. La battaglia sancì la supremazia britannica nel Mediterraneo. Fine nota.]

Ogni tanto, qualche scaglione viene spostato verso la lontanissima India; occorre recuperare i progetti di evasione, se si vuole mantenere qualche speranza.

Sono giovani, entusiasti, un po' scriteriati: elaborano l'idea di fuggire attraverso il deserto. Il problema, ovviamente, sono i viveri, l'acqua, ma anche un mezzo di trasporto: non si può certo pensare di andarsene a piedi attraverso le dune.

Qui si ha una prima evidente discordanza tra i documenti analizzati: nelle relazioni, i due dichiarano di aver tentato una prima volta la fuga prendendo cautamente contatto con un egiziano che si occupava del trasporto del pane al campo con un autocarro. Verificatane la corruttibilità, avrebbero trattato il prezzo della fuga: 200 piastre a testa, più un orologio. Ma il giorno fissato, mentre coi nervi incordati e il cuore a mille fissano l'orizzonte in attesa della nuvola di polvere che annuncia l'arrivo del pane, improvvisamente il campo si anima più del normale, squadre di militari britannici escono dalle baracche e si schierano di guardia lungo i reticolati: è arrivato l'ordine di trasferire un gruppo di ufficiali e i recinti vengono controllati metro per metro da sentinelle armate. Impossibile tentare una sortita. Il camion viene, scarica il pane, riparte.

Nel memoriale steso molti anni dopo, Landi parla sì del camion del pane, ma ricorda che si trattava in realtà di un accordo preso da un compagno, Umberto Rizzitano (che diventerà poi uno dei protagonisti di questa storia), nato al Cairo e perfetto conoscitore della lingua araba, il quale avrebbe dovuto ricevere dal conducente una galabia, il tipico abito egiziano che avrebbe dovuto permettergli il travestimento

e la successiva evasione.

Forse, i due hanno ritenuto opportuno utilizzare la storia di questo stratagemma per arricchire di fronte alle gerarchie la storia della propria fuga; poco importa. In ogni caso, essendo questo un testo che si occupa soprattutto di narrare l'inventività degli espedienti usati per svignarsela dai campi, poco importa chi sia stato a utilizzare effettivamente quel camion.

I due si aggirano per il campo scrutandone ogni possibilità, ogni via di evasione, anche le più azzardate, come quella di nascondersi sotto uno degli autocarri militari che di notte stazionavano nel campo, per poi allontanarsene in qualche modo una volta usciti dal campo; o di nascondersi nella spazzatura che i carretti portavano lontano, a una decina di chilometri. Ma nel frattempo matura una possibilità più concreta: Pozzolini è riuscito a farsi assumere all'ufficio matricola, dove vengono custodite le schede dei prigionieri e vengono composte le liste per i trasferimenti; riesce a far assegnare anche a Pasquale un incarico come interprete di francese. Il capoufficio, un siriano, è chiaramente assetato di denaro. Ma le risorse finanziarie se ne sono andate con quel furgone del pane... Occorre trovarne dell'altro.

Spesso, nell'analisi delle relazioni dei POW, si riscontra un atteggiamento diverso tra i compagni di prigionia riguardo a chi tentava la fuga: c'è chi lamenta remissività e timore di ritorsioni, chi invece verifica solidarietà e collaborazione. Nel caso di Landi e Pozzolini, l'appoggio da parte dei colleghi e dei superiori risulta sollecito. Addirittura, il colonnello Giuseppe Mayer, comandante del 1° gruppo cannoni, autorizza, ovviamente dietro ricevuta, Pasquale Landi a prelevare 5000 lire [Nota. Decenni più tardi, nelle sue memorie, Landi indica a ben 60.000 lire la somma rilasciata. Preferisco attenermi alla più realistica somma indicata a breve tempo dal suo rientro in Italia, corrispondente a poco più di 2500 euro attuali, secondo gli indici di rivalutazione ISTAT. Fine nota.] dai fondi della cassa della 1a batteria, fondi che il capitano Naimi aveva fortunosamente salvato. A questi si aggiunge il denaro che generosamente i compagni forniscono: addirittura, si mettono insieme 20.000 lire, 10.300 euro odierni, un vero tesoro. Il siriano, un certo Matta, o Matha, alla prospettiva di essere corrotto non si fa certo indietro: anzi, in cambio della somma promette mari e monti, tanto

che i due, prudenti, cominciano a diffidarne. Matta assicura che procurerà un pass militare, delle divise britanniche, addirittura due biciclette, con le quali in pieno giorno i due dovrebbero uscire dal cancello principale, raggiungere Ismailia, di lì arrivare in treno al Cairo. Lì, lo stesso Matta garantisce che avrebbe provveduto a trovare un rifugio adatto.

I due tenenti fingono di mantenere assoluta fiducia in lui, gli somministrano ratealmente del denaro, ottenendo in cambio alcune preziose informazioni sulle possibilità di spostamenti all'interno dell'Egitto e anche, almeno a dire del siriano, la cancellazione dei loro nomi dalle liste dei partenti per l'India. Ma intanto cercano di provvedere da soli a organizzarsi.

Quando i nostri militari riuscivano a mettere le mani su un qualche deposito di divise britannico, era una pacchia. Il fresco cotone indiano delle uniformi nemiche sostituiva rapidamente la pesante tela d'ordinanza: ed erano tanti i POW che venivano catturati nel deserto con indosso camicie e pantaloncini cachi di provenienza inglese. Non è quindi difficile per i due ottenere o scambiare due completi da officer.

Il difficile è trovare una via di uscita dal campo. Partenze e arrivi si fanno sempre più frequenti e frenetici, il siriano continua a menare il can per l'aia, il rischio di uno spostamento si fa sempre più impellente, tanto che scavano perfino una buca sotto l'altare della cappelletta da campo, ovviamente col consenso del cappellano, dove potersi nascondere nel caso di ordine di partenza per l'India.

Già è stato allontanato un compagno, il sottotenente Rizzitano, quello che aveva preso accordi col camion del pane per ottenere una galabia, che i due avevano deciso di aggregare al proprio tentativo, dato che, essendo nato e cresciuto al Cairo, e perfetto conoscitore della lingua araba, sarebbe certo stato di utilità una volta raggiunta la capitale, potendo contare su amicizie e appoggi. Ma prima dell'allontanamento Rizzitano ha fatto in tempo a rivelare ai due compagni alcuni preziosi indirizzi nella capitale.

In maggio, un gravissimo incidente turba la vita del campo, lasciando gravemente scossi e demoralizzati i prigionieri; sono riuniti a mensa a consumare il solito riso con lenticchie, quando una sentinella all'esterno, dopo un paio di imprecazioni, spara un colpo, forse insospettita da qualche prigioniero. La pallottola perfora il telone

della tenda mensa, trapassa il cranio del tenente Luciani e si pianta nel cuore del capitano Righetti di fronte a lui.

Poi, arriva la comunicazione: il 9 agosto, tutti gli ufficiali sarebbero stati trasferiti in Australia. Ma ogni tanto i miracoli si verificano; soprattutto, a dire il vero, quando sono cercati e ci si è preparati.

Il 4 agosto, a circa tre metri dal loro reticolato, in fondo al baraccamento, una ventina di soldati italiani inizia a lavorare allo scavo di un bacino per raccogliere le acque luride del campo. Accanto al cantiere, c'è una piccola tenda, per riparare dal sole i materiali. Occorre tentare in fretta, ormai il trasferimento per lontani lidi incombe.

Nella notte tra il 5 e il 6 agosto i due indossano le divise britanniche, e le nascondono sotto la tenuta da POW: pantaloni con losanga blu (la famigerata losanga blu che, come abbiamo visto, tanto aveva disgustato Milesi Ferretti), camicia blu, casco britannico ma ricoperto di tela blu, per farlo credere da prigioniero. Si radono accuratamente barba e baffi. Poi salutano gli amici più cari, si presentano ai superiori diretti, annunciano la loro decisione. Non osano, però, rivelarsi al capo-campo, il colonnello Bonfanti, né al suo aiutante maggiore tenente colonnello Fusco, perché non vorrebbero esserne sconsigliati e anche, rivela Landi, perché temono, data la situazione di responsabilità che hanno verso i sottoposti italiani, che essi denuncino il tentativo al Comando britannico, per evitare sanzioni nei confronti degli internati.

Alle 7,30 i due si presentano regolarmente all'appello mattutino. Poi si formano le squadre per il lavoro. I due ufficiali, grazie all'insperata disattenzione di un sergente inglese, si scambiano con due soldati, e con noncuranza, carichi di materiali, si avviano al cantiere. Ovviamente c'è un sergente addetto alla sorveglianza, ma guarda caso, chissà perché, un caporale amico di Landi e Pozzolini quella mattina è impegnatissimo a dargli non richieste lezioni di italiano, e per essere meglio compreso (ah, questi italiani invadenti che non rispettano i codici prossemici!) gli sta appiccicato, quasi addosso, e il sottufficiale ha una visuale alquanto impedita.

È un attimo: i due entrano nella tenda dei materiali, si strappano di dosso gli abiti da prigionieri, restano in uniforme inglese e un attimo dopo, decisi, a fronte alta, con passo elastico, passano davanti alle

perplesse sentinelle. Che ci fanno quei due ufficiali? Misure topografiche. Mentre Landi canticchia l'unica canzonetta britannica che conosce a orecchio, e avanza disinvolto canterellando «Desi Desi ghiv mi ior anser du», [Nota. «Daisy, Daisy, give me your answer do; I'm half crazy, all for the love of you»; si tratta di una popolarissima canzonetta britannica; Landi nelle sue memorie ricorda che gli era stata insegnata quando era piccolo da una governante inglese, che però, evidentemente, non era riuscita a tarlo andare, almeno all'epoca, molto più avanti nella conoscenza della propria lingua. Fine nota.] Pozzolini, anglofono, gli urla ogni tanto qualcosa in inglese; e i due, a gran passi, prendono misure, le annotano su un taccuino, cambiano mille volte direzione.

Lo stratagemma delle misure topografiche è lo stesso sistema che poi, come vedremo, adotterà Corsini, quando si troverà in difficoltà all'aeroporto di Nairobi: può essere un caso, ma è probabile che questi trucchi venissero diffusi da quella sorta di «radio clandestina» costituita dalle chiacchiere segrete tra i POW che proprio i frequenti trasferimenti amplificavano e diffondevano.

Così misurando i due traversano, di tenda in tenda, l'accampamento britannico adiacente al campo prigionia, passando tra militi a quell'ora impegnati a radersi o a svolgere esercizi ginnici. Poi, con un cameratesco sorriso rispondono al saluto del soldatone della Militar Police di guardia all'accampamento e si avviano lungo la strada militare verso la strada asfaltata Suez-Ismailia.

Davanti a loro, si frappone però il canale che porta acqua dolce, parallelo al Canale di Suez. D'altra parte, non è il caso di arrivare al ponte, controllato da un posto di blocco. Nascosti dalle canne, si spogliano, fanno un fagotto degli abiti che infilano nel casco e così, nuotando con una mano e tenendo in alto il vestiario, guadagnano la sponda opposta.

La strada è ingombra di traffico: quella notte, un violento bombardamento aveva squassato Ismailia, e la gente ne fuggiva con ogni mezzo. Purtroppo, non ci sono invece trasporti che vadano nella direzione opposta: c'è un treno che parte da Ismailia per il Cairo alle 13,30, ma occorre trovare un passaggio per arrivare in tempo. Sono le 10, poi le 11, poi le 11,20... Non c'è altro da fare: se l'unico veicolo che va a Ismailia sarà inglese, ebbene, si salirà su un veicolo inglese.

E infatti compare dopo poco una camionetta militare, per fortuna col solo autista, che inchioda alla richiesta di passaggio dei due ufficiali. Con aria cortese, Pozzolini gli offre una sigaretta Player's e gli spiega, onde giustificare la propria pronuncia non precisamente oxfordiana, che loro sono due interpreti greci presso il comando nella zona sud del Canale. Per ben tre volte vengono fermati dalla Militar Police, ma vengono controllati solo i documenti dell'automezzo.

A circa cinque chilometri da Ismailia c'è un ultimo blocco, e lì vengono controllati i documenti di tutti quelli che entrano ed escono dalla città. L'autista li fa scendere a debita distanza, perché è proibito trasportare militari non appartenenti al proprio reparto. I due scendono, si accendono disinvolti una sigaretta. A circa trecento metri, un buon gruppo di militari inglesi e indiani sembrano osservarli con eccessivo interesse.

Landi finge un impellente bisogno corporale, si guarda intorno alla ricerca di un luogo appartato, il compagno lo segue offrendogli premuroso un pezzo di carta. Nel pantano a lato della strada, i due si accucciano, e intanto studiano la situazione, scelgono un nuovo percorso. Cautamente, aggirano il posto di blocco. Sono le 12,50, mancano ancora sei chilometri alla stazione. Il caldo si fa sentire, la tensione aumenta l'arsura delle fauci; pallidissimi, con le gambe fiacche, i due arretrano dalla palude, si accorgono di una sentinella indiana che li fissa: fortunatamente, lì accanto ci sono un ciuco e una vacca che pascolano tranquilli. La sentinella deve essere rimasta perplessa nel vedere i due ufficiali che si gettano sui due animali, accarezzandoli e coccolandoli, tanto per guadagnare tempo. Intanto, studiano la situazione. Lungo il pantano corre un viottolo sabbioso che dopo circa cinquecento metri giunge a un giardinetto di agrumi a lato di un ponte sulla strada principale. Non c'è altro da fare che seguirlo, e risalire la scarpata tornando sulla strada, anche se il ponte abbonda di soldati inglesi che lavorano. Cautamente, raggiungono il boschetto, si rinfrescano un poco con l'acqua della palude, rispondono al saluto di un ufficiale inglese che li ha scorti, e poi uno dietro l'altro «come le pavoncelle», raggiungono e superano il ponte.

Il guaio è che sono le 13,20, il treno deve partire alle 13,30, e bisogna fare ancora cinque chilometri. Un provvidenziale autocarro arabo li porta fino alla circonvallazione della città. I minuti sono

contati, contatissimi: la città è sconvolta dal recente bombardamento, le vie sono ingombre di vetri e calcinacci, loro non conoscono la strada, le gambe non li reggono quasi più. Di corsa, col cuore impazzito per il timore di perdere quel treno che li deve portare lontano da Geneifa, chiedendo ansanti la strada ai pochi passanti egiziani che li capiscono, riescono a raggiungere la stazione, a comprare i biglietti, a precipitarsi nel treno che fortunatamente è in notevole ritardo, a causa appunto del bombardamento.

«Eravamo sfiniti, ma liberi e vittoriosi di questa prima parte così difficile della nostra evasione dal campo del diavolo: Geneifa Camp n. 306.» [Nota. Veramente, per un errore di battitura, Landi nella sua relazione attribuisce al campo di Geneifa il n. 307, anziché 306 come correttamente indicato nelle memorie. Fine nota.]

Due donne.

A sera arrivano al Cairo. La stazione è densa di una folla di straccioni e profughi, riversati da treni che trasportano alla capitale, protetta dai bombardamenti, ondate di umanità. Non è difficile, in questa massa, evitare i controlli della Polizia militare e sgusciare verso la porta di uscita che «insieme al getto di quel mondo sporco e puzzolente ci vomitò sulla piazza della stazione».

A questo punto, le relazioni dei due si fanno reticenti. Pur continuando a dettagliare le proprie avventure, i tenenti evitano accuratamente di inserire i nomi di qualsiasi persona che li aiuta. La ragione è intuibile: bisognava proteggere quelle persone dalle ritorsioni britanniche. Per ragioni di sicurezza, non era quindi il caso di divulgare tra impiegati, dattilografi, addetti vari degli uffici in cui le relazioni potevano essere visionate tali nominativi che entrambi hanno quindi cura di sostituire con delle file di puntini (che potevano, al caso e davanti alle persone giuste, essere completate) o, talvolta, con spessi tratti di inchiostro.

Ma nelle memorie stese negli anni Ottanta, Landi ovviamente non ha più questa preoccupazione, e si riesce quindi a conoscere nomi e riferimenti.

La prima sosta viene fatta in una chiesa italiana, San Giuseppe in Zamalek, [Nota. Tuttora esistente, retta dai padri comboniani, nell'isola di Zamalek sul Nilo. Fine nota.] suggerita dai loro appoggi al campo di Geneifa, [Nota. Non è chiaro se dal sottotenente Rizzitano o

dal cappellano di Geneifa, talvolta indicato come don Gallo (memorie Landi), o come padre Baldi (relazione Landi), o come don Giuseppe Parasiliti (relazione Pozzolini). Fine nota.] dove dovrebbero chiedere l'aiuto del parroco, padre Zaccagnini. Possono sedersi su una panca, seguire nuovamente una messa officiata su un altare pieno di luci e di fiori, non su un rozzo tavolinetto da campo, ascoltare le donne italiane che pregano in favore dei loro uomini in guerra o in prigionia. Secondo la relazione Landi, mentre attendono la fine della messa che si sta svolgendo, entra un cappellano militare inglese. Landi, astioso, lo qualifica una «di quelle facce sporche che gli inglesi hanno messo per controllare i nostri sacerdoti in tutte le chiese di Egitto». Pozzolini, raccolto in preghiera, non lo nota. La messa sta per finire, il sacerdote dall'altare pronuncia «Dio sia benedetto», Pozzolini ad alta voce scandisce in italiano «Dio sia benedetto». Il sacerdote inglese si volta di scatto, i due assumono un'aria distratta che evidentemente suscita qualche dubbio nel britannico (che la voce sia venuta da qualcun altro?), poi approfittano della leggera confusione creata dalla fine dell'ufficio per guadagnare l'uscita. Scena un po' teatrale, forse amplificata nel ricordo.

Da quella chiesa verranno indirizzati alla chiesa del Sacro Cuore, [Nota. La Cordi Iesu venne fondata dallo stesso padre Daniele Comboni, ed è oggi sede della delegazione dei missionari comboniani in Egitto. Fine nota.] ma la trovano chiusa. Si è fatta sera, le pattuglie di ronda aumentano. Sudati, dai volti cadaverici, affamati, i due si aggirano per la capitale. Mangiano due uova in una bettola puzzolente, tornano al Sacro Cuore. È ancora chiusa. Col buio, scavalcano la cancellata e passano la notte nel giardino, accanto a un'entrata laterale.

È il mattino del 7 agosto 1941; sentono il frusciare di una scopa: un giovane sacerdote sta spazzando l'ingresso principale. Gli chiedono dove possono trovare il prete che cercano, padre Riberio. «È internato», [Nota. Secondo M. Petricioli, cit., alla fine del 1940 erano 42 i preti italiani in Egitto internati. Fine nota.] risponde malinconicamente il chierico. Scopriranno poi che il sacerdote, già sospettato, era stato catturato proprio perché aveva aiutato un falso prigioniero, pagato dagli inglesi, che lo aveva così compromesso e denunciato. Tuttavia, un altro prete della parrocchia, pur molto

timoroso, è disposto in qualche modo ad aiutarli: la costanza nel non abbattersi dei due fuggitivi e la rete di solidarietà tra italiani supera ancora le difficoltà.

Seduti su una panca, osservano il cappellano preparare l'altare per la messa del mattino, sistemare ostensorio, fiori, incenso. Sentono qualcuno sedersi alle loro spalle. Non sanno chi è. Poi un sussurro: «Siete soldati italiani?».

Non rispondono, né si voltano.

«Siete i soldati italiani fuggiti da Geneifa?»

Uno sguardo all'altare: vedono il sacerdote fare un cenno rassicurante. Solo allora, pallidi, si girano: è un parrocchiano, un siriano di nome Alonso, incaricato presso il Consolato svizzero degli interessi italiani.

«State tranquilli, aspettate qui; tornerò e vi aiuterò.»

E infatti, dopo un paio d'ore Alonso torna con un giovane, Vito Pignatelli, «allegro, disinvolto e sicuro di sé», italiano, anzi «italianissimo», non ancora arrestato [Nota. Lo stesso Landi ci informa nelle sue memorie che venne comunque catturato nell'agosto del '42, insieme ad altri tra gli italiani che aiutarono i due fuggitivi in quelle peripezie. Fine nota.] perché non ancora individuato. Subito prima della guerra non era stato fatto un esatto censimento dei cittadini stranieri residenti in Egitto, che risaliva al 1937, e chi non si era messo troppo in vista ed era arrivato poco prima dell'inizio delle ostilità poteva ancora farla franca. Vito li accompagna a casa propria. Lì, le uniformi britanniche vengono bruciate e sostituite con abiti borghesi. I due vengono accolti con ogni benevolenza: finalmente un pasto abbondante, un letto morbido, un sonno profondo.

Passano due giorni in casa del loro ospite, poi prudenzialmente si spostano. Trasferimento quanto mai opportuno, perché pochi giorni dopo la Polizia fa incursione nel loro primo rifugio. Inizia una specie di gioco a guardie e ladri, con continui spostamenti da una casa all'altra, «una lotta assillante, opprimente, sconcertante, alla quale noi potevamo opporre la nostra intelligenza, la nostra pazienza e il nostro sangue freddo ma, principalmente, la nostra fede». Il prezzo per una spiata, riferisce Landi, era di 50 sterline. Tra le tante persone che li aiutarono con estrema generosità, e a rischio di ritorsioni britanniche, ci fu la famiglia Russo, composta dal padre Amedeo, dalla madre

Teresa, da un bimbo sugli otto anni e dalla suocera, Anna Pavone. Risoluta, intelligente, astuta, capace di parlare correntemente, oltre all'italiano, anche il francese, l'inglese e l'arabo, divenne, dice Landi, la loro «Mamy». Pozzolini annota che da giovane, a quanto pareva, doveva aver condotto una «vita piuttosto allegra», di cui portava i segni indelebili, segni che il tenente ritiene opportuno non indicare apertamente, nascondendo anch'essi dietro a una riga intera di puntini, poiché avrebbero reso identificabile la donna. La memoria Landi ci parla di una ferita al braccio subita «durante la rivoluzione dei primi del '900»: si tratta forse delle rivolte anti-britanniche del 1918. [Nota. In quell'anno, dopo che l'Egitto era stato dichiarato protettorato britannico, il leader del movimento nazionalista venne arrestato. Il tatto suscitò una serie di sommosse e rivolte in tutto il paese, tanto che nel 1922 la Gran Bretagna abolì il protettorato. Si trattava di un'abrogazione più che altro formale, visto che la Gran Bretagna continuava a controllare il sistema legale, militare e il Canale di Suez. Fine nota.] L'energica «Mamy» si affezionò gelosamente ai due ragazzi, facendo ogni sforzo per proteggerli, procurando nascondigli, cibo, assistenza.

In quei giorni, hanno una meravigliosa sorpresa: Umberto Rizzitano, che i due avevano visto allontanare diretto chissà dove, è riuscito a fuggire, travestito da arabo, data la sua perfetta conoscenza della lingua (non a caso nel dopoguerra diventerà docente di Lingua e cultura arabe all'Università di Palermo) ed è nascosto anch'egli al Cairo.

Passano quindici giorni, senza mai uscire, in un sottoscala, dove Landi viene colto da un devastante, dolorosissimo attacco di coliche renali, male che in quella situazione non si può curare, e che, con periodiche crisi, si trascinerà per oltre due mesi e mezzo. Solo una volta riesce ad avere un'iniezione di morfina; perfino procurarsi una bottiglia di gomma, una boule per l'acqua calda, diventa un rischio. I soldi raggranellati al campo di Geneifa sono finiti, ma la solidarietà tra italiani si fa nuovamente sentire, e un compatriota li rifornisce.

Le relazioni dei due artiglieri confermano la capillare rete di complicità che si era creata tra i numerosi italiani d'Egitto. Se parecchie fughe di prigionieri militari ebbero successo, questo fu dovuto alla costante disponibilità al rischio dei nostri connazionali

all'estero. Il censimento egiziano del 1937 stabiliva a 57.710 gli italiani, di cui 15.350 nati in Egitto. Era una delle comunità numericamente più forti ed era tradizionalmente compatta contro gli inglesi, che avevano scalzato il primato dell'influenza italiana in Egitto. Basti pensare che tra i funzionari stranieri impiegati presso i ministeri egiziani, gli italiani, che a fine '800 costituivano il gruppo più numeroso, avevano visto salire in maniera esponenziale la rappresentanza britannica: tra il 1922 e il 1936 la loro presenza presso i ministeri era crollata da 480 a solo 50, contro i 716 inglesi. Erano abituati alla solidarietà: la crisi economica mondiale dei primi anni Trenta aveva provocato una forte disoccupazione nella nostra comunità, che, è da notare, era per la maggior parte composta da gente umile, impiegati, piccoli commercianti, operai, artigiani; a queste difficoltà la comunità rispose grazie all'esistenza di numerosi enti assistenziali che raccoglievano annualmente generose e solidali elargizioni da parte degli italiani benestanti in favore dei vecchi, dei poveri, dei disoccupati. [Nota. Per dettagliate informazioni sulla comunità italiana in Egitto nel secolo XX, vedi il già citato testo di Marta Petricioli. Fine nota.] Tuttavia, l'internamento nel campo di El Fayed di molti connazionali allo scoppio della guerra, [Nota. Erano stati internati, oltre ai fascisti, la maggior parte degli uomini in età di leva. Fine nota.] l'espulsione da molti impieghi [Nota. Gli italiani erano stati licenziati dalla Compagnia del Canale, e, su pressione britannica, dalle stazioni di servizio, dagli acquedotti e da altre aziende di pubblica utilità. Fine nota.] e infine il sequestro dei beni avevano ridotto la maggior parte delle famiglie in difficoltà estreme. Fortunatamente, i POW poterono contare anche sulla appassionata solidarietà di diversi spagnoli, benestanti e influenti.

Il 27 agosto, dopo una serie di traslochi in quartieri malfamati, sempre per sfuggire al rischio di controlli e spiate, un altro colpo di fortuna: si prende contatto, sempre per vie traverse e con molta cautela, con una signora che sta proteggendo un altro fuggiasco italiano. Un paio di giorni dopo, il rifugio viene raggiunto da un ragazzo sui sedici anni, figlio di questa signora, sveglio e sicuro di sé. Abbandonato il tugurio, i due, dopo ventidue giorni di nascondigli sporchi, pochissima luce e pochissima aria, vengono accompagnati in una magnifica villa nei pressi delle piramidi. «Entrammo così in casa

[...], in quella casa dove al senso diffuso del più puro patriottismo, si viveva una vita di sacrificio, di coraggio e di abnegazione per la Patria». In effetti, la casa era di uno spagnolo, ma la moglie italiana aveva dato alla famiglia un'impronta «della più stretta marca italiana», tanto che lo stesso capofamiglia ne era rimasto coinvolto. La moglie, di cui Landi parla in termini adoratori («intelligenza superiore, prontezza di spirito a tutta prova, di un coraggio inaudito», «ossatura cerebrale della casa»), aveva organizzato centri per l'assistenza ai prigionieri, soprattutto a quelli evasi. Pozzolini così la descrive:

"Per tutta la nostra permanenza in casa loro tutta la famiglia era mobilitata per noi ed esclusivamente per noi, con tutte le sue risorse, attività, mezzi finanziari. La Signora [...] era l'anima di questa attività. Fredda, energica, volitiva, coraggiosa fino alla temerarietà, questa donna italiana ha anteposto a tutto, alla sua posizione economica, alla sicurezza sua e dei suoi familiari, all'amore stesso verso suo figlio, che era immenso, il suo sublime amor patrio. Mi ha sempre rammentato le belle figure di donne italiane del nostro Risorgimento."

Le due relazioni non citano mai il nome di questa famiglia, né dell'animosa signora. Ma è possibile, grazie al memoriale Landi, sapere che si trattava di Clelia Bandini, italiana, sposata al facoltoso spagnolo Eduardo Garcia. Il figliolo si chiamava Mario. [Nota. Mario si trasferì poi in Italia, seguendo gli studi di medicina e divenendo primario a Vigevano (PV). Fine nota.]

Così i due si stabiliscono in questa accogliente villa, in cui già c'è un evaso, un giovane spagnolo fuggito dai campi di addestramento degli spagnoli rivoluzionari inseriti nelle brigate internazionali in Siria, e dove ai primi di settembre saranno raggiunti da un altro italiano, un ufficiale di Marina, [Nota. Tenente di vascello secondo Landi, capitano di corvetta secondo Pozzolini. Fine nota.] Gennaro Pipitone.

Un giorno Clelia li accompagna in auto a casa di sua madre: di colpo, una porta si spalanca. Appare Umberto Rizzitano, il loro compagno di prigionia, quello col quale avrebbero voluto fuggire, colui che da lontano, fin dal loro arrivo al Cairo, aveva usato la propria influenza e le proprie conoscenze per farli aiutare dalla colonia italiana. «A lungo rimanemmo tutti e tre abbracciati senza poter articolare parola.»

Rizzitano era riuscito a fuggire proprio in extremis, quando già era sulla banchina per l'imbarco verso l'India. Ricevuta all'ultimo momento, per vie fortunose che avevano coinvolto lo stesso Landi, una galabia, l'abito tipico arabo, l'aveva rapidamente indossata, nascosto nel cerchio dei compagni. Quando il cerchio si era diradato, le sentinelle inglesi avevano notato in mezzo al crocchio un impiccione egiziano che cercava di svolgere piccoli traffici di scambio con i prigionieri italiani, e lo avevano cacciato a pedate!

La situazione si complica: a settembre, dal campo prigionieri che si trova presso le piramidi fuggono, con la complicità delle guardie indiane, ben undici italiani tra graduati e soldati. Per timore di un tradimento da parte di una delle guardie complici, è bene allontanarsi dall'accogliente villa. È sempre la signora che li sistema un po' alla volta; i nostri due in casa del fratello, gli altri in alcuni appartamenti che affitta appositamente in città, e dove due o tre volte alla settimana, insieme al figlio, nonostante il pericolo di essere scoperta, porta viveri e indumenti. E questo durò per tre mesi, finché, tra la fine di dicembre del '41 e il gennaio del '42, ben nove di loro vennero ripresi. Del resto, erano stati estremamente imprudenti: andavano e venivano dai loro nascondigli, stringevano rapporti con i vicini, addirittura, si irrita Landi, erano arrivati ad amoreggiare con ragazze egiziane: quegli incoscienti, oltre a vanificare la loro fuga, avevano esposto ad altissimo rischio la famiglia Garcia!

Il 13 settembre Landi, nuovamente colpito da coliche, viene ricoverato, sotto falso nome, nell'ospedale italiano Umberto I con una falsa identità ebrea, grazie alla complicità della superiora, suor Angela, «altra eroina della nostra meravigliosa Colonia». Dal letto d'ospedale, Landi, con sua massima soddisfazione, assiste a quello che fu l'unico bombardamento del Cairo.

Una volta che Landi è stato dimesso, ricominciano gli spostamenti prudenziali di casa in casa e i progetti per la fuga. A loro due si sono aggregati, oltre a Rizzitano, un paio di ufficiali: il già nominato Pipitone e il tenente di vascello Luigi (Gino) Tommasuolo, che Landi ricorda come naufrago del Pola. Le ipotesi sono varie, tutte rocambolesche: da una fuga in barca a vela, con o senza motore, fino a Creta; a un rientro alle linee italiane passando con un automezzo all'interno del deserto, tra la linea Giarabub-Cufra; a un imbarco

clandestino; a una traversata del Mar Rosso fino all'Hoggiam; a una traversata a piedi di Palestina e Siria fino alla neutrale ma favorevole Turchia; fino a un dirottamento dell'aereo civile in servizio tra Cairo e Assuan. La fantasia non mancava. Nel frattempo, non perdono occasione per notare tutto quel che vedono e che vengono a sapere, sia al Cairo, sia ad Alessandria: gli spostamenti di mezzi e uomini, il traffico portuale, i segni che denotano il progetto britannico di un attacco verso la Libia.

In ogni caso, occorre mettersi all'opera per quello che sempre è stato il primo ovvio problema da risolvere per gli evasi: l'accurata falsificazione di documenti di identità. I generosissimi ospiti Garcia offrono, con un gesto che non ha bisogno di commenti per il suo altruismo, i propri passaporti spagnoli. In pratica, si tagliano alle spalle ogni possibilità di lasciare, in caso di necessità, l'Egitto, pur di favorire questi italiani in fuga. Vengono utilizzati, e falsificati, quelli dei maschi, date le ovvie difficoltà di trasformare quelli delle signore, che pure li avevano messi a disposizione. (Veramente, il comandante Pipitone provò grossolanamente a utilizzare quello della signora Clelia; Landi nella sua memoria lo ricorda come un facilone. Sta di fatto che Pipitone venne poi arrestato in una via del Cairo, e rientrò in prigionia, per fortuna senza arrecare danni all'organizzazione.)

Alla metà di ottobre, Pozzolini, Landi, Tommasuolo e Rizzitano sono forniti di documenti e visti. La loro attività spionistica ha rilevato segni che denotano un attacco imminente in Cirenaica: un continuo transito di materiali e truppe, un incrementato arrivo di materiale bellico. Occorre avvertire al più presto i comandi italiani, approfittando di un piroscafo, il Talodi, che fa servizio da Alessandria per Mersina in Turchia. Ma la partenza contemporanea di quattro spagnoli può dare nell'occhio. Landi e Pozzolini, per non mettere a rischio la missione, si tirano indietro, e lasciano partire gli altri due, Rizzitano e Tommasuolo, che, salpati il 30 ottobre, sbarcano in Turchia e si precipitano alla nostra Ambasciata di Ankara per vuotare il sacco su tutte le informazioni militari che hanno raccolto in Egitto. Raggiungeranno poi l'Italia il 10 dicembre.

I due tenenti di Artiglieria contano di imbarcarsi sul Talodi nel turno seguente, dopo dodici/quindici giorni, ma li attende un'amara delusione: le autorità britanniche, forse proprio per evitare qualsiasi

passaggio di informazioni tramite una Turchia troppo favorevole all'Asse, hanno bloccato qualsiasi traghetto passeggeri da Egitto a Turchia.

"Seguirono dei giorni orribili in quanto ci sentivamo chiusi in quella cerchia di nemici. Sentivamo ogni minuto, ogni ora di più che tale cerchia si stava stringendo intorno a noi e intorno a coloro che si erano così generosamente, coraggiosamente prodigati per assisterci e aiutarci." [Nota. Relazione Landi. Fine nota.]

Un problema di timbri.

Ma non si perdono d'animo. Approfittano della forzata sosta in Egitto per girare il paese in lungo e in largo, grazie ai loro documenti spagnoli, raccogliendo quante più informazioni possibili: Port Said, Damietta, Ras El Bar, Alessandria... Si spingono fino a Ismailia, tornando pericolosamente vicino al loro vecchio campo di prigionia. Il morale è ben alto: si sa che Rommel ha scatenato una violenta offensiva, che i bombardamenti aerei sulle città egiziane si intensificano, che le truppe tedesche e italiane sono a Marsa Matruh. Il nazionalismo egiziano anti-inglese comincia a risvegliarsi. Ma tali favorevoli notizie si alternano con quelle del rafforzamento della flotta ad Alessandria, dell'arrivo di truppe fresche a Suez, dell'ormai prossimo ingresso in guerra degli USA. Organizzano perfino un gruppo di propaganda e di attività, giovani tra i 15 e i 16 anni, che più che coraggiosi vien da definire incoscienti e spericolati. Quei ragazzi ne combinavano di tutti i colori: di notte andavano a disegnare fasci littori e svastiche sui muri e sulle porte del Consolato inglese; o stampavano e distribuivano foglietti propagandistici. Addirittura, alcuni intercettavano le colonne di camion inglesi e aspettavano che gli autisti scendessero per il pasto; poi furtivamente si accostavano ai mezzi e, con una speciale chiavetta, svitavano i tappi dei serbatoi, in modo che durante il tragitto il carburante colasse a terra. Questo è almeno quel che dice Landi nella relazione (ma non nel successivo memoriale).

Intanto, continuano la ricerca di un qualche modo per evadere dall'Egitto. Si profila la possibilità di imbarcarsi su un cargo, e i due, il 20 dicembre 1941, si precipitano ad Alessandria. In realtà, la possibilità sfuma, ma ricevono un'importante notizia: la zona del porto è in gran confusione, per il recupero, si dice, di un sommergibile

italiano che la notte prima vi si è infiltrato. Naturalmente, si specifica che non ha fatto danni di nessun tipo, anzi i membri dell'equipaggio sono stati uccisi o catturati... Ma poco dopo due portuali maltesi, con l'aiuto di un'abbondante libagione, correggono le informazioni. Secondo i loro informatori, non si trattava di un sommergibile, ma di MAS che, forzati gli sbarramenti, hanno affondato, dicono i maltesi, «un piroscafo da carico». [Nota. Si trattava, in realtà, non di MAS ma di SLC, e di ben altro e più serio danno, vedi nota di pp. 75-76. Evidentemente, le autorità britanniche erano riuscite a tenere ben nascosto lo smacco dovuto all'attacco italiano anche all'interno della zona portuale, tanto che solo dopo parecchi mesi il primo ministro Churchill rivelò le perdite al Parlamento. Fine nota.] Vale la pena di indagare meglio: così i due riescono a entrare nel porto e, con immaginabile commozione, rivedono proprio la banchina su cui nel marzo precedente sono stati fatti sbarcare. Emozionati, si guardano intorno.

"Fra il mare e noi vi erano dei cumuli di carbone e potemmo vedere verso terra, quasi alla costa, una grossa nave coperta da una selva di altre navi mercantili che ci appariva soltanto nel suo albero fino alla torretta del comando di tiro, abbastanza inclinato, mentre lo scafo non si poteva vedere. Spostandoci poi sulla stessa nostra destra e allontanandoci quindi dai cumuli di carbone potemmo scorgere la poppa di un'altra nave da battaglia a torrette binate di calibri che certamente si avvicinavano al 381 o 305. Essa risultava ai nostri occhi molto bassa sul pelo dell'acqua. Anche qui, tra questa nave e noi, vi era una selva di piroscafi da carico di piccolo e grosso tonnellaggio. Avevamo già visto abbastanza e la nostra posizione non ci consentiva di approfondire quello che avevamo e ritenevamo di aver veduto. Uscimmo, mescolati a un gruppo di operai e di altra gente, per fortuna senza alcun disturbo." [Nota. Relazione Landi. Fine nota.]

Giorni dopo, al Cairo, riusciranno a ottenere informazioni più corrette riguardanti la Queen Elizabeth e la Valiant, addirittura dai circoli inglesi. Insomma, i due in fatto di intelligence ci sapevano fare, tanto che ai primi di gennaio sono dettagliatamente informati anche riguardo alla formazione della IX Armata che si stava aggregando al Cairo sotto il comando del generale Wilson, comprendente anche una divisione di francesi liberi (circa 11-12.000 uomini), 3200 spagnoli

comunisti fuggiaschi, tre o quattro divisioni di australiani provenienti dalla Palestina, altri reparti in arrivo dall'Iran e dall'Iraq. Un bel po' di preziose informazioni, che sarebbe utile far pervenire in Italia. Ma come?

Ogni tentativo era finora fallito: niente imbarcazioni per lasciare la costa; la via a est, attraverso Palestina e Siria, risulta sbarrata, per la necessità di visti e per i severi controlli che vengono attuati.

“I pericoli che paventavamo non erano quindi quelli di rischiare la propria vita su una barchetta in mezzo al Mediterraneo o forzando le linee inglesi ai confini della Cirenaica, ma quelli di essere acchiappati come due imbecilli all'atto di richiedere i visti o all'atto di uscire dall'Egitto.” [Nota. Relazione Pozzolini. Fine nota.]

Oltretutto, una loro cattura coinvolgerebbe i generosi titolari dei passaporti che loro utilizzano. Sarebbe ideale, per lo meno, avere documenti autentici e personali.

Alla fine, ovviamente con alcune connivenze, si riesce a ottenere due passaporti in bianco. I documenti non sono però sufficienti: occorrono due visti, quello della Francia libera, per arrivare in Siria, e quello inglese. È evidente che, in un mondo in guerra, due cittadini «spagnoli», benché appartenenti a uno stato fortunatamente neutrale, debbono essere sottoposti a oculati controlli. In effetti, non era certo frequente che ci fosse gente disposta ad affrontare i rischi di un viaggio. Sono però facilitati dal fatto che la loro mancata conoscenza del castigliano è una caratteristica della maggioranza degli spagnoli nati in Egitto, che normalmente parlano tutti inglese, francese, arabo, ma non spagnolo.

È Landi a essere sottoposto a controlli più stretti. Dopo avere ottenuto il visto dal Consolato francese, si reca a quello britannico. Si trova davanti quattro persone, due delle quali, Landi riferisce, «certamente erano dell'Intelligence Service» (anche se non spiega in base a quali elementi faccia questa deduzione). Affronta l'interrogatorio con tutta la calma possibile e, nonostante gli venga proposto di rimandare il viaggio al momento in cui tutta la Libia sarebbe stata sotto controllo britannico, afferma serenamente che tanto, in guerra, si sa che chi si muove deve assumersi dei rischi e che è assolutamente sicuro della prossima caduta della Libia, ma preferisce comunque partire senza attenderla. Il console inglese

presente, garbatamente, firma il visto.

Che sia un trucco? Che si siano accorti della falsa identità? Che vogliano usare Landi per bloccare all'ultimo momento sia lui che il compagno? La notte certamente passa insonne.

È il 15 gennaio 1942. Alle 7 di mattina due cittadini «spagnoli» si presentano all'aeroporto di Almaza, presso il Cairo. A distanza, sono controllati dalla signora Garcia e dal figlio Mario, pronti a intervenire all'occorrenza.

Controlli, verifiche, blocchi, interrogatori. C'è finalmente un quadrimotore che rulla sulla pista, diretto a Beirut.

Rulla, decolla. È in volo. A bordo, due giornalisti, alcuni ufficiali inglesi e gaullisti e due spagnoli. Si vola via, verso la libertà. Verso l'Italia.

No.

Dopo quindici minuti, l'aereo inverte la rotta, torna verso l'aeroporto di partenza. Agghiacciati, Pozzolini e Landi osservano i piloti, gli strani scambi di gesti, i chiari segni di irregolarità a bordo. L'aereo perde quota, atterra.

Viene aperto il portellone.

I passeggeri non escono.

Entra invece un funzionario di Polizia che solennemente scandisce i nomi dei due «spagnoli».

Si alzano. Adrenalina a fiotti, ma occorre sangue freddo, Dio mio, sangue freddo. Speriamo di non essere pallidi. Ecco qua i nostri passaporti. Dobbiamo scendere? E perché mai? Comunque va bene, scendiamo. Ma certo Lei si rende conto che sta rischiando un abuso, vero?

Un ufficio. Un funzionario arrogante.

«Come mai lor signori non son passati dal mio ufficio?»

Il visto d'uscita! Accidenti, il visto d'uscita! Un timbro mancante!

Oibò, noi siamo spagnoli, ci siamo sempre spostati al massimo via mare, mai preso un aereo in vita nostra, non sapevamo nulla di visti di uscita, guardi qua, tutto regolare, ingressi, timbri, bolli, permessi, controllo bagaglio...

E riescono pure a ottenere le scuse del comandante civile dell'aeroporto.

Ripartono.

Stavolta davvero.

Nel primo pomeriggio sono a Beirut. Il «campo del diavolo» è a migliaia di chilometri.

Da lì in taxi proseguono per Tripoli, poi con altri mezzi pubblici sono ad Aleppo in Siria, e proseguono verso l'agognata Turchia col treno, lungo la linea del leggendario Taurus Express.

Il 20 gennaio, alle ore 12, la stazione di Istanbul accoglie due «spagnoli» che non vedono Fora di recuperare la propria identità italiana. Si precipitano al Consolato italiano: chi li accoglie non è un burocrate, ma uno che di coraggio ne sa qualcosa, una Medaglia d'Oro al Valor Militare, il console Giuseppe Castruccio, [Nota. Motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare: «Ufficiale di bordo di un dirigibile che aveva compiuta un'azione notturna di bombardamento sul nemico, visto che l'aeronave, colpita a poppa, in una posizione inclinata di 45 gradi, discendeva precipitosamente alla deriva, e intuito che portando un carico a prora si sarebbe reso possibile il governo del dirigibile, con sereno e cosciente spirito di sacrificio, esponendo la vita per la salvezza dei compagni e dell'aeronave, servendosi di una sottile scala metallica, saliva, nonostante l'oscurità più assoluta, dalla navicella all'involucro, aprendosi un varco nella parte inferiore; indi si trascinava carponi sopra il sottile strato di stoffa fino a prora del dirigibile, sfidando la lacerazione possibile del tessuto e la conseguente caduta. Col suo peso migliorava, così, l'equilibrio dell'aeronave, e rimanendo in tale penosa e rischiosissima condizione per circa un'ora di discesa precipitosa, permetteva al comandante di condurre l'aeronave in territorio nazionale e di atterrare. Cielo di Prosecco, 22 settembre 1917». Anche se non sempre certe fonti sono pienamente affidabili (http://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Castruccio) vale comunque la pena di riferire che durante la sua carriera diplomatica, quando era console di Salonicco, nel 1943, Giuseppe Castruccio, venuto a conoscenza dell'opera di salvataggio degli ebrei di Salonicco che il precedente console Guelfo Zamboni aveva condotto, decise di proseguirla. Falsificò la nazionalità di molti ebrei greci, spacciandoli per ebrei italiani, quindi trasferibili ad Atene, occupata dall'Esercito Italiano, ed evitando loro la deportazione nei campi di sterminio nazisti. Riuscì a salvare, secondo i calcoli del capitano Lucilio Merci, di stanza a Salonicco come interprete, 113 ebrei e 323 italiani o

italianizzati, compresi alcuni ricercati dalla Gestapo. Fine nota.] insieme al viceconsole Ettore Staderini. [Nota. Staderini continuò la carriera diplomatica nel dopoguerra. Fu addetto stampa del presidente Saragat e ambasciatore a Madrid. Fine nota.]

I due diplomatici si rendono conto dell'urgenza di far partire al più presto per l'Italia i due ufficiali, con le loro preziose informazioni. Li forniscono rapidamente di denaro e consigli, e li imbarcano al più presto su un treno diretto a Svilengrad, in Bulgaria. Ma le cose non sono mai semplici.

È noto che il periodo della Seconda guerra mondiale vide alcuni degli inverni più rigidi del secolo: e certo, in Turchia l'inverno 1941-42 fu particolarmente inclemente. Fatto sta che quel treno, arrivato a Babaeski, ancora all'interno dei confini turchi, non poté proseguire: un metro di neve si era accumulato sui binari! Occorre scendere, cercare una sistemazione senza dare nell'occhio. Non si può certo telegrafare al Consolato italiano di Istanbul per aiuto: perché mai due spagnoli dovrebbero chiedere aiuto al Consolato italiano?

Niente da fare: occorre tornare a Istanbul, in attesa della riapertura della via ferroviaria. I nostri due tenenti devono a questo punto affrontare il problema del loro visto turco in scadenza, mentre loro, che non vedono l'ora di lasciare la Turchia, vi sono bloccati per ragioni meteorologiche.

Finalmente, un arrogante ufficiale di Polizia comunica che la strada per la Bulgaria è aperta e li invita senza mezzi termini a partire immediatamente. Figurarsi, non speravano altro! Ma le notizie di Istanbul, manco a dirlo, non coincidono con la situazione effettiva: a Edirne, a poche decine di chilometri dalla frontiera con la Bulgaria, la neve, la maledetta neve, tiene serrato il passaggio.

Si aspetta; un giorno, due, tre... No, non si può aspettare per sempre. Se non sarà il treno, sarà un altro sistema. Assoldano degli operai per spalare, si procurano sci e slitte, perfino un autocarro: la frontiera è a 25 chilometri, non è possibile restarsene bloccati per la neve. Partono con l'autocarro, ma a metà strada si rendono conto che non si può proseguire con un veicolo. [Nota. Relazione Pozzolini. Fine nota.] C'è una sola possibilità:

“A piedi, con le scarpe da passeggio, i calzini di cotone, sprofondando nella neve fino al ginocchio, strascicando i bagagli, dopo

10 ore vedemmo sventolare il tricolore bulgaro alla frontiera della Nazione amica e alleata.” [Nota. Relazione Landi. Fine nota.]

Sofia - Vienna - Tarvisio: si bruciano le tappe e il 12 febbraio 1942 i due tenenti di Artiglieria raggiungono in treno Firenze.

Convocati a Roma per riferire al ministero della Marina, stendono una relazione e segnalano la situazione verificatasi con l'attacco di dicembre al porto di Alessandria.

“In questa occasione restò in noi il dubbio che i nostri servizi di informazione su questa azione e relativi risultati ne avessero saputo ben poco con l'osservazione aerea, specie quando noi riferimmo sull'occultamento delle navi con tutti i pescherecci reperibili. Ci fu mostrata una foto presa da un nostro ricognitore dove con grande difficoltà si poté constatare quell’occultamento.” [Nota. Memoriale Landi. Fine nota.]

Poi una rapida convocazione a Verona alla Commissione prigionieri guerra, e di nuovo a Roma a cercare a lungo di districarsi nei vari uffici del SIM, di cui Landi ricorda con una certa irritazione «lo stato burocratico».

È la primavera del 1942, Rommel sta conducendo in Nord Africa la sua offensiva, che pare felice, i bombardamenti, che pure ci sono stati, non sono ancora quelli a tappeto sui centri civili degli anni seguenti, ci sono restrizioni alimentari, ma pare che in Italia la gente non abbia ancora ben realizzato cosa sia una guerra. «Ricordo che i luoghi di villeggiatura erano pieni di gente e a Viareggio dove mi recai in breve gita mi domandarono se gli inglesi ci avevano trattato bene.»

L'11 marzo Landi, Pozzolini, Tommasuolo e Rizzitano vengono ricevuti a palazzo Venezia dal Duce. Vengono proposti per decorazioni al valore. [Nota. Sappiamo che Landi fu decorato di Medaglia d'Argento e di Bronzo al Valor Militare, oltre che di Croce di guerra; non è stato possibile rintracciare notizie sulle decorazioni degli altri evasi del gruppo. Fine nota.]

Per quanto riguarda Landi e Pozzolini, non rientrarono in linea di combattimento. Degli altri, non sappiamo.

CAPITOLO QUINTO

UN UFFICIALE FINTO E QUATTRO PRIGIONIERI VERI.

Gli anglo-beceri.

La maggior parte dei prigionieri di guerra italiani in mano inglese era stata ovviamente catturata in Africa, e generalmente avviata verso uno dei dominion o colonie che la corona britannica si era costituita nei secoli all'interno del continente nero.

Molti dei POW vennero inviati nei campi del Kenya e del Sudafrica [Nota. 30.000 in Kenya, 40.000 in Sudafrica, secondo F. Conti, cit.; per B. Moore-K. Fedorowich, cit., la cifra sostanzialmente corrisponde per il Sudafrica, ma si fa notare (a p. 49) che, nel dicembre del 1942, nel solo Kenya il numero di POW italiani superava i 58.000, il che creò notevoli problemi per l'approvvigionamento di cibo e di altre vettovaglie. In seguito a distribuzioni tra altri stati, il numero calò a 49.000 alla fine del '43, e infine ne risultavano 37.000 in Africa orientale al 10 febbraio 1945. Fine nota.] per una serie di ragioni: il clima mite rispettava la Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929, che prescriveva che i militari catturati dovessero essere detenuti in località dalla temperatura favorevole; [Nota. Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, Ginevra, 27 luglio 1929, art. 9, comma secondo: «I prigionieri catturati in zone non salubri o il cui clima sia dannoso per persone provenienti da climi temperati dovranno appena possibile essere spostati verso un clima più favorevole». Fine nota.] gli italiani potevano costituire una manodopera economica, spesso già esperta, per le fattorie e per la costruzione di strade; erano senz'altro meglio accetti ai farmers che non i locali, data l'insofferenza, o meglio il razzismo, che gli agricoltori britannici provavano notoriamente per gli indigeni. Inoltre, le possibilità di evasione erano praticamente nulle: per fuggire bisogna avere un luogo dove andare, e dove mai avrebbero potuto scappare, gli

italiani, circondati com'erano da un continente che, a parte i pericoli dovuti alla selvaticità dei luoghi, era in buona parte in mano nemica? In effetti le fughe riuscite furono scarse, in proporzione all'altissimo numero di prigionieri: 140 dall'Africa orientale (Kenya e Tanzania), un centinaio dal Sudafrica.

Una di queste venne organizzata da un brillante imprenditore nel campo del legname, ex ufficiale degli Alpini, brioso e ironico scrittore, che aveva dalla sua alcuni elementi di fondamentale importanza: un fisico alto, occhi azzurri, colorito roseo e capelli biondastri, il che lo faceva assomigliare a un personaggio dei romanzi di P.G. Wodehouse; inoltre dimestichezza con la lingua inglese acquisita fin dalla culla, grazie al luogo, all'ambiente e alla famiglia in cui si era trovato a nascere.

«Anglo-beceri», li chiama affettuosamente e ironicamente Fosco Maraini, [Nota. Fosco Maraini, Case amori universi, Mondadori, Milano 1999. Fine nota.] senza alcuna intenzione oltraggiante (tanto più che lui stesso si definisce «anglo-becero quintessenziale»). Era la consorteria di italo-inglesi che prosperava nella colta e cosmopolita Firenze degli anni Venti e Trenta: erano tanti i britannici e le britanniche che si erano stabiliti nella città, generalmente attirati dal fascino mediceo e dall'aura un po' rarefatta di aristocrazia che spirava tra i palazzi quattrocenteschi; e spesso vi si erano solidamente impiantati per matrimonio, cosicché il loro spirito un po' dandy si era irrobustito a contatto con il venticello delle colline e dei borghi contadini. Tra i rampolli della nobiltà medicea, o dell'aristocrazia intellettuale, chi non aveva un genitore britannico poteva comunque contare su uno stuolo di tate, nanny, «signorine», istitutrici di vari idiomi, e su lunghi soggiorni all'estero. Ne era nata una generazione bi o trilingue e un po' bizzarra, che univa il rigore disciplinare dell'educazione britannica alla inventiva e scaltrezza dei mezzadri toscani, l'eccentricità albionica alla solida concretezza dei mercanti dell'Arno, l'antica creatività fiorentina alle nuove aperture mentali europee.

Una generazione che spesso, grazie alla solidità dei forzieri di famiglia e al glorioso nome degli antenati, che assicuravano comunque rispettabilità, poteva permettersi una gioventù di scapestrataggini e brio, che li rendeva in grado di accettare la vita con un certo divertito

distacco. Ma che poi sarebbe stata in grado, con altrettanta disinvoltura, di accettare e affrontare situazioni e scelte ben più impegnative, che li avrebbero messi a confronto con l'austera ombra degli avi. Non a caso spesso avevano nomi di sapore rinascimentale, chiaramente derivati «per li rami»: Fosco, Rodolfo, Orlando, Lapo...

A questa progenie apparteneva Giovanni Corsini, detto Vanni; e dire Corsini a Firenze era come dire Doria a Genova o Gaetani a Roma: era insomma pollone di un ceppo che affondava radici in papi, santi, letterati, condottieri e politici.

Aveva ben presente la responsabilità di appartenere a una tale famiglia (per di più la madre era una Ricasoli), insieme al gusto di vivere un periodo che gli appariva (siamo nei primi anni Trenta del secolo XX) stimolante, innovativo, frizzante.

È lui stesso che, con il sorriso con cui, passati i sessant'anni, [Nota. Corsini pubblicò il suo libro di memorie nel 1979, a sessantotto anni. Aveva già scritto una prima stesura dei propri ricordi nell'immediato dopoguerra (e-mail all'Autrice in data 5 dicembre 2009 del figlio, Giovanni Corsini). Dopo il 1976, l'autore ritrovò il diario scritto dalla moglie fra Addis Abeba e Berbera dal 3 aprile 1941 al 28 novembre 1942, che pubblicò in appendice alle proprie memorie. Fine nota.] si guarda a una gioventù di cui non ci si pente, dichiara:

“I giovani - si sa - aspirano a riformare tutto, e le massicce campagne ideologiche, le novità in campo legislativo, l'energica promozione sociologica, i risonanti exploits dei nostri atleti, dei nostri aviatori e dei nostri marinai, le rivendicazioni politiche e anche - perché no - le frequenti sparate demagogiche, infondevano la voglia di emulare e l'ansia di cercare mete sempre più ardite e più lontane, la febbre di far vedere al mondo di che cosa fossero capaci i bistrattati italiani.

In me si aggiungeva il pizzicore di dimostrare che la classe o piuttosto la «famiglia» dalla quale discendevo era ancora capace - rifiutando appoggi e favoritismi - di fare, lottare e rischiare, come alcuni dei miei avevano fatto secoli addietro e come la «gente nuova» adesso stava facendo.” [Nota. Giovanni Corsini, Lunga fuga verso il Sud, Mursia, Milano 1979. Fine nota.]

Quindi, spirito di rivendicazione nazionalistica e orgoglio di famiglia sono due sentimenti che lo animano in gioventù e lo spingono

a tentare vie esotiche per affermarsi in qualche modo nel campo degli affari.

Dopo la laurea in Scienze politiche e il servizio militare negli Alpini partecipa a un concorso del ministero delle Corporazioni per una borsa di pratica commerciale all'estero in Cina. Ma il giorno del concorso era il 25 marzo 1935; nei giorni precedenti, Hitler aveva apertamente denunciato gli accordi di Versailles, dando inizio alla coscrizione obbligatoria e provocando costernazione, preoccupazione e fermento in tutti gli stati d'Europa; il risultato fu che l'aspirante borsista in Cina si ritrovò nella posta, al rientro dal concorso, la cartolina rosa del richiamo alle armi. Passa l'estate alla frontiera, con gli Alpini del battaglione «Mondovì», e lì viene a sapere che ha vinto il concorso, ma di partenza per la Cina ormai non si può più parlare. Allo scoppio della guerra d'Etiopia chiede, come quasi tutti, di partire volontario. Ma siccome, com'è noto, le domande di volontariato per quella guerra eccedevano la necessità, non rientra nel sorteggio.

Piuttosto che restare a far nulla in guarnigione, torna civile e spera di trovare un lavoro.

Il nostro giovin rampollo della più pura aristocrazia fiorentina si scopre sorprendentemente appassionato ai problemi sindacali; per la precisione diventa direttore dell'Ufficio provinciale intersindacale per la determinazione dei prezzi e per la composizione delle vertenze nel settore commerciale. [Nota. Nel suo testo citato, Corsini non parla di questa sua carica, alludendo semplicemente a un «Comitato sindacale interprovinciale»; la sua qualifica viene citata in una missiva del ministero Affari Esteri al Consolato d'Italia in Lourenço Marques del 25 maggio 1959, materiale secretato e recentemente declassificato su richiesta dell'Autrice). Fine nota.] Scopre di entusiasmarsi alle complesse vertenze di lavoro, alle discussioni per la tredicesima mensilità, per le ferie pagate, per le assicurazioni sociali obbligatorie, alle riunioni per fissare il calmiere sui generi di prima necessità. Ma intanto l'avventura africana si è conclusa, «l'Italia ha finalmente un impero», e siccome quell'impero ha bisogno di abitanti e di case, anche Corsini parte, per dedicarsi all’industria del legno. Partecipa come socio direttore alla fondazione della SAILE, Società Anonima Italiana Legnami Etiopia. Di legname si era impratichito in Austria, dove aveva lavorato presso le segherie Feltrinelli. [Nota. Sullo sviluppo

delle segherie Feltrinelli, piantate in Italia, Austria, Transilvania, Africa, eccetera, vedi Carlo Feltrinelli, Senior Service, Feltrinelli, Milano 1999. Fine nota.] Nei primissimi giorni del 1937, a ventisei anni, [Nota. Era nato a Firenze l'8 novembre 1911, da Lorenzo e da Caterina Ricasoli. Fine nota.] è ad Addis Abeba. L'esotismo africano lo travolge, ma soprattutto lo coinvolgono l'attivismo frenetico che vede intorno a sé, la voglia di fare, la febbre del lavoro, il ritmo da capogiro. La capitale etiopica stava letteralmente sorgendo in quegli anni: era stata fondata alla fine del XIX secolo per volontà di Menelik, e soprattutto della moglie Taitù, ma si trattava, in effetti, di una serie di agglomerati dispersi nella grande foresta di eucalipti che occupava le alture di Entotto e la valle dell'Auasc. Nel 1936, con la conquista italiana, la città ebbe un vero piano regolatore, che prevedeva di «creare una nuova città italiana nettamente separata da quella indigena e costruita secondo un criterio di monumentalità e di grandezza, quali si addicono alla capitale dell'Impero italiano»; [Nota. Guida d'Italia: Africa Orientale Italiana, Consociazione Turistica Italiana, Milano 1938. Fine nota.] ovviamente tali quartieri dovevano essere forniti di tutte le comodità e strutture di una qualsiasi città europea, e vi erano previsti uffici, centri culturali e sportivi, dipartimenti burocratici. Già nel 1938, per circa 90.000 abitanti, il solo nucleo centrale era di 45 chilometri quadrati, e intorno a questo «nucleo» si estendevano gruppi di abitati via via sempre più diradati.

Il 3 settembre 1939, quando la Germania ha appena varcato le frontiere della Polonia, sua moglie Olga Olsoufieff lo raggiunge, con il primogenito Giovanni, di un anno e mezzo. Era una donna di gran tempra, e avrà poi modo di dimostrarlo. [Nota. Nata nel 1912, appartenente alla nobiltà russo-polacca, da bambina aveva raggiunto l'Italia con la madre, il fratello e le sorelle, allo scoppio della Rivoluzione bolscevica. La sua famiglia è legata per molti versi alla storia italiana: suo fratello Alessio, tenente di vascello della Regia Marina, morì a 28 anni nella battaglia al largo di Capo Bon, il 13 dicembre 1941, sull'incrociatore Da Giussano; sua sorella Daria aveva sposato Junio Valerio Borghese, Medaglia d'Oro al Valor Militare per le sue imprese sommergibilistiche, già citato in quanto comandante dello Scirè che portò presso Alessandria gli incursori con gli SLC. Fine nota.]

Giovanni in Etiopia gode della nuova vita, dell'attivismo lavorativo, delle lunghe traversate su pista per addentrarsi nelle foreste alla ricerca di approvvigionamenti, degli inviti alle feste e ai banchetti organizzati dai suoi oltre duemila dipendenti indigeni, del fascino dei rapporti sociali e religiosi con capivillaggio e preti copti. Riferisce di parlare correntemente la lingua locale, anche se, sorprendentemente, nel suo libro la definisce «abissino» (lingua inesistente; in Abissinia, cioè nella zona Nord dell'Etiopia, si parlano l'amarico e il tigrino). Forse, ha voluto utilizzare un termine più comprensibile alla media dei lettori. È entusiasta della vastità immensa dei cieli e degli spazi, delle spedizioni alla ricerca di rovine archeologiche.

L'ingresso in guerra dell'Italia vede un iniziale caos, con un richiamo alle armi generale (in cui la sua mentalità di imprenditore vede subito il rischio di paralisi totale e generale dell'economia, e in definitiva l'impossibilità della stessa sopravvivenza dell'esercito), poi alleggerito da una serie di esoneri per le attività «ausiliarie» (SAILE compresa). In effetti, come testimoniò anche F.G. Piccinni, il Comando militare in un primo tempo largheggiò nella concessione di esoneri, convinto che il clima e il territorio non fossero adatti alle truppe nazionali (dimenticando che la guerra del 1935-36 era stata combattuta da un gran numero di volontari italiani, e che da anni operai nazionali sudavano su strade e terreni equatoriali). I primi mesi vedono l'entusiasmo generale, fino alla prodigiosa avanzata su Alessandria... Poi finì come tutti sanno.

«Non sono militare di carriera, e ancor meno militarista», scrive, ma quanta amarezza nel vedere le ritirate attuate in maniera scriteriata, abbandonando enormi scorte di carburante e di risorse, fino alla caduta senza resistenza di Addis Abeba, «con oltre 25.000 fusti di carburante e i magazzini pieni di viveri e di medicinali». Amarezza, delusione aspra, violenta, per quello che gli pare, da parte dei Comandi, un comportamento di incapacità, vigliaccheria, tradimento. Vede reparti e battaglioni marciare per giorni verso le frontiere, con razioni da fame, e tuttavia caparbiamente decisi a resistere, ma poi improvvisamente ritirati. Afferma icastico: «Prigionieri, ma non sconfitti, perché per lo più non avevano potuto combattere». Le sue segherie devono essere abbandonate, la gente si

ritira confusamente nella capitale; anche lui viene restituito alla sua funzione di militare e assegnato, come tenente del battaglione Alpino «Mondovì», all'inutile presidio di Addis Abeba. Lì, il 6 aprile '41, pochi giorni dopo che la moglie ha partorito Caterina, osserva l'entrata in città di «pochi, baldanzosi nemici».

Dato il suo perfetto bilinguismo, si offre come interprete alle autorità italiane rimaste, al momento della resa e consegna ufficiale della città. Assiste in questa veste a un episodio di indefinibile volgarità. Capo del Political Office, agli ordini del generale Lush, era il colonnello Dallas, [Nota. Nominato Capo dell'Ufficio politico dello Scioa, provvide nelle settimane seguenti ad evacuare da Addis Abeba circa duemila italiani - di cui gli uomini erano solo 500/600 - in quanto considerati pericolosi o indesiderabili dall'Intelligence Service, in vista del rientro di Hailé Selassié. Presiedeva inoltre il Comitato centrale italiano, organismo politico amministrativo italiano riconosciuto dagli inglesi, di cui facevano parte il generale Mambrini, l'ex ministro plenipotenziario Renato Piacentini, il vice podestà Tavazza, il capitano di vascello Zamboni segretario era Giovanni Corsini, (vedi Angelo Del Boca, Gli Italiani in Africa Orientale: la caduta dell'Impero, tomo II, Laterza, Roma-Bari 1986, dove però Zambon è citato come capitano di fregata). Fine nota.] mutilato di una gamba:

"Gli occhi fissi di un grigio autunnale, le labbra scarne, la bocca tagliata come una fessura orizzontale e raramente increspata in un sorriso ironico, il collo eretto e grinzoso; indubbiamente emanava da lui una considerevole forza fatta di dominio di sé e impregnata di quel benpensante puritanesimo nel quale gli inglesi amano mischiare la morale cristiana con la potenza dell'impero britannico."

L'ufficiale, al momento dell'ammainabandiera nel «Piccolo Ghebì», sede vicereale, si rivelò assai meno glaciale e impeccabile di quanto viene descritto dallo stesso Corsini: con la stampella calpestò il tricolore. Lo squallido episodio è confermato anche dalla testimonianza resa da Giuseppe Tavazza, [Nota. Giuseppe Tavazza dichiarò ad Alfio Berretta di essere stato fatto prigioniero subito dopo la consegna della città agli inglesi. In effetti, nei primi momenti, per lui e per le altre autorità che avevano effettuato la consegna di Addis Abeba, non si trattò di un vero e proprio status di prigionieri; Tavazza

entrò infatti nel Comitato italiano, e nel frattempo fu uno dei membri del comitato segreto «Fronte di resistenza», destinato a coordinare le azioni di guerriglia anti-inglese (vedi Giuseppe Puglisi, L'Impero clandestino, uscito a puntate settimanali su «Candido» tra il 10/6/1956 e il 23/9/1956). Secondo Corsini fu allontanato solo alla fine di agosto, e inviato a Berbera, poi a Mombasa. Fine nota.] all'epoca podestà di Addis Abeba,che, insieme al generale Mambrini, [Nota. Generale Renzo Mambrini, comandante la Polizia dell'Africa Italiana (comunemente citata come PAI) era stato incaricato dal vicerè Amedeo d'Aosta di proteggere i 35,000 civili italiani nel periodo fra l'uscita delle nostre truppe e l'entrata delle truppe inglesi (Alessandro Bruttini-Giuseppe Puglisi, L'Impero tradito, La Fenice, Firenze 1957). Fine nota.] a S.E. Piacentini, [Nota. Renato Piacentini, ministro plenipotenziario per l'Etiopia, divenne poi amico di Hailé Selassié, che si consultava con lui per cercare di limitare l'arroganza degli inglesi, che consideravano l'Etiopia «liberata» un loro feudo (vedi Alberto Stacchi, Italia ed Etiopia: la rilettura del periodo coloniale e la valutazione delle sue conseguenze sul paese africano, in «I sentieri della Ricerca», n. 6, 19/1/2008, Centro Studi Piero Ginocchi e A. Del Boca, cit.). Fine nota.] al comandante Mario Zambon, [Nota. Il capitano di vascello Mario Zambon aveva guidato, su incarico del Duca d'Aosta, la delegazione incaricata di stipulare con gli inglesi l'accordo di Dire Daua del 3 aprile, relativo alla resa di Addis Abeba (vedi A. Del Boca, cit.). Fine nota.] al questore colonnello Romeo, [Nota. Il colonnello Paolo Romeo, nato nel 1895 in Calabria da famiglia di tradizioni militari, resse la questura di Addis Abeba dal 1938 e continuò a tenere la direzione della Polizia fino all'aprile del 1941, quando fu inviato prima al campo di prigionia di Eldoret, poi a quello di Londiani (contatti dell'Autrice con la famiglia). Fine nota.] consegnò la città agli inglesi. [Nota. Vedi Alfio Berretta, Prigionieri di Churchill, Edizioni Europee, Milano 1951. Da notare che in questo ricordo Giuseppe Tavazza, evidentemente per una svista mnemonica, cita Corsini come «il dottor Cortese, nostro interprete». Fine nota.] Ovviamente, l'insulto suscitò le più vibrate proteste da parte delle autorità italiane, che, nonostante la posizione di inferiorità, pretesero e ottennero un nuovo alzabandiera italiano, seguito da un regolare ammainabandiera con presentazione delle armi. Solo a quel punto, ci

informa Tavazza, si procedette alla consegna ufficiale dalla città.

Addis Abeba viene al momento dichiarata città aperta, cioè, teoricamente, smilitarizzata: agli inglesi tornava comodo non dover provvedere al mantenimento di tanti prigionieri, né tanto meno distaccare parte dell'esercito per fare loro la guardia, per cui gli italiani vengono semplicemente smobilitati, ma lasciati liberi. Le autorità italiane che avevano consegnato la città vanno a formare il Comitato italiano, di cui Corsini è interprete e segretario, con il compito di garantire il collegamento tra i nostri connazionali e il Comando di occupazione. In città la situazione per gli italiani è critica: si ripetono gli attacchi degli shiftà, i banditi etiopici, agli italiani, che ovviamente sono stati disarmati. Quasi ogni notte Corsini viene allertato e accompagna pattuglie della Military Police, composte interamente da sudafricani, che «con rapidità e abnegazione» intervengono a salvare, quando possibile, le case assaltate. Occorre convincere la popolazione civile italiana ad abbandonare interi quartieri periferici e raccogliersi in un perimetro più stretto, di cui sia più facile la protezione, organizzando l'acquartieramento presso amici o in edifici pubblici.

Gli inglesi finiscono con l'attirarsi anche il risentimento degli abissini, soprattutto per la loro abitudine, applicata in lutto il Corno d'Africa, di smantellare, asportare e inviare oltremare tutte le strutture tecniche e industriali che siano asportabili, nonché per il plateale razzismo. È interessante la sorpresa con cui un altro prigioniero di guerra, Felice Benuzzi, osservava certi dettagli nelle stazioni attraverso cui passava durante il trasferimento al campo di Nanyuki, anch'esso in Kenya: «Sulle porte dei gabinetti per Europei: Ladies e Gentlemen (signore e signori), ma su quelli per Asiatici o Africani: Men e Women (uomini e donne)», differenze che Benuzzi considerava «espressioni di una mentalità a noi estranea».

D'altra parte, che il tema della separazione razziale fosse assolutamente normale nella concezione europea (di tutti gli stati europei) dell'epoca, è dimostrato dalla stessa Convenzione di Ginevra sul Trattamento dei Prigionieri di Guerra del 27 luglio 1929, che all'art. 9 raccomanda che «per quanto possibile, si eviterà di tenere nello stesso campo prigionieri di razze e nazionalità diverse». In alcuni paesi, soprattutto in Sudafrica, si lamentava come motivo di imbarazzo e difficoltà da parte delle autorità governative «la tendenza

dei prigionieri italiani a fraternizzare con i nativi e la gente di colore», come dichiarava una relazione del South African High Commission.

Le requisizioni, l'assedio morale, le retate inglesi si vanno facendo sempre più pressanti; lo stato d'animo della popolazione italiana si fa sempre più esacerbato, in un'alternanza di speranze, rivolte, ardori, bei gesti, delazioni, uccisioni, vendette. [Nota. La situazione di Addis Abeba in quel periodo è ampiamente testimoniata da F.G. Piccinni, cit., ai capitoli «Tecnica della liberazione», «Generose follie», «Mammitiè». Fine nota.]

Quando poi giunge l'ordine di evacuazione, la popolazione è ancor più pressata tra incertezza, spirito di rivolta, volontà di non abbandonare le case, tentativi di fuga, sospetti. I giorni, e soprattutto le notti di Addis Abeba si fanno sempre più insicuri e pericolosi; gli attacchi alle case si fanno più frequenti, dal tramonto in poi si sentono echeggiare spari e grida, si sparge la voce che gli abissini stiano organizzando una strage, e lo stesso Negus deve intervenire, ordinando alla Polizia indigena di attivarsi per bloccare qualsiasi tentativo di rappresaglia anti-italiana. Non è da escludere che ci fosse alla base un'azione sobillatrice britannica nei confronti degli shiftà per convincere la popolazione italiana ad abbandonare la città.

Nei primi mesi la fuga di quegli italiani che erano stati allontanati dalla capitale in quanto considerati o comunque indesiderabili era abbastanza facile: occorre ricordare che gli italiani si erano ambientati da anni in Etiopia, ed erano ben motivati dalla necessità di prestare assistenza alle proprie famiglie, che sapevano abbandonate al continuo rischio di assalti. Inoltre, Gondar ancora resisteva, e le notizie che venivano dal fronte settentrionale dell'Africa erano positive: si sperava in un capovolgimento delle sorti nel Corno d'Africa, soprattutto in base alle voci correnti sulla «Colonna» che avrebbe dovuto raggiungere l'AOI dal Sudan. Cominciava a funzionare una organizzazione clandestina di resistenza, secondo le istruzioni lasciate al podestà Tavazza e al colonnello Bruttini dal Duca d'Aosta, [Nota. Vedi Fabio Roversi Monaco, Africa come un mattino, Tamari, Bologna 1969, e A. Bruttini-G. Puglisi, cit. Fine nota.] le cui fila erano tenute, a quanto pare, dal generale Guido Fiatarsi [Nota. L'atteggiamento del generale Pialorsi venne confermato dal generale di brigata aerea Camillo Gastaldi (tra i pochi generali antifascisti e apertamente

filobritannico, in una sua relazione per il ministero dell'Aeronautica dell'agosto del 1944 (citato in F. Conti, cit., pp. 302-303). Secondo Gastaldi, Pialorsi, nel campo di Eldoret in Kenya, era stato relegato per il suo acceso fascismo in un campo di punizione. «Per molto tempo», dice Gastaldi, «questi generali sarebbero riusciti a imporre le loro direttive non solo nei campi ufficiali, ma anche nei dodici campi dell'Africa orientale in cui era rinchiusa la truppa». Fine nota.] e da Tavazza, poi temporaneamente sostituito, alla sua partenza come prigioniero, dall'imprenditore Franco Bodini: [Nota. F.G. Piccinni, cit.; e la già citata inchiesta di Giuseppe Puglisi su «Candido» del 1956. Fine nota.] chi spariva, chi veniva sostituito, chi assumeva una falsa identità... Era il caos, dal punto di vista britannico, una forma di resistenza, dal punto di vista italiano. Questo spiega le difficoltà che talvolta gli storici hanno quando devono chiarire il numero e i nomi dei prigionieri allontanati:

"Ogni volta che veniva affissa una lista di partenti i designati tentavano di esimersi da quell'obbligo; finivano per entrare in campo le guardie armate, a scovare i designati o a trovarne altri in sostituzione di quelli. E con decine di migliaia di prigionieri ambientati nel paese e protesi a nascondersi o fuggire, sorvegliati da sentinelle negre e ufficiali pivelli, è naturale che le fughe fossero all'ordine del giorno." [Nota. G. Corsini, cit. Fine nota.]

E Piccinni rincara:

"Fuggiti da Addis Abeba, venivano presi ad Asmara, provenienti dall'Eritrea si nascondevano a Mogadiscio, scappati dai campi, finivano nelle prigioni. Ricercati si ritrovavano a fare gli autisti nelle colonne inglesi, e, correndo le strade, ogni tanto sparivano. Si confondevano nella massa e, con i travestimenti, regolari e clandestini si aggrappavano agli impieghi provvisori, scambiandosi posti, nomi e nascondigli. Ce n'erano che, portati all'imbarco tre volte, tre volte erano riusciti a tornare indietro. «Non finiscono mai», dicevano gli inglesi." [Nota. G. Piccinni, cit. Fine nota.]

Leggendo l'accurata, lunga inchiesta di Giuseppe Puglisi L'Impero clandestino, [Nota. Si tratta dell'inchiesta pubblicata a puntate su «Candido» nel 1956. Fine nota.] si trovano decine e decine di nomi di civili italiani che sparirono, cambiarono identità, si diedero alla macchia, falsificarono documenti, organizzarono attività di resistenza

clandestina. Lo stesso Puglisi riferisce che, dai rapporti dell'Intelligence Service di Asmara, risulta che, tra aprile e luglio 1941, siano evasi 687 prigionieri dagli ospedali, 54 dai campi di Asmara e di Massaua, mentre 75 erano liberi sulla parola. Altri rapporti aggiungono 106 evasi a fine luglio, 90 in agosto, fino ad arrivare a un migliaio ad aprile 1942. Un migliaio circa, perché nessuno ci si raccapezzava più, tra nomi che cambiavano, dati anagrafici che sparivano, documenti che si volatilizzavano; nella notte, un intenso traffico di sambuchi striava le acque del Mar Rosso, verso Arabia Saudita e Yemen, stati neutrali dove, tra l'altro, operavano utili missioni mediche italiane. Molti, ovviamente, furono poi ripresi e internati, ma diversi ce la fecero.

Tra gli altri, riuscì fortunosamente a fuggire Tullio Pastore, avventuroso esploratore della Dancalia nel 1928, che raggiunse l'Arabia, e da lì la Turchia; fuggì il tenente di cavalleria Adolfo Giannino Van Axel Castelli, che si finse civile prendendo il nome di Giovanni Favero e come tale è ricordato nell'elenco delle vittime del piroscafo inglese Nova Scotia, [Nota. Vedi Valeria Isacchini, L'onda gridava forte, Mursia, Milano 2008. Fine nota.] dopo che fu nuovamente catturato; evase una prima volta, tra le tante di cui già abbiamo parlato, il tenente Giuseppe Palumbo; sparì, con un rocambolesco percorso a piedi fino a Gibuti, Roberto Maltini, che da lì, come vedremo, riuscì, appoggiandosi alla locale Commissione italiana di armistizio, a raggiungere in aereo l'Italia; [Nota. Dalle interviste dell'Autrice con i figli di Roberto, Ricciarda e Fulcieri Maltini. Fine nota.] se ne andò, per raggiungere la giovane moglie Nenella e la figlia Ada, Domenico Tozzi, funzionario fondatore dell'Ala Littoria, che riuscì addirittura a mandare un camion per recuperare la famiglia a Gondar, e che poi raggiunse Asmara dove passò il resto della guerra; [Nota. Colloqui dell'Autrice con Nenella Tozzi, Nairobi, luglio 2010. Fine nota.] e nota è la traversata fino allo Yemen di un povero portatore d'acqua, Ahmed Abdallah, che era poi il tenente Amedeo Guillet, «Cummundar-as-Shaitan», comandante Diavolo, come lo avevano chiamato, fino a pochi mesi prima, i suoi uomini indigeni, che aveva guidato in una serie di attacchi di guerriglia. [Nota. Tra la tanta memorialistica e gli articoli dedicati ad Amedeo Guillet, vedi Vittorio Dan Segre, La guerra privata del tenente Guillet: la resistenza italiana

in Eritrea durante la seconda guerra mondiale, Corbaccio, Milano 1993. Fine nota.]

Fece perdere le proprie tracce il capitano Bellia, sorprendente figura di ufficiale, che viene descritta dal giornalista Piccinni con toni quasi leggendari:

"Bellia, ardito dell'altra guerra, legionario fiumano, combattente di tutte le azioni coloniali, comandante di ascari di ogni razza, diciassette decorazioni al valor militare, non si sapeva se guardarlo come una figura d'altri tempi, ché tale era l'impressione che suscitava la sua maschera ironica in cui brillavano due occhi da falco e un sorriso da spadaccino gentiluomo, o non prenderlo sul serio a causa dei numerosi incidenti che gli avevano ritardata la carriera e del suo modo di filosofare e di ridere su tutte le cose di buon senso della vita." [Nota. F.G. Piccinni, cit. Fine nota.]

Per evitare il campo di concentramento, Bellia riuscì con una scusa a farsi ricoverare all'ospedale Regina Elena di Addis Abeba. Quando gli inglesi capirono il trucco e lo internarono comunque, lui mangiò alcuni sigari, e stavolta il ricovero fu urgente e decisamente necessario. Dopo un paio di giorni, semplicemente, si alzò dal letto e si avviò all'uscita: con una tale disinvoltura che la sentinella restò basita a guardarlo, mentre si infilava in un'automobile che lo aspettava e spariva. Rimase in città, passando da un rifugio all'altro, tra quelli che costituivano le basi della resistenza italiana: la Pensione germanica, la cosiddetta «Casa del Lupo» in via Asmara 49, le abitazioni di civili conniventi; svolgeva incarichi di intelligence per favorire il generale Nasi, che ancora si ostinava a resistere nel bastione di Gondar. Più tardi, quando gli italiani ormai erano stati evacuati da Addis Abeba, venne ucciso mentre con alcuni compagni [Nota. Si tratta del tenente Paoletti, del maresciallo Rosati della PAI e di Filippo Argenti, l'unico che si salvò fingendosi morto e poté riferire dell'imboscata, sulle cui modalità restano ancora molti dubbi (vedi gli articoli pubblicati da Giuseppe Puglisi su «Candido» del 24/6/1956, 8/7/1956, 29/7/1956, 5/8/1956 per la serie L'Impero clandestino). Fine nota.] cercava di raggiungere la zona di Ancober per organizzarvi una resistenza italo-etiopica in funzione anti-inglese.

Anche un colonnello non più giovanissimo, Tiburzio Réan, tentò una clamorosa fuga, fallita per pochi chilometri, e che ha curiose

attinenze con quella poi riuscita a Corsini: sfruttando le conoscenze acquisite durante lunghi anni di soggiorno per lavoro in Sud America, decise di crearsi un'identità argentina. Nel settembre 1942, con documenti falsissimi, ma credibili, scappò dal campo di Jinja in Uganda. La mancanza di passaporto del «professor Juan Garcia» è astutamente spiegata: Garcia, docente presso l'Instituto Superior de Ciencias Económicas sta viaggiando in Africa occidentale, inviatovi dal rettore, per ricerche sulle possibilità commerciali e sulle risorse di quei paesi. Le autorità congolesi lo hanno autorizzato a visitare la colonia belga, ma ad ogni buon conto, per ragioni di sicurezza (siamo pure in tempo di guerra, oibò), gli hanno assegnato un itinerario obbligatorio e gli hanno trattenuto il passaporto, fornendolo in cambio di un lasciapassare. Vi si specifica che il professore deve essere a Léopoldville [Nota. Ora Kinshasa. Fine nota.] assolutamente entro ottobre. Fornito di tale documento e di un'altrettanto falsa cédula de identidad, Réan riesce a evadere e, viaggiando con gli autobus pubblici, ovviamente in prima classe, come tutti i bianchi, oppure con passaggi in camion, e dormendo in alberghi (o, se manca il posto, presso cortesi coloniali), come un disinvolto turista in viaggio di piacere, varca senza incidenti la frontiera tra Uganda e Congo. Da lì, raggiunge Stanleyville [Nota. Ora Kisangani. Fine nota.] e poi, con sette giorni di navigazione a bordo del battello fluviale Reine Astrid, finalmente la capitale Léopoldville, e poi, in treno, Moerbeke. Durante il viaggio, ovviamente, ha l'occasione di incontri e conversazioni con parecchi europei, inglesi, russi, irlandesi...; quando è il caso, consegna il proprio biglietto da visita, con l'indirizzo Avenida Sucre 112 di Buenos Aires, onde potere nel futuro, come si conviene tra persone bene educate, mantenere rapporti epistolari. Da Léopoldville gli manca solo una tappa per l'agognato Angola neutrale: ma lì, a pochi chilometri dalla destinazione, la spiata di un locandiere messo in allerta dalla Polizia britannica lo consegna nuovamente nelle mani degli inglesi. Se non altro, può vantare di avere percorso, da solo e appoggiandosi esclusivamente alla sua disinvoltura ed esperienza di viaggiatore, 3500 chilometri! [Nota. Il colonnello Tiburzio Réan, aostano, aveva già partecipato alla Prima guerra mondiale come capitano del battaglione «Cuneo» negli Alpini sciatori e già aveva sperimentato la prigionia di guerra, in Ungheria; nella Seconda guerra,

era comandante della 7a brigata coloniale. Ha lasciato i suoi ricordi nel libro La mia romanzesca fuga, Tipografia E. Duc, Aosta, 1958. Fine nota.]

Marmaglia, italioti, licaoni.

Infine, anche il Comitato italiano di Addis Abeba viene sciolto, e i suoi componenti, definitivamente passati allo status di prigionieri, allontanati: Mambrini e Piacentini spediti in India, dove il primo morirà; Tavazza inviato a Berbera, poi a Mombasa in Kenya; il colonnello Romeo, che aveva assistito con loro alla consegna della città, finisce a Londiani, in Kenya; a settembre, anche Corsini viene prelevato e trasportato all'ippodromo di Addis Abeba, fino a poco tempo prima sede delle celebrazioni ufficiali dell'impero e delle grandiose feste del Maskal, ora trasformato in fangoso campo di concentramento, in attesa di transito, per POW e per gli 80.000 internati civili. Con un tale numero, ovviamente si ricreano le tensioni e i conflitti che avevano caratterizzato le ideologie degli ultimi mesi: già dall'arrivo degli inglesi in Etiopia erano nati gruppi filo-britannici, che si riconoscevano nell'Associazione definitasi «Italia libera», in evidente distacco, talvolta in scontro, con il resto della popolazione italiana, che, vuoi per fascismo dichiarato, vuoi per spirito di patriottismo, vuoi per reazione anti-inglese, vuoi per semplice indolenza, non accettava la collaborazione col nemico. Nel campo, dove i contatti sono necessariamente più serrati, e dove l'irritazione è ovvia conseguenza della mancanza di intimità personale, i conflitti si fanno ancora più evidenti, seppur controllati dalla rigida disciplina.

Nasce la divisione tra la «marmaglia» (i resistenti antibritannici), gli «italioti» (quelli disponibili alla collaborazione) e i «licaoni».

«Licaone: carnivoro non ben definito, un misto di cane, lupo e volpe; estremamente vorace, si precipita sulla preda in torme fameliche; isolato non è pericoloso e fugge senza eccezione», chiosa sprezzantemente Corsini, che si include nella «marmaglia». I «licaoni» erano i paurosi, quelli che tremavano davanti ai sergenti rudi, che però quand'erano in gruppo si appigliavano a qualsiasi regola e norma burocratica per ottenere dai comandi inglesi qualche privilegio, che facevano di tutto per accaparrarsi un po' di viveri in più, che cercavano di ostacolare i tentativi di fuga temendo ritorsioni. I «licaoni», confermerà un altro fuggitivo, Felice Benuzzi, sono «chi

arraffa a destra e a sinistra: Captivus Vulgaris Licaonis (il licaone è l'animale più vorace della fauna africana)».

La «marmaglia» sognava, complottava, progettava ambiziosi e irrealizzabili itinerari per raggiungere Gondar, o per unirsi a gruppi di ascari e organizzare una resistenza armata. Anche Vanni Corsini comincia a meditare una possibile fuga, sperando di essere avviato verso i campi di Dire Daua o di Harrar, dove potrebbe mettersi in contatto con alcuni capi locali rimasti fedeli all'Italia. [Nota. Per approfondire il tema della resistenza italiana in Etiopia ed Eritrea, vedi F. Roversi Monaco, cit.; L. Pignatelli, cit.; A. Berretta, cit.; la serie di articoli «L'Impero clandestino» pubblicata da Giuseppe Puglisi sul settimanale «Candido», cit. Fine nota.]

Invece, il 30 settembre 1941 è destinato allo spostamento al famigerato campo di La Faruk, in Somalia. L'arrivo è sconvolgente.

Il campo di La Faruk viene ricordato da tutti quelli che hanno avuto la sventura di passarvi come un girone infernale. Vanni denuncia come ai 12.000 prigionieri non fossero stati forniti né tende, né ricoveri, neanche materiali per fabbricarli. Evidentemente, dato che per gli inglesi era da considerarsi campo di transito, era stato allestito con estrema frettolosità e improvvisazione. Dapprima, quei disgraziati si erano scavati delle buche come ricovero, ma con le piogge le buche erano diventate impraticabili. Ingegnosamente, qualcuno aveva provveduto a utilizzare acqua piovana, sabbia e terra per fabbricare rozzi mattoni ed erigere ricoveri di fortuna. Eppure, le due settimane che vi trascorse, nell'ottobre 1941, nella mancanza di tutto, nell'immobilità fisica per non sprecare le poche energie, vengono da Corsini ricordate con nostalgia; addirittura, dichiara di serbare «un luminoso ricordo di quei giorni»: «ero felice, libero e inattaccabile», «fu un'esperienza straordinaria», privo di responsabilità, di ansie, di movimento. Una specie di sindrome di Stoccolma applicata alla detenzione. Ed è in questo campo che ha occasione di conoscere, condividendone l'alloggio (una specie di tana metà scavata nel terreno, metà fuori terra) il tenente medico alpino Balletto, che fu in seguito protagonista di un'altra clamorosa fuga: quella sul monte Kenya. [Nota. In verità, Corsini ricorda che la fuga di Balletto avvenne dal campo di Nyeri: si tratta di una svista o di una lapsus mnemonico: Giovanni Balletto era infatti a Nanyuki, insieme a Felice Benuzzi e a

Enzo Barsotti; a Nyeri (peraltro nei pressi di Nanyuki, anch'esso ai piedi del monte Kenya) c'era invece un ospedale per prigionieri. Fine nota.]

Finalmente, l'indegno campo di La Faruk viene raso al suolo, e la maggior parte dei prigionieri è imbarcata da Berbera per varie destinazioni. Corsini riesce a evitare il trasferimento, grazie a un provvidenziale attacco di dissenteria: provvidenziale perché gli permette di restare in quell'Africa in cui Gondar, vista ormai in un alone di leggenda, continua a resistere, nonostante la restaurazione negussita, alimentando improbabili sogni di riscatto. Viene spostato a pochi chilometri, al campo di Mandera. Paradossalmente, avverte l'inserimento in un campo più ordinato e disciplinato come un peggioramento della propria situazione, «un passo avanti verso la prigionia totale»: l'anarchia e l'improvvisazione di La Faruk permettevano una qualche forma di libertà dello spirito, ora è circondato da reticolati, inquadrato gerarchicamente, ricompaiono perfino stinte divise militari.

Assegnato al Comando interno degli inglesi, per raccogliere lamentele dei POW e trasmettere ordini, ritrova l'amico Pino Tavazza, almeno per alcuni giorni, prima che l'ex podestà venga spostato. Grazie anche alla sua ispirazione, Corsini organizza un cosiddetto «Ufficio bagagli», destinato a custodire i 20 chili di bagaglio concesso ai prigionieri, che era però, assurdamente, proibito portare dentro i recinti di settore. In realtà, il cosiddetto «Ufficio» era una copertura per raccogliere esponenti della «marmaglia» e cercare di favorire la resistenza. Grazie alla collaborazione del tenente degli Alpini Bassignana, dell'Ufficio matricola, si riusciva talvolta addirittura a fabbricare nuove identità per quelli che si considerava utile restassero in Etiopia, mentre gradualmente i POW venivano allontanati e sostituiti da internati civili.

Intanto, ogni mattina Vanni legge e commenta il bollettino di guerra e il notiziario di Radio Roma, intercettata dalla radio clandestina: il Giappone è in un periodo di progressi, e anche le speranze progrediscono. Agli inizi di dicembre 1941, a Mandera, una volta evacuata la maggior parte dei POW, arriva una massiccia ondata di civili, che finiscono con l'appoggiarsi al cosiddetto «Comando esterno», costituito da «licaoni» e «italioti», ottusamente burocrati,

tronfiamente militareschi, che guardano con disprezzo ai civili, e intanto si appoggiano servilmente al Comando interno, quello vero, quello inglese.

Poi, a febbraio, arrivano intere famiglie, bambini compresi. Hanno fatto tappa a Dire Daua, prima di affrontare il percorso a Mandera in camion aperti, su 60 chilometri di piste polverose, per dodici ore, a 40 gradi. Soprattutto i bambini nati e cresciuti nel salubre altopiano di Addis, a 2400 metri s.l.m., hanno affrontato con incredibili sacrifici e rischi la discesa verso l'arido e malarico bassopiano. Sono giunte notizie che a Dire Daua, dove sono giunti in trenta ore di vagoni merci chiusi, senza servizi igienici, per essere internati in baracche bollenti di giorno e gelide di notte, duecento bambini sono morti. Corsini si rende conto che probabilmente la cifra è stata esagerata, ma certo lui stesso vede una quindicina di piccole bare bianche uscire dal campo verso il cimiterino nel deserto, a causa di un'epidemia di morbillo ed enterocolite. Monta la rabbia verso l'Inghilterra, ma soprattutto verso i delatori e i collaborazionisti.

Una notte di fine febbraio, verso le 23, arriva a sorpresa al campo sua moglie Olga, dopo mille chilometri di viaggio da Addis Abeba, in qualità di interprete e ausiliaria della Croce Rossa. Non si vedono da sei mesi.

Resta per neanche un mese, superando una serie di problemi, grazie, come dice Corsini, ai suoi privilegi di donna e di crocerossina, alla perfetta conoscenza dell'inglese e alla sua classe sociale. Ma anche grazie alla sua energia e al suo carattere di ferro. Rimasta sola ad Addis con due bambini, si era ingegnata a risolvere i problemi quotidiani senza perdersi d'animo: vendita di qualche gioiello, lavori a maglia per un negozio, servizio di traduzione per avvocati... Le sue relazioni internazionali di prima della guerra le permettono di ottenere la fiducia e la collaborazione del comandante del campo di Mandera, Drummond, fratello di un amico di famiglia, sir Eric Drummond, che negli anni Trenta era stato ambasciatore a Roma. La dieta dei 517 bambini è assolutamente insufficiente, priva di pane, di verdura, di carne, di frutta, e Olga riesce a recuperare per il campo quanto meno le interiora (trippe, cervello, fegato) degli animali macellati dai musulmani, che normalmente le interrano, schifati. Ottiene il ricongiungimento dei coniugi, per ovviare almeno in parte

allo scandalo delle «immoralissime riunioni» che si tengono più o meno clandestinamente, a causa delle «repressioni stupide e inutili». [Nota. Diario di Olga Corsini Olsoufieff, appendice a G. Corsini, cit. Fine nota.] Suscita un certo sgomento nel maggiore Drummond quando gli chiede addirittura che cammelli e asinelli vengano sellati e usati per far divertire i bambini. «Ancora un po', e mi chiederà anche degli elefanti!», brontola il maggiore... che però, condiscendente verso l'amica di famiglia, fa sellare un paio di asinelli. Combatte in ogni modo la sporcizia, il rilassamento morale e sessuale, la corruzione del campo. Purtroppo, deve constatare che «i tedeschi nel campo di Mandera tengono le brande (castelli) pulite e riescono a circondarsi di pulizia e conforto, mentre le famiglie italiane sono in generale sporche e abbrutite e senza nessuno spirito sportivo».

Olga riparte per Addis, a raggiungere i figli, alla metà di marzo, [Nota. 21 marzo nei ricordi di Giovanni, ma, secondo il diario della stessa Olga, era il 15. Fine nota.] portando con sé, nascosti, pacchi di corrispondenza non censurata per le famiglie rimaste nella capitale.

Al rientro compilerà per la Croce Rossa un «battagliero rapporto» (che raggiungerà l'Inghilterra tramite l'Intelligence) su quanto aveva visto nel campo di Mandera; la faccenda, pare, suscita un bel vespaio, nonché il rancore di alcuni responsabili dei campi. Sta di fatto che, quando finalmente un accordo italo-inglese permetterà, nel maggio 1942, l'allontanamento di una prima quota di donne e bambini dal Corno d'Africa, Olga, all'ultimo momento, non avrà il permesso di partire con le «Navi Bianche». [Nota. Si trattava dei quattro grandi piroscafi (Giulio Cesare, Vulcania, Duilio e Saturnia) che in base a speciali accordi italo-britannici ebbero la possibilità di imbarcare malati gravi, donne e bambini (peraltro già internati) per allontanarli dal teatro di guerra in Africa orientale; non avendo ottenuto il permesso di passare attraverso l'istmo di Suez, dovettero più volte circumnavigare l'Africa per rientrare in Mediterraneo. Fine nota.] Bloccata praticamente all'imbarco, riuscirà a far partire i suoi bimbi, ma lei passerà sette mesi di internamento come prigioniera politica a Dire Daua, a scontare la franchezza del suo rapporto. Viene messa in dubbio anche la sua partenza col secondo imbarco delle «Navi Bianche», quello di novembre: ad aggravare la sua posizione, giunge l'accusa di avere aiutato la fuga dell'amico Roberto Maltini, internato

al Campo Artiglieria di Dire Daua.

Roberto Maltini [Nota. Su Roberto Maltini, vedi F.G. Piccinni, cit.; G. Corsini, cit.; A. Del Boca, cit., e i colloqui e la corrispondenza dell'Autrice con i figli Fulcieri e Ricciarda. Fine nota.] era da tempo amico di famiglia: apparteneva anche lui a quella congrega di «anglo-beceri» di cui parla Maraini, anche se nel suo caso la madre era americana, ma il censo gli aveva dato la possibilità di correggere l'inflessione grazie ai suoi studi ad Oxford. Un po' più anziano di Vanni e di Olga, essendo nato nel 1900, aveva partecipato alla Prima guerra mondiale e alla guerra d'Africa; fin dai tempi dell'università si era messo in luce come dirigente dei Gruppi Universitari Fascisti, e i suoi interessi politici lo avevano poi portato a diventare deputato; Maltini, brillante e curioso, appassionato sportivo, atleta competitivo nelle gare di sci e di bob, interessato al cinema, allo scoppio della guerra era ad Addis Abeba per occuparsi dello sviluppo in Etiopia dell'industria cinematografica; arruolato come capitano degli Alpini, era stato comandante di una compagnia di fucilieri coloniali. Complessivamente, la sua attività bellica gli aveva procurato tre Medaglie d'Argento e una di Bronzo al Valor Militare, il che significa che il rischio non lo spaventava granché.

Con l'arrivo degli inglesi, era entrato a far parte del «Fronte di Resistenza», l'organizzazione segreta che doveva coordinare le azioni di guerriglia anti-britannica. Il suo bilinguismo gli permetteva, sembra di capire, di condurre un pericoloso doppio gioco, e agiva sia nella casa di via Asinara, che fu per un certo periodo la base dell'organizzazione, sia in contatto con gli ufficiali britannici, in particolare con Gordon Waterfield, responsabile della propaganda britannica (e poi giornalista della BBC), che aveva conosciuto strettamente durante i suoi studi a Oxford. Fu lui, nel marzo 1942, a chiedere a Olga Olsoufieff la scottante relazione su Mandera, e, a quanto pare, a riuscire a inoltrarla in Gran Bretagna tramite i suoi appoggi tra gli ufficiali inglesi.

Nel giugno '42, tuttavia, lo troviamo al Campo Artiglieria di Dire Daua, da cui evase alla fine del mese, in maniera rocambolesca (secondo i ricordi lasciati ai figli, si nascose in una botte per il rifornimento d'acqua). Nonostante i rischi del percorso, nonché quelli delle tribù Afar nella Dancalia, Maltini riuscì a raggiungere Gibuti, dove si trovava una Commissione italiana di armistizio, e da cui si

manteneva una linea aerea con l'Italia. Da Gibuti, rientrò in patria e si ricongiunse con la famiglia nella loro casa di Cortina. Una rovinosa caduta, che lo costrinse per lungo tempo a una completa ingessatura del busto per danni alla spina dorsale, gli impedì poi di raggiungere nuovamente le linee di combattimento, ma le sue condizioni fisiche lo salvarono anche dalla deportazione in Germania dopo l'8 settembre '43.

Non è possibile sapere se e fino a che punto Olga abbia effettivamente aiutato Maltini: certo, la sua frequentazione, in qualità di interprete, e talvolta conoscente da prima della guerra, con ufficiali e personaggi influenti della amministrazione britannica può averle permesso di fornire una collaborazione. È significativa la breve nota nel suo diario del 28 giugno: «Urrah! Roberto è scappato». E comunque Olga non era tipo da tirarsi indietro se c'era da aiutare qualche evaso. In luglio, per aiutare il tenente D'Angelo, altro fuggitivo dal Campo Artiglieria, era riuscita a procurargli un paio di sandali, da lei acquistati in un negozio di Addis Abeba come se fossero per uso proprio (occorreva firmare al negozio una ricevuta degli acquisti). Se fosse stata bloccata da un controllo di Polizia, avrebbe dovuto spiegare come mai un'elegante signora del bel mondo internazionale dovesse aver voglia di indossare un enorme paio di sandali numero 43!

L'importanza di una British nanny.

Dopo che Olga, finito il suo servizio a Mandera, è ripartita a metà marzo, rimasto nuovamente solo al campo, il tenente Corsini comincia a elaborare piani di evasione. Lui, che nel suo libro dichiara di non essersi mai sentito né militare né militarista, avverte tuttavia che il suo dovere di ufficiale lo chiama alla fuga, per poter tornare al suo compito di soldato.

Con la collaborazione di un prigioniero, autista del Comando, comincia a delineare l'idea che poi si dimostrerà vincente: travestirsi da ufficiale britannico. La sua cara nanny dell'infanzia non gli ha lasciato solo il bilinguismo, perfezionato prima dai viaggi internazionali e poi, ultimamente, dalle continue frequentazioni con i britannici, come interprete, ma anche una serie di memorie della propria vita, che gli possono permettere di ricostruirsi un'esistenza virtuale nel passato, con tanto di ricordi, luoghi, persone conosciute. Gli antenati gli hanno trasmesso occhi azzurri, corporatura alta e

massiccia, colorito roseo. Sorprendentemente, è riuscito a procurarsi e tenere nascosti un cappellone alla boera, camicia e pantaloncini cachi d'ordinanza, cinturone, calzettoni e scarpe da ufficiale britannico. Non spiega nelle sue memorie come abbia potuto procurarsi questo bendidio, ma molto probabilmente in questo è stato aiutato sia dall'organizzazione clandestina di resistenza, che agiva anche all'interno dei campi, sia forse dal suo inserimento nell'Ufficio bagagli. È bene ricordare che le splendide divise inglesi, fresche ed eleganti, erano particolarmente ricercate dagli italiani, che erano ben felici quando, durante le alterne vicende in Africa settentrionale, potevano mettere le mani su un qualche magazzino militare britannico e sostituire così le proprie scomode uniformi con qualche pezzo «fuori ordinanza». E, sublime perfezione, riesce a procurarsi perfino uno swagger stick, il bastoncino simbolo dell'autorità degli ufficiali britannici, con pomo d'argento. Si tratta magari di completare il tutto con un paio di nappine sui calzettoni e le stellette di grado, ma quello non è un grosso problema. L'idea è, sfruttando le ombre del tramonto, di uscire bellamente dal cancello principale: ovviamente, gli inglesi si potrebbero insospettire vedendo qualcuno che si aggira guardingo e nervoso, ma che c'è di strano se un rubizzo ufficiale, brandendo vispamente il bastoncino simbolo del proprio status, esce tranquillamente dal campo? Poi, pensa serafico Vanni Corsini, la cosa è semplice: basta raggiungere Berbera, sulla costa, e poi fiondarsi in qualche modo verso Gibuti, come aveva fatto Maltini! Tutto lì!

Nel frattempo, è riuscito a farsi nominare interprete al Comando, il che gli permette di conoscere in anticipo le disposizioni riguardanti il campo col semplice sistema di recuperare i fogli di carta carbone, che gli ingenui britannici, dopo aver scritto un dispaccio, lanciano distrattamente nel cestino della carta straccia.

Ai primi di maggio è tutto pronto; nei campi si è saputo dell'accordo riguardante l'evacuazione di donne e bambini, e Corsini attende solo che il convoglio della Croce Rossa sia partito: una volta che la sua famiglia sarà già imbarcata su una «Nave Bianca» sarà al sicuro da eventuali rappresaglie (non può sapere che a sua moglie verrà vietato l'imbarco e sarà tenuta in prigionia fino al 28 novembre). Ma il mattino del 12 forse qualcosa è trapelato, o sulla sua fuga, o sulla sua attività clandestina all'Ufficio bagagli; inoltre è sospettato di

coinvolgimento in un pestaggio avvenuto a Mandera ai primi di aprile, quando quattordici POW, accusati di essere spie degli inglesi, appena arrivati al campo erano stati aggrediti da una massa urlante di prigionieri, che avevano addirittura travolto le recinzioni per raggiungerli.

Viene trasferito a Berbera, nell'ex manicomio indigeno, ora adibito a prigione, un quadrilatero di alte mura, senza finestre, con porte ferrate e celle di segregazione.

Il carcere è rigidissimo: le celle vengono aperte tre volte al giorno, per un'ora; «graziose cimici puzzolenti» tengono compagnia per le altre ventun ore; unico arredamento una panca, uniche aperture porta e finestrino orizzontale a soffitto, muniti di grate. Ogni cella è di tre per cinque metri, ma almeno i prigionieri godono di un soffitto nobiliarmente alto: quattro metri, il che rende ben difficile raggiungere il finestrino, che, in ogni caso, affaccia proprio sul cammino di ronda.

Berbera, nonostante la rigidezza del suo carcere, offre però, pensa Corsini, un vantaggio: è più vicina a Gibuti che non Mandera. Si tratta quindi di riprendere il vecchio progetto di fingersi inglese e raggiungere la colonia francese.

Ingegnosamente, con mezzi di fortuna (un orlo di cappotto, filacce ricavate da stracci), confeziona uno sgargiante paio di nappine per i calzettoni, un paio di spalline, ricama amorosamente sei pips, le stellette degli ufficiali britannici; e ringrazia mentalmente la «tata» che, nei lunghi pomeriggi estivi della sua infanzia, gli aveva insegnato l'arte del ricamo; [Nota. Da colloqui dell'Autrice con Giorgio Nucci, figlio di Girolamo Nucci, compagno di fuga di Corsini, e con Giovanni Corsini «junior». Fine nota.] si autopromuove capitano, e si prepara a uscire bel bello dal portone principale. Naturalmente, concorda segretamente con i suoi complici rimasti a Mandera per ottenere poi passaggi automobilistici. Ma non era ancora la volta buona.

Tutto è programmato nei dettagli, quando il 3 giugno giunge a Berbera la motonave Chantilly e viene imbarcato con una cinquantina di compagni. Veramente, sotto gli abiti da POW aveva infilato la perfetta divisa da capitano, ma non c'è proprio verso di tentare la sorte durante il tragitto dal forte al porto: per cinquanta prigionieri ci sono venti guardie e cinque ufficiali. C'è poco da tentare. È il crollo delle

speranze.

Non cede: lo soccorre un'antica massima: «Tutto quanto è successo ieri già non conta». Nonostante il passato e il presente (Olga internata, la famiglia smembrata, le segherie saccheggiate), continua a credere e a puntare su se stesso e sul futuro.

A bordo un giornalista avanza il progetto di una fuga in Mozambico, che lui accoglie con estremo scetticismo, quasi con sufficienza.

I prigionieri vengono sbarcati a Mombasa, in Kenya, e da lì inviati al campo 358 di Makindu, dove arriva il 14 giugno 1942. La sua sorprendente capacità di trovare sempre una visuale favorevole gli fa notare un aspetto positivo: ritrova l'amico Tavazza, anche lui ancora abbarbicato allo spirito combattivo che gli aveva permesso di animare la resistenza italiana ad Addis Abeba.

Inoltre, nel fertile Kenya, in confronto a quanto accadeva nei campi dell'arida Somalia, c'era una relativa abbondanza di cibo, tanto più che spesso mancavano navi per esportarlo, quindi tanto valeva consumarlo più che abbondantemente in loco. Certo, quando i trasporti vennero riattivati, e il numero di POW aumentò, le derrate alimentari anche là calarono; anzi, negli ultimi mesi del 1942 la colonia dovette affrontare una seria carenza alimentare, a cui si cercò di supplire facilitando e aumentando l'impiego nelle campagne di manodopera prigioniera. Il quotidiano keniota «East African Standard» del 25 febbraio 1943 riporta le nuove norme, che riducevano notevolmente le quote che i farmers dovevano sborsare per assumere prigionieri, semplificavano la documentazione necessaria, aumentavano addirittura a 50 il numero di POW che si potevano impegnare senza servizio di guardia. Tuttavia, le autorità raccomandavano ai datori di lavoro di non eccedere con gli eventuali extra sulle razioni di cibo, concessi per incoraggiare al lavoro, per non creare scontento tra gli altri prigionieri e agricoltori. È da sottolineare che il citato quotidiano dedicava in genere ampi spazi alle tematiche agricole, il che conferma l'importanza del Kenya per la fornitura di cibo.

Il positivo Corsini ricorda la prigionia keniota come una specie di «villeggiatura», se confrontata a quella somala, della quale tutti i prigionieri conservarono ricordi allucinanti.

Si trattava però di campi definitivi, organizzati, regolari,

controllati, disciplinati. Per quattro prigionieri considerati particolarmente infidi, tra cui lui (che dai tempi di Mandera è sospettato di essere un agitatore), l'appello viene fatto due volte al giorno.

Pino Tavazza continua a essere l'animatore e il punto di riferimento della «marmaglia». La loro volontà è quella di conservare spirito militare e volontà di resistenza e ribellione. Inoltre, il generale Pialorsi, esponente della resistenza già nella capitale etiopica, qui è l'ufficiale di collegamento con il Comando britannico. Ma Corsini si rende conto presto di una caratteristica dei campi kenioti: il frequente spostamento di gruppi di prigionieri. E infatti presto tocca a lui.

Uno dei motivi di questi frequenti passaggi di POW da un campo all'altro può essere stato strategico, e probabilmente dipendeva dalla consapevolezza britannica che gli italiani in Kenya erano numerosissimi. [Nota. Corsini a p. 74 parla di 100.000, per cui, in confronto ai pochissimi britannici, il rapporto sarebbe stato di uno a cinque; il più documentato B. Moore-K. Fedorowich, cit., p. 49 parla di 58.000, un numero comunque notevole rispetto alla ridotta popolazione britannica, tanto più diminuita in seguito alla chiamata alle armi. Fine nota.] In pratica, nel caso che gli eventi bellici lo avessero permesso, l'Italia avrebbe magari potuto giocare la carta di una forte presenza in loco di suoi militari, pronti a sollevarsi per tornare alle armi: è da ricordare che, nei primi anni della guerra, le sorti britanniche avevano avuto grosse difficoltà, e che nell'estate del '42 le nostre truppe erano arrivate a poche decine di chilometri da Alessandria e dal Canale di Suez, e la vittoria sembrava a portata di mano. [Nota. Del potenziale pericolo che in quel momento costituivano i numerosissimi POW italiani in Kenya fa cenno anche il generale Luigi Riccardi, intervistato da Luigi Pignatelli (vedi L. Pignatelli, cit.). Fine nota.] Non solo: gli internati erano in gran parte infiammati al pensiero di trovarsi nella colonia in cui era morto e sepolto il Duca d'Aosta, pensiero che animava lo spirito di rivincita. Si trattava perciò, da parte britannica, di impedire il più possibile il crearsi di reti di informazione, di solidarietà e di organizzazione tra gli italiani.

Ma c'erano anche da tenere presenti i problemi logistici posti dall'arrivo di grandi masse di POW, che obbligava a distribuire

gradualmente diversi contingenti, man mano che venivano approntati nuovi campi.

Corsini è arrivato da neanche un paio di mesi, quando, il 5 agosto, insieme a un migliaio di compagni, tra i quali, per sua fortuna, Pialorsi, Tavazza, insomma quelli con cui si sente più in sintonia, viene spostato all'interno, al campo 356, presso Eldoret.

Appena la tradotta lo scarica sull'altopiano, comincia a guardarsi intorno per verificare la situazione: il campo, per più di tremila prigionieri, [Nota. Secondo Flavio Conti, cit., il campo 356 ospitava 3178 POW nel 1941, e arrivò a ben 5000 nel 1943. Fine nota.] è ricavato nell'ippodromo, a qualche chilometro da Eldoret, ed è composto da tre grandi blocchi, più un blocco appartato, riservato ai generali e agli ufficiali superiori. Ogni blocco è isolato dagli altri, e circondato da una doppia barriera di filo spinato. Abbondano torri di guardia, recinzioni, reticolati. L'ingresso principale è ovviamente controllato dal corpo di guardia; dalla parte opposta il reticolato si interrompe, ma non c'è proprio da pensare di approfittarne: bisognerebbe passare nel bel mezzo delle tende occupate dai fucilieri del KAR, i King's African Rifles, di etnia kikuyu, comandati dal capitano Cannon.

Si trattava di un campo destinato in gran parte agli ufficiali: ce n'erano, nel 1941, 2268 (tra i quali 15 generali e 24 colonnelli), oltre a poco meno di un migliaio tra sottufficiali e truppa.

Il campo è stato creato da poco, occorre lavorare sodo per preparare un minimo di arredi, di strutture sportive, di organizzazione culturale; il capo-campo, il tenente Chapman, si dimostra collaborativo; Vanni continua ad affrontare con allegria le giornate, che fa in modo di riempire con lezioni di russo, con l'insegnamento dell'inglese, con l'organizzazione di attività sportive, con l'attività di interpretariato presso l'Ufficio amministrativo. Oltre alle attività permesse, nella baracca n. 9 del settore D, in cui è riuscito a farsi alloggiare, insieme a Tavazza e ad altri colleghi a lui affini, fervono clandestine attività di resistenza. Addirittura, come rivelò poi nelle sue memorie, c'era una centrale di collegamento tra i campi. Il punto nodale era l'Ufficio postale centrale prigionieri di Nairobi. Quando a qualcuno del gruppo della baracca 9 giungeva una missiva, se prima della firma c'era scritto «passatela bene», significava che non era da

leggere un augurante «pàssatela», bensì un invitante «passàtela»: il messaggio veniva immerso, cioè passato, in un bagno di permanganato e appariva una serie di numeri, scritti con aspirina, corrispondenti a un cifrario segreto. Il sistema era talmente rodato e organizzato che, come si vedrà, nel febbraio '43, negli ultimi giorni prima della fuga, Corsini comunicava con Nairobi praticamente a stretto giro di posta.

Come già detto, le fughe dei POW si verificavano, almeno nei primi anni di guerra, con una certa frequenza; anche se non avevano successo, al rientro gli evasi potevano riferire agli altri preziose informazioni sui dettagli del percorso, i posti di blocco, le località attraversate, i possibili nascondigli. Si tentava coi mezzi e i sistemi più fantasiosi: si narrava di un maggiore altoatesino, che dopo aver rubato un'auto alla Polizia di Mombasa, era arrivato sulla costa fino a Tanga, da dove aveva sperato, inutilmente, di continuare su un sambuco; Corsini ricorda un certo Caporali, che aveva progettato di costruire un aereo di canne di bambù, fornito di motore Ford! In effetti, data la collocazione geografica del Kenya, fuggire per via terrestre pareva decisamente impossibile, quindi si prospettò l'idea di impadronirsi del grosso idrovolante Sunderland che collegava Kisumu con Londra. A Kisumu operava un gruppo della «marmaglia», e si era riusciti a procurarsi carte di volo e possibili piloti: addirittura un generale dell'Aeronautica, Gastaldi, e i tenenti [Nota. Erano capitani secondo Edoardo Borra, Amedeo di Savoia, Mursia, 1985. Fine nota.] Tait e Danieli, ex aiutanti di volo e di campo del Duca d'Aosta.

Ma si tenne comunque aperta anche la possibilità di una evasione per via terrestre mettendo da parte, bottiglia per bottiglia, prezioso carburante sottratto qua e là, ogni volta che se ne presentava l'occasione.

A quanto pare, l'aggrapparsi all'idea di un allontanamento dal campo di prigionia era comunque un modo per tenere vivo lo spirito di opposizione, o, quanto meno, per non abbandonarsi remissivamente al fato.

In ottobre, la Polizia improvvisamente, all'alba, preleva Tavazza, Pialorsi, e altri compagni della resistenza, e li sposta a Londiani. Il nuovo animatore della baracca 9, per coordinare e organizzare i programmi di fuga, diventa Corsini.

Stringe amicizia in particolare con un tenente del Genio vivace e robusto, Franco Tonelli, detto Toni, infaticabile, generoso e prepotente, ottimista e idealista, soprannominato «Foto Ottolenghi: [Nota. Dallo slogan di un famosissimo laboratorio fotografico di Torino, quello del fotoreporter Silvio Ottolenghi, specializzato, fra l'altro, anche in immagini militari ed ufficiali. Fine nota.] nulla sfugge al mio obiettivo!» per la sua abilità nel raccogliere informazioni, il quale già aveva tentato una fuga a piedi dal campo 365 di Londiani, ed era stato catturato sulle sponde del lago Vittoria; incrollabile, ora progetta di scappare in auto, per raggiungere Italia o Libia, o almeno uno dei due territori neutrali dell'Africa, i portoghesi Angola e Mozambico.

L'Angola, veramente, era un po' troppo fuori portata, ma il Mozambico, incuneato tra i dominions britannici dell'Africa, era assai più appetibile. Come fa notare Augusto Massari nel suo studio sugli italiani nel Mozambico portoghese, [Nota. Augusto Massari, Gli Italiani nel Mozambico portoghese (1830-1975), L'Harmattan Italia, Torino 2005. Fine nota.] una relazione del corpo di Polizia civile del Mozambico in data 24 maggio 1944 evidenzia che ben 45 POW italiani erano arrivati in Mozambico evadendo dai paesi limitrofi: un numero assolutamente irrisorio in confronto alle centinaia di migliaia di prigionieri dei britannici, ma certo impegnativo per il Portogallo.

Vanni, consapevole delle proprie perfette competenze linguistiche, si propone di unirsi a Tonelli sotto le vesti di ufficiale inglese che ha l'incarico di trasferire un gruppo di prigionieri ad altro campo. Un travestimento del genere era passibile di plotone di esecuzione per aver indossato un'uniforme nemica. La Convenzione di Ginevra prevede che i POW possano tentare la fuga, e in numerosi articoli [Nota. Articoli 47, 48, 50, 51, 52. Fine nota.] disciplina le punizioni per gli evasi catturati e per i loro complici, ma mai si prevede la pena di morte, anzi, si specifica che per nessuna ragione le punizioni possano superare i trenta giorni. C'è però da considerare che degli italiani travestiti, in territorio nemico, da militari inglesi, avrebbero potuto, e a ragione, essere considerati spie.

Tuttavia, è proprio la tranquilla sfacciataggine di un travestimento del genere che può dare garanzie di riuscita:

“Un europeo male in arnese che traversi l'Africa a piedi suscita la

curiosità e le chiacchiere dei nativi, come un pellerossa che passeggiasse per via Veneto incoronato delle sue penne d'aquila.

Un automobilista che corre all'impazzata viene fermato dalla Polizia.

Ma nessuno guarda un normale cittadino, su un normale mezzo di trasporto che percorra normalmente una normale strada.” [Nota. G. Corsini, cit. Fine nota.]

L'evasione non viene considerata dai due un semplice tentativo di riconquista della libertà personale, ma un vero e proprio atto di guerra: non solo lo scopo è di tornare a combattere, ma è l'evasione stessa che può diventare un'arma, e occorre fare in modo che tale arma riesca a fare più danno possibile.

Perciò, si programmano obiettivi ambiziosi: si cerca di fare in modo di aggregare anche alcuni alti ufficiali, da sottrarre alla prigionia; poi, già che si ha la faccia tosta di partire con un travestimento, tanto vale andare fino in fondo: l'ufficiale «britannico» uscirà dal campo con un automezzo militare (che verrà quindi sottratto al nemico, diventando, in certo modo, preda bellica) e potrà portare fuori informazioni e cifrari.

Si prevede che i momenti maggiormente critici saranno tre: l'uscita dal campo, la traversata del fiume Ruaha, il passaggio di frontiera col Mozambico.

La scelta dei compagni di fuga segue rigidi criteri logici e una pianificazione che non lascia spazio ai rapporti interpersonali. Si calcola che non sarebbe credibile un capitano inglese che si allontanasse dal campo con un buon gruppo di prigionieri, senza la scorta almeno di un paio di guardie negre e di un sottufficiale. Questo ragionamento costringe a limitare al minimo il numero di prigionieri in fuga, per farla credere non un trasferimento, ma l'utilizzo casuale di un automezzo diretto in Rhodesia per aggregarvi tre o quattro POW richiesti là per «lavoro specializzato». Quindi, i componenti potevano essere solo:

- captain J.A. Dickson, cioè Giovanni Corsini, ovviamente;

- sergeant Berman, ovvero il capitano di Artiglieria Amedeo Marsaglia, di Sanremo, anche lui con una buona conoscenza della lingua inglese; gli si inventa un fantasioso e intricato passato familiare: la sua è una famiglia francese di origine ebrea, spostata nella

colonia del Madagascar, dove, dopo l'occupazione britannica del porto di Diego Suarez, [Nota. Attualmente Antisiranana. Fine nota.] Berman ha pensato di arruolarsi per supportare i cugini inglesi; un po' complicato, ma proprio per questo credibile;

- l'autista prigioniero è l'allievo ufficiale dell'Aeronautica Girolamo Nucci, esperto meccanico, 22 anni, aretino, con un'infarinatura di inglese e una discreta, preziosissima conoscenza di lingua swahili. Aveva già provato più volte la fuga: prima a nuoto da Berbera, poi a piedi verso il Congo col maggiore Nino Pasti, di Bologna, e i fallimenti lo avevano lasciato amareggiato e deluso. Stranamente, era però entrato nelle grazie del capitano Gonçalves, dirigente del Security Service del campo, che cercava con varie blandizie di farlo passare, come informatore, dalla parte inglese. Nucci, nonostante la giovane età, era però molto sveglio, e riusciva a tenere Gonçalves sulla corda, senza concedergli nulla, ma intanto mantenendo la sua fiducia. Il sergente Amali, responsabile del parco macchine, che gli aveva affidato la contabilità del deposito carburanti, lo usava per varie piccole incombenze, lasciandogli relativa libertà. Tra i prigionieri c'è qualche dubbio sulla sua fedeltà, dato il credito di cui gode tra gli inglesi. Corsini lo sonda, se lo fa amico grazie alla comune base regionale, capisce che è una persona fidata; inoltre, le sue precedenti esperienze possono essere utili, e la sua abilità di autista e meccanico è assolutamente necessaria, tanto più che il suo appoggio può fornire l'indispensabile automezzo;

- altri due POW faranno la parte di se stessi, cioè di prigionieri. Sono il tenente Franco Tonelli, triestino, e il tenente dell'Aeronautica Mario Bonioli, genovese, già conosciuto a Eldoret, dove era integrato nel gruppo di Tavazza. Quando il Comando inglese aveva chiesto un esperto disegnatore da inviare al campo di Nairobi, era stato appositamente suggerito dal Comando interno italiano il nome di Bonioli, in modo da avere un punto di appoggio anche nel campo della capitale. Infatti, sarà lui a occuparsi del transito da Nairobi, aggregandosi poi alla fuga.

A questo piccolo gruppo si sperava di aggiungere un paio di alti ufficiali, per aumentare il valore propagandistico dell'impresa: dovevano essere il generale dell'aeronautica Camillo Gastaldi [Nota. Camillo Gastaldi nel 1936 era direttore della Scuola d'aviazione; nel

dopoguerra, da generale della riserva, si oppose alla politica estera del governo, muovendosi attivamente contro il riarmo della Germania (vedi il resoconto della seduta notturna della Camera dei deputati, 13 maggio 1952, in http://legislature.camera,it/_dati/leg01l/lavori/stenografici/sed0910/ Fine nota.] e l'«ammiraglio» (così lo definisce Corsini, in realtà all'epoca era capitano di vascello) Mario Zambon [Nota. Mario Zambon, nato il 10 agosto 1882, era capitano di vascello dal 1° gennaio 1938, e venne promosso contrammiraglio solo nel marzo del 1943, come si evince dagli Annuari della Marina (edizioni 1941, 1952 e 1962). Era presente, come si è visto, tra le autorità italiane al momento della resa di Addis Abeba. Fine nota.] - ma entrambi rinunciarono. Il che, secondo Vanni, fu una decisione saggia, date le difficoltà che poi si posero durante il transito da Nairobi.

Inoltre, se la fuga di tali alti ufficiali fosse stata scoperta sul suo nascere o nelle prime fasi, avrebbe ottenuto, sempre a parere di Corsini, un effetto controproducente sul morale degli uomini, perché avrebbe scatenato il dileggio dei «licaoni», quelli che avevano accettato la situazione di POW e non se ne ponevano problemi, anzi, ritenevano sciocco correre rischi inutili per sottrarsene. Però la giustificazione di Corsini non convince del tutto: vero che spesso, e lo stesso Nucci ne aveva patito le conseguenze, c'era, da parte di alcuni, un atteggiamento di vilipendio nei confronti di chi tentava la fuga e la falliva (anche per le ritorsioni che venivano inflitte spesso dal Comando inglese sui prigionieri rimasti, accusati di complicità con gli evasi). Tuttavia non c'è nulla di disonorevole, per un prigioniero di guerra, nel tentare una fuga, sebbene non riuscita. Anzi, la si può anche ritenere preciso dovere di un combattente, se è finalizzata a raggiungere nuovamente la linea. Pare quindi, quello di Corsini, un modo diplomatico per giustificare la rinuncia dei due ufficiali, che può essere stata dovuta a vari motivi.

Per quanto riguarda in particolare Gastaldi, all'epoca generale di Brigata aerea, lui stesso dichiarò poi, nella relazione che stese nell'agosto 1944 per il ministero dell'Aeronautica, che già dal febbraio 1942 [Nota. Relazione riservata alla persona del ministro per l'Aeronautica circa la costituzione di un corpo di volontari fra i prigionieri della R, Aeronautica nell'East Africa. Fine nota.] aveva

avanzato in gran segreto proposte al Comando inglese per svolgere opera antifascista nei campi, proposta che, per il momento, era stata rifiutata, ma ripresa poi dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, quando Gastaldi fu tra i più ardenti collaboratori degli inglesi.

Il generale nel luglio 1944 organizzò tra i prigionieri il corpo di tremila volontari dell'Aviazione VIAF (Volunteer Italian Air Force) a supporto delle azioni belliche anglo-americane; nell'agosto 1944 firmò una violentissima relazione in cui accusava il generale Nasi (l'ultimo comandante delle forze di resistenza anti-inglese a Gondar, che aveva resistito fino a novembre '41, molti mesi dopo la caduta di Addis Abeba) di essere uno che faceva pervenire «oscure direttive», che «col suo agire misterioso, opportunistico e temporeggiatore, in attesa del chiarirsi dei fatti politici in Italia, si è reso responsabile del prolungarsi di oltre un anno della prigionia di una massa di circa 70.000 prigionieri suoi compatrioti» e via accusando, in termini decisamente impetuosi. È da notare che, nella relazione citata, Gastaldi dichiarò che «la prigionia inglese non è stata tale da produrre in nessuno gravi deperimenti organici. Quasi tutte le malattie, specialmente le letali, verificatesi in prigionia hanno avuto tare lontane, come può essere verificato dalle statistiche e come a suo tempo potrà specificare anche il Direttore sanitario italiano di tutti i prigionieri, appartenente anche lui al gruppo volontari della RA». Insomma, pare ci si ammalasse quasi solo per problemi congeniti, o magari «imperiali». Infatti, aggiunge Gastaldi, gli inglesi avevano saggiamente reso obbligatorie le zanzariere (può essere, ma tra le varie relazioni che ho letto mi risulta l'unica affermazione di questo tipo, anzi parecchi lamentano la mancanza, almeno nei primi tempi, delle più elementari strutture, perfino delle tende, come a La Faruk) a differenza di quanto aveva fatto l'impero, che aveva distribuito «inutile chinino».

È possibile quindi che Gastaldi ritenesse più opportuno fermarsi a Eldoret per poter continuare la propria opera, e che abbia trovato una qualche scusa per sottrarsi alla proposta di fuga.

Poco prima del Natale 1942, l'organizzazione entra nel dettaglio. Servono migliaia di litri di benzina, altro che le poche bottiglie racimolate poco per volta! Anche ipotizzando la possibilità di potersi rifornire lungo il percorso, grazie alla collaborazione di altri campi (e

questo la dice lunga sulla capillarità ed efficienza dell'organizzazione clandestina di assistenza ai POW), comunque serve quanto basta ad allontanarsi. Interviene Nucci, che sottrae, grazie al suo incarico di meccanico, ben 60 galloni (270 litri) [Nota. Un gallone inglese = 4,54 litri. Fine nota.] di benzina e addirittura un fustino di olio lubrificante, che vengono nascosti nella tenda del guardiano alle pompe dell'acqua, un aviere friulano, tenda fuori mano ma vicinissima ai reticolati. Gli si fece credere che si trattava di scorte per scappatelle amorose, quando Nucci era incaricato dal sergente Amali di andare qua a là a svolgere servizi anche fuori dal campo. E di fronte a una giustificazione del genere, il burbero aviere avrà risposto, comprensivo, probabilmente qualcosa come: «Bon, se xe cussi... Ma basta che me lassè fora...».

Poi, c'è il problema dei documenti. In questo caso, non si sarebbe trattato di una «normale» fuga: niente passi guardinghi, oscurità compiacenti, fiotti di adrenalina al passaggio delle sentinelle; qua si sarebbe usciti con un grosso camion dal cancello, passando bel belli sotto al naso delle guardie, per allontanarsi con altera e debita tranquillità. I documenti dovevano essere il più possibile perfetti e completi: non doveva mai, assolutamente, sembrare una fuga, ma un normale allontanamento.

La pazienza e preveggenza archivistica dei prigionieri si dimostrarono essenziali: nella baracca 9 si nascondeva da tempo un vero assortimento di qualsiasi foglio, foglietto, documento britannico che fosse passato in qualche modo per le mani dei POW. Può sembrare strano al nostro occhio disincantato e sospettoso, ormai abituato alle macchine distruggi-documenti presenti in qualsiasi ufficio. Ma qua siamo negli anni Quaranta, nel bel mezzo del Kenya, e, sottolineo, non del Kenya turistico dei nostri giorni. I britannici, pur attuando tutte le ovvie procedure di controllo e attenzione per quanto riguardava i documenti, non potevano evidentemente immaginare che a un gruppetto di POW potesse venire in mente di rubare un camion per andarsene apertamente in giro per migliaia di chilometri. L'Africa era quasi tutta dei britannici: spazi immensi, piste, savane, animali feroci, mondi e popoli sconosciuti. Come avrebbero potuto cavarsela, dei fuggitivi, in quei luoghi?

Per di più, la burocrazia albionica richiedeva una serie notevole di documenti. Il camion doveva essere fornito di regolare libretto e foglio

di via; ancora più complicata la faccenda per i tre POW, per i quali occorreva esibire bassa di passaggio (cioè il lasciapassare, in lessico militare), contratto di lavoro, libretto azzurro del Canteen Account, foglio di matricola individuale, tutti timbrati e firmati «regolarmente», ovvero in modo credibile. Con molta pazienza, e ispirandosi a modelli di documenti presenti nell'«archivio» della baracca 9, e con i preziosi consigli di un tenente che aveva avuto a che fare con parecchi falsari nel suo passato di avvocato, si riuscì a combinare dei timbri decenti.

Ma gli ufficiali che avrebbero accompagnato i prigionieri, oltre al Route form, dovevano ovviamente portare con sé le tessere di identità. Per queste, non esistevano nell'archivio esemplari da poter copiare: che formato, che carta, che colore? Si decide di rischiare, e farne a meno, per cui il «sergente» si accontenta del bracciale di cuoio al polso col numero di matricola su placca metallica, di un cappello boero e dei gradi cuciti alla manica. Per il «capitano» si crea una carta d'identità molto rozza, blanda imitazione di una tessera appena intravista per un attimo tra le mani di un tenente britannico.

Inoltre, Corsini ha la buona idea di creare una lettera di istruzioni del Quartier generale POW - East Africa e altri documenti emessi dal Criminal Investigation Department, branca dell'Intelligence Service. Questo complica l'organizzazione, ma la dichiarata appartenenza ai Servizi Segreti gli permetterà poi di essere laconico riguardo a eventuali richieste di chiarimenti sugli scopi del suo viaggio e sulla mancanza di una carta d'identità... Il fatto curioso è che, dopo tutte quelle indagini per visionare gli originali, quella pazienza per riprodurli, quei patemi per l'eventualità di controlli, in realtà bastò sempre semplicemente il suo aspetto a renderlo credibile come figlio d'Albione, e mai gli fu chiesto di esibire i documenti!

Quando già i progetti sono a buon punto, per un colpo di fortuna deve accompagnare come interprete il tenente Shirley proprio a Nairobi, dove ha occasione di prendere contatto con i prigionieri del campo 351, e ha la possibilità di farsi un'idea della topografia della città.

Le notti, nella baracca 9 di Eldoret, nascondevano un fervere di attività: raschiare gomme da matita per riprodurre timbri, fabbricare inchiostri, tenere lunghi consigli, consultare lacerti di mappe e cartine recuperate nei modi più impensati e azzardati.

L'idea è uscire tranquillamente dal campo di Eldoret mercoledì 10 febbraio con un camion e fare tappa a Nairobi al campo 351, mischiandosi ai tanti prigionieri che rientrano la sera dal lavoro. Il 351 era infatti un campo di lavoro: al mattino, sotto scorta, gli italiani uscivano per recarsi alle loro attività di sarti, meccanici, fornai, muratori, eccetera, di cui si avvertiva una gran necessità, data la coscrizione dei coloni britannici. A sera rientravano.

Poi, si sarebbe proseguito con un automezzo più veloce, procurato dal tenente Mario Bonioli, loro appoggio nel campo di Nairobi. Da lì, l'idea era proseguire verso il Tanganica (attuale Tanzania) e, scendendo verso Sud, anziché passare direttamente oltre il fiume Ruvuma in Mozambico, procedere verso la Rhodesia del Nord (Zambia), da lì al Nyasaland (Malawi) fino alla città di Lilongwe, nei cui pressi la frontiera del Mozambico lambisce per circa 40 miglia la strada inglese. Lungo questo tratto, si sarebbero potuti scegliere il luogo e il momento più adatti per sconfinare, rendendo quindi il percorso probabilmente più sicuro, dato che, invece, la più diretta strada tra Tanganica e Mozambico aveva certo una passaggio di frontiera molto ben controllato.

In ogni caso, occorreva affidarsi alla buona fortuna, all’orientamento, alle voci, ai ricordi geografici: basti pensare che per l'ultima parte del percorso gli aspiranti evasori erano riusciti a procurarsi solo una carta in scala 1:5.000.000! Il 4 febbraio arriva, scritta col solito sistema dell'aspirina, la comunicazione da Nairobi, dove evidentemente Bonioli è stato proficuamente attivo, che tutto è a posto, ci si è procurati auto e carburante; la fuga è fattibile.

Con ineffabile tranquillità, si risponde all'invito, un po' come si farebbe con dei cugini che ti invitano nella loro casa di campagna per una bella gita: «Giovedì prossimo 11 febbraio giungeremo da voi nel pomeriggio. Tenetevi pronti».

In contemporanea, nella baracca 9 si organizzava la fuga del tenente Pellegri, che, con altri tre compagni, voleva arrivare in Congo a piedi. Si pensa di unire i gruppi nel primo tratto, per uscire dal campo, e poi dividersi: se un gruppo fosse stato catturato, forse gli inglesi avrebbero perso tempo a cercare gli altri nella stessa direzione.

La sera di martedì 9 febbraio, sull'attenti, i componenti espongono al generale Tosti di Valminuta, che ha sostituito come capo-campo

Pialorsi, le loro intenzioni. Corsini riconsegna al generale il suo lasciapassare di interprete, da restituire agli inglesi: «Non volevo che pensassero che avevo abusato del mio pass per fuggire», dichiarerà. Ci tiene alla propria credibilità e onore, anche se in effetti col pass sarebbe potuto uscire solo dal reticolato del blocco baracche prigionieri per recarsi alla palazzina comando, non certo dal reticolato esterno.

Un viaggio turistico.

È la mattina di mercoledì 10 febbraio 1943. Corsini è in prigionia da più di diciassette mesi. Nel blocco D si attende l'arrivo del camion. Alcuni musicisti studiano e provano; le ore gocciolano lente:

"Il violoncello del maggiore guaisce flebile e lacerante, con benefico effetto soporifero. Più tardi, tra le fessure, vediamo entrare il collega De Vita, capo della sezione musicale; discutono dei futuri programmi: parrebbe che vogliano organizzare un concerto.

Il mio spirito, già evaso, ascolta curiosamente questa gente appartenente a un mondo ormai ignoto che parla di argomenti irreali.

Seduto sull'unica branda e attentissimo a non sgualcire la divisa, ripasso i possibili incidenti e preparo le frasi e gli atteggiamenti con cui - fedele al travestimento - mi caverò d'impaccio.

Accanto a me Marsaglia - soltanto dopo Nairobi diventerà «sergeant Berman» - immagino faccia lo stesso. Tonelli e i quattro del gruppo Pellegri ingannano il tempo rivedendo per la centesima volta i sacchi bagaglio, le carte, le annotazioni e tutto l'armamentario vario."

Dovranno attendere ore, fin quasi alle 13, quando finalmente Nucci arriva. Sette figure balzano sul pianale del camion. Il motore riparte: si intravedono, tra i bordi del telone, baracche ormai troppo note; poi una sosta, alcune parole in swahili di Nucci con le sentinelle di guardia al cancello, il mezzo riprende tranquillo la sua marcia... Sulla «Illustrazione del Popolo», invece, l'episodio fu poi raffigurato in ben diversa maniera, in un balenare di ruote sgommanti, spari delle sentinelle, polverone, reticolati, Nucci in caschetto di cuoio e occhialoni da autista primi Novecento, POW che sprezzantemente ritti sul cassone aperto sbeffeggiano le guardie. D'altra parte, non si può farne una colpa a Mario D'Antona, uno dei più famosi illustratori dell'epoca, che certo non poteva conoscere i dettagli dell'operazione, e cercò di improvvisare, così come il giornalista, che nel trafiletto di

spiegazione al disegno parla di camionetta lanciata a tutta velocità e pallottole che sibilano. L'importante era solleticare l'orgoglio dell'opinione pubblica italiana.

In aperta campagna, lo Chevrolet LI-341068 si ferma. Il tenente Pellegri e i suoi tre compagni scendono e iniziano la loro avventura verso il Congo (ma verranno poi catturati pochi giorni dopo). Quando l'autocarro riparte, in cabina, accanto all'autista, c'è il captain Dickson, con tanto di pipa e lapis infilati nei calzettoni, coi risvolti decorati da allegre nappine rosse, che accompagna a Nairobi tre POW italiani.

Dopo quasi due anni, quei quattro possono scegliere se fermarsi o proseguire, se girare a destra o a sinistra. Nucci guida verso sud; le colline, i boschi, i campi di granturco e di caffè sfilano accanto al camion; scoprono il sapore della libertà, che non si assapora mai quando si è in libertà.

Attraversano alcuni paesi; ai posti di blocco li lasciano passare senza neanche controllarli; alcuni prigionieri impegnati in lavori stradali li guardano stancamente, e poi spariscono alle loro spalle, nel polverone rosso sollevato dalle ruote.

Di notte, sono già a Nairobi, Dio! da quanto tempo non vedevano gente che esce dal cinema, viali alberati, banche. E poi, in periferia, le tristi baracche del 351. Il camion viene fermato in un campo, dove si decide di abbandonarlo, e si provvede pure a versare per terra il carburate rimasto, perché non possa più servire a trasportare armi o militari nemici.

Il giorno dopo, 11 febbraio 1943, comincia la vera avventura: devono aspettare fino a sera per poter entrare al campo con gli altri prigionieri, ma Nairobi è piena di poliziotti, guardie, militari. Bisogna trovare il modo di far passare un'intera giornata.

Flemmaticamente, fingendo di svolgere chissà quali rilievi topografici sulle campagne di periferia, e respingendo con militaresca alterigia le importune domande di un paio di poliziotti, il captain Dickson e il suo gruppo di sottoposti si avviano verso una valletta nascosta, dove per sette lunghe ore attendono l'ora del rientro dei POW. Poi, con finta indifferenza, si mescolano alla ressa di meccanici, orticultori, spazzini, fornaciai che si affollano davanti ai cancelli. È fatta: sono riusciti a entrare nel campo, a prendere contatto con i loro «basisti».

Ma la comunicazione che li attende è pessima: il mezzo veloce promesso per proseguire non è disponibile.

Si trovano nella surreale situazione di essere evasi da un campo per essere andati a internarsi in un altro, in cui però non risultano ufficialmente presenti. Sono diventati fantasmi.

Iniziano frenetiche consultazioni tra i componenti del gruppo di evasi e i loro «angeli custodi» che li hanno accolti al 351. Occorre pianificare nuovamente una fuga, trovare un altro mezzo, altro carburante. Hanno, se non altro, il vantaggio che, nel frattempo, nessuno certo li andrà a cercare dentro un campo di prigionia. Inoltre, il campo di Nairobi sembra avere o controlli allentati, o una notevole inventiva dei POW, o probabilmente entrambe, perché la vita risulta essere piuttosto bizzarra per una prigione: merci di ogni genere vanno e vengono in forma più o meno clandestina, notizie aggiornate sui prigionieri degli altri campi circolano quotidianamente, gli scambi di identità tra i POW si effettuano senza tanti controlli; addirittura Nucci, grazie alla presentazione di un prigioniero complice, viene assunto senza problemi come meccanico per le riparazioni degli automezzi militari in un'officina nella periferia di Nairobi.

Si elucubrano progetti e si organizzano preparativi. Infine, si stende il piano definitivo: Nucci corromperà, con i magri risparmi del patrimonio collettivo, le sentinelle indigene dell'officina, per rubare benzina durante la notte e allontanarsi con una camionetta. Marsaglia, Bonioli e Tonelli l'attenderanno in un nascondiglio lungo la strada, mentre captain Dickson sarà nei pressi dell'officina, per poter salire al più presto sul veicolo e giustificare in qualche modo, nel caso di controlli stradali, l'uscita notturna di un prigioniero.

Si fissa la data per la notte del 26 febbraio.

Quel mattino, un prigioniero complice si dà malato, e il suo posto sul camion diretto all'officina viene preso da Giovanni Corsini. All'arrivo, il nuovo «operaio» sembra avere un bisogno fisiologico assai impellente, tant'è vero che balza frettolosamente dall'autocarro e si precipita verso la latrina. Apre la porta, e, protetto dall'anta, invece di entrare scivola sul retro e si nasconde nel provvidenziale bosco che si stende nei pressi. Deve attendere ore, fino alla sera. Incredibile come questa fuga, almeno nelle sue prime fasi, risulti fatta di attese, più che di corse. Dal suo nascondiglio, Vanni vede bene ciò che

succede: il camion che riporta gli operai verso il 351, Nucci che anziché partire con gli altri si trattiene e parlotta con le sentinelle complici, poi si infila nell'officina. Tutto bene: ora il compagno, come d'accordo, farà ampia scorta di carburante e se la filerà col Dodge, raccogliendolo poi lungo la strada.

Invece non va affatto bene: una delle guardie del campo, una volta ricevuto il compenso, ha avvertito la Polizia militare inglese, che piomba nel capannone! Nucci approfitta del buio per gettarsi a terra sotto una camionetta, mentre accanto a lui sciabolano le luci delle torce a pila alla sua ricerca. Poi, silenzioso, scivola via, e correndo a perdifiato raggiunge l'amico nel bosco.

Un altro tentativo è fallito: per un pelo, riescono a rientrare al campo filtrando tra le maglie della rete di poliziotti che li stanno cercando.

Da dodici mesi quei cinque stanno facendo di tutto per evadere; lunghi conciliaboli notturni, perplessità sugli eventuali complici, trame sapientemente ordite, affannosa ricerca di denaro vendendo i pochi oggetti cari salvati dalle requisizioni, inventiva goliardica... E poi l'amaro in bocca, il vuoto sapore del fallimento. E, sempre, nuovi tentativi, nuovi progetti.

Il vecchio Chevrolet con cui sono arrivati a Nairobi è ancora, misteriosamente, là dove è stato parcheggiato; è così impudentemente in vista, accanto alla stazione di Polizia, eppure nessuno si è preso la briga di controllare che non fosse quello il camion rubato dal campo di Eldoret, i cui numeri identificativi sono certo stati trasmessi in tutto il Kenya!

Ma c'è l'eterno, angoscioso problema del carburante: se si vuole cercare di procurarsene occorre affrontare il rischio di allargare ad altri le informazioni sui propri progetti; ma, d'altra parte, non c'è diversa soluzione. Si chiedono appoggi in un altro campo, il 361, che era in realtà costituito da una dozzina di cantieri sparsi nella foresta, distribuiti lungo ben ottanta miglia, impegnati a costruire la strada da Kaijado, in Kenya, fino alla frontiera col Tanganica.

Si trattava di un tratto del grande progetto stradale destinato a collegare tutte le colonie dell'Africa orientale, dal Kenya al Sudafrica, che vedeva in quegli anni impegnata una massa di migliaia e migliaia di POW italiani; gli italiani infatti, nello stereotipo britannico, erano

«costruttori di strade per natura», anche se, da quel che risulta, non si dannavano più di tanto per collaborare ai trasporti britannici nelle colonie, tant'è che un aggrondato capitano lamentò che quei prigionieri che «vivevano nella bambagia» procedevano con i lavori a ritmi lentissimi; per di più quei POW «scioperavano un giorno sì e uno no con una qualsiasi scusa e bisognava sempre stare a cercare una conciliazione - il tutto a spese del popolo britannico». Evidentemente, lo scandalizzato ufficiale trascurava il fatto che si trattava di prigionieri nemici e quindi giustamente motivati a ostacolare attività e progetti britannici.

Ben sei ulteriori persone vengono necessariamente informate del progetto in corso: se ne deve dedurre che la coesione tra prigionieri a Nairobi fosse decisamente solida, oppure che ognuno fosse ben intenzionato a occuparsi esclusivamente dei fatti propri, dato che, nonostante da settimane i POW «infiltrati» fossero al campo 351, nonostante la loro frequentazione di ambienti di lavoro, nonostante i loro progetti fossero ora conosciuti addirittura in un campo esterno, niente filtrò verso le orecchie inglesi.

Ognuno dei sei POW del campo stradale 361 si dà da fare per recuperare benzina: alla fine, ne metteranno insieme ben 500 litri, anche più della quantità ipotizzata come necessaria. Non solo, ma i fusti saranno distribuiti lungo vari cantieri del percorso, vere e proprie stazioni di rifornimento lungo il viaggio. Non deve meravigliare più di tanto questa abilità nel procurare tutto quanto era necessario. Sorvegliare una tale quantità di italiani, e per di più, come nel caso dei cantieri stradali, distribuiti lungo centinaia di miglia, era una bella gatta da pelare. Se quindi le insidie naturali frenavano le fughe, c'erano ben pochi ostacoli a impedire che i prigionieri si procurassero ciò che volevano. Il colonnello J.H.S. Martin, che nel 1942 era responsabile della sorveglianza del campo 361 con un centinaio di soldati indigeni, ricordava:

“Mi fu assegnato il controllo di campi di prigionieri di guerra italiani. Alla notizia di quell'incarico, mi venne un accidente. Un tipo di controllo del genere era un lavoro a tempo pieno, con scarsissimo tempo per l'addestramento, e la noia di un servizio di guardia continuo stronca l'entusiasmo anche dei migliori ascari.”

Per di più, ricordava il colonnello Martin, le uniformi dei suoi

uomini erano un'accozzaglia di divise di ogni genere, i soldati assegnatigli erano indisciplinati, poco addestrati, e armati con 117 «schioppi» (blunderbusses) italiani del 1897, solo più tardi sostituiti da 303 fucili più moderni.

All'alba di sabato 6 marzo 1943 un gruppetto di prigionieri si stacca furtivamente dalla massa dei lavoratori che si recano in una macelleria di Nairobi e si avvicina al vecchio Chevrolet; ma il lungo abbandono ha procurato evidentemente dei problemi: non c'è verso di fare partire il motore; per di più una ruota è sgonfia, e manca quella di scorta!

"Per metterci in cammino abbiamo un'ora di tempo - fra le sei e le sette, prima che la vita si ridesti a Nairobi - e la nostra pompa manuale è un catorcio indegno.

Pompando e bestemmiando, bestemmiando e pompando, ci diamo freneticamente il turno, e finalmente la ruota è gonfia.

Manca un quarto alle sette. Ora o mail

Nucci al volante e tutti gli altri a spingere... il camion sembra incollato al prato fangoso... finalmente si scrolla... raddoppiamo gli sforzi... si muove... una, due, tre prove... il motore sputacchia, scoppietta, è andato in moto...!

Lentamente, sussultando, il camion sale il greto della strada; io salto in cabina, Marsaglia, Tonelli e Bonioli si arrampicano nel cassone... partiamo."

Ma l'ansante e sfinito Chevrolet sembra poco intenzionato ad affrontare il lungo viaggio verso sud: la gomma continua a sgonfiarsi, occorre smontare, sacramentare, rattoppare, gonfiare, rimontare; il motore, probabilmente a causa di impurità nella benzina, si ingolfa, sputacchia, si blocca, grugnisce, e via a smontare e pulire candele, spinterogeno, pompa della benzina, carburatore... Sette ore, sette, per percorrere poco più di una ventina di chilometri!

Mentre il gruppetto si impegna ad anatomizzare il maledetto camion, lungo la strada il traffico è sempre più animato; alcuni osservano con pericolosa attenzione quel gruppetto di POW comandati da un ufficiale britannico, e c'è il rischio che qualche premuroso automobilista si fermi a dare una mano, ponendo magari domande indiscrete: occorre puntare sul pudore e il senso della riservatezza britannici. E così l'«ufficiale», ogni volta che si sente avvicinare il rombo di un motore, si pone sul lato della strada, girando le spalle, e

finge di essere impegnato a risolvere certe necessità fisiologiche. Il che magari qualche volta gli sarà anche tornato comodo, ma dover mettersi in questo atteggiamento ogni poche centinaia di metri, date le condizioni dello Chevrolet, alla lunga, ammettiamolo, sarà pur diventato fastidioso. L'importante, comunque, è che gli automobilisti, per discrezione, non stanno a rallentare e a guardare, ma filano via.

Stavolta, tuttavia, la fuga sembra avere anche una buona stella: si fa incontro al gruppetto un mezzo militare da cui scendono i loro «basisti» del campo 361, che, dopo averli attesi per tante ore, hanno deciso di andar loro incontro.

Pare strana questa libertà dei POW italiani di andarsene tranquillamente in giro senza sorveglianza. Ma abbiamo già visto le difficoltà del povero colonnello Martin, responsabile della guarnigione del campo, nel tenere sotto controllo tutti quei cantieri, tanto più che flora e fauna della zona (il campo era immerso in un parco nazionale, dove quindi vagavano liberamente animali selvatici e feroci) costituivano buoni elementi di dissuasione dalle fughe. Quindi, la sorveglianza era quel che era. In effetti, quel che si ammira nella fuga del gruppo non è tanto l'audacia, quanto l'ostinazione: il non arrendersi, né mortificarsi mai di fronte a quella diabolica serie di impedimenti e di fallimenti che li hanno perseguitati per mesi e mesi.

In serata, con l'aiuto dei complici, si recupera abbondante carburante pulito, e addirittura un paio di ruote per lo Chevrolet. A notte fonda si riparte, dopo avere raccolto dai compagni indirizzi e notizie da trasmettere alle famiglie, una volta rientrati in Italia, come si spera di fare.

Il viaggio notturno li porta verso la frontiera col Tanganica. Nelle prime ore di domenica, con la massima indifferenza, il captain Dickson declina false generalità e il gruppo passa la frontiera. Si tratta di due colonie britanniche, e quindi i controlli sono evidentemente alquanto blandi e superficiali. Molti anni dopo, Corsini scriverà:

“La mia storia potrebbe finire qui. Da quella mattina di domenica 7 marzo fino al pomeriggio di sabato lì marzo 1943 percorriamo con assoluta regolarità, e senza alcun grave incidente, i 2500 chilometri di strada che ancora ci separano dalla frontiera col Mozambico. [...] Fu un viaggio turistico, punteggiato da episodi spassosi, svolto quasi tutto sulla grande arteria Nairobi-Cape Town la quale, a quei tempi e in

quella stagione, spesso altro non era che una pista fangosa e malamente transitabile.”

In effetti, «questo metodo di fuggire con pacifica serenità», come dice Corsini con allegra noncuranza, riservò alcuni momenti di rischio, che vennero affrontati con l'usuale faccia tosta e impudenza.

Arusha, Dodoma, Iringa, Sao Hill... La frontiera col Mozambico è ormai a poche centinaia di chilometri. Ma a questo punto prevale un prudente parere: la frontiera col Mozambico sarà certo ben più protetta e sorvegliata che non quella tra Kenya e Tanganica, entrambi inglesi; meglio quindi allungare, e di molto, un migliaio di chilometri, il percorso, e passare in Nyasaland (l'odierno Malawi). Tra Nyasaland e Mozambico la strada costeggia la frontiera, e sarà più facile trovare un'opportunità per passare alla chetichella dall'altra parte.

Il 10 marzo, captain Dickson si presenta come niente fosse a un distributore di Tukuyu, in Tanganica, per fare il pieno. Brutta sorpresa: per ottenere il prezioso carburante serve un buono. E il buono, ovviamente, lo danno solo le autorità governative britanniche della zona. Non c'è santo, occorre entrare nella tana del leone. E qui si assiste a una scenetta teatrale.

Nell'ufficio del commissario distrettuale «tutto emana ordine, freschezza, senso del potere»; captain Dickson si sistema comodamente in poltrona, e si impegna con evidente concentrazione, mentre studia la situazione, a caricare e accendere la pipa di cui si è provvidenzialmente fornito per la fuga, considerandola evidentemente attributo fondamentale di qualsiasi ufficiale inglese che si rispetti, non meno delle mostrine o dei documenti On His Majesty's Service. Si chiacchiera amabilmente del tempo e del percorso da fare, si gusta un gradevole scotch; il commissario non sembra entusiasta all'idea di cedere preziosi galloni di benzina, ma insomma, l'ufficiale che gli sta davanti appartiene ai Corpi speciali dell'Intelligence, e pare avere dei buoni motivi per affrettarsi. Non sarebbe educato, né soprattutto appropriato indagare troppo.

«Il tempo di scrivere su un bollettario: il prezioso buono è in mia mano ed esco con passo elastico dal palazzo mentre la sentinella mi presenta di nuovo le armi.»

Quel «passo elastico», a cui si associano nell'immaginazione le nappine rosse - fatte con lana di recupero - che saltellano a ritmo coi

polpacci, e magari il felice roteare dello stick, è da teatro.

E così, grazie all'inconsapevole complicità di un rappresentante ufficiale dell'impero, un gruppo di POW ottiene dal governo britannico il carburante necessario a proseguire la fuga.

Ma non basta: lo sfruttamento delle risorse imperiali prosegue quando, ormai nel Nyasaland (attualmente Malawi), il camion viene bloccato da un solerte funzionario che avverte dell'impossibilità di proseguire, causa impaludamento della strada. Mai più! Ormai entrato nel personaggio, captain Dickson proclama fieramente che niente e nessuno potrà mai fermare l'avanzata delle Forze Armate britanniche! E il suddetto solerte funzionario, intimidito e ammirato, si dà da fare per procurare una squadra di operai che provvede a sistemare e spianare la strada al sempre più allegro e impudente gruppetto di italiani.

Il favore viene in un certo senso ricambiato quando, il 12 marzo, a Injaque, un sergente chiede un passaggio per raggiungere al più presto Mzimba con alcuni prigionieri indigeni. Non si può rifiutare: e così a bordo sale pure la Polizia militare inglese, che per sette ore condivide il cassone con il «sergente Berman» (Marsaglia) e i POW italiani.

Prosegue la corsa attraverso il Nyasaland: Mzimba, Lilongwe... Duecento chilometri al confine, poi cento... Oddio, una colonna militare sta occupando la carreggiata! Il camion viene fatto sparire in un parcheggio nascosto... Via libera... Cinquanta chilometri, venti... Santo cielo! Daccapo! Un'altra colonna! No, non è possibile, non si può essere intercettati e riconosciuti proprio ora, dopo tanta fatica! Nucci, al volante, è esausto: sta guidando senza cambio da sette giorni, per più di tremila chilometri, su stradacce spesso infami, e il suo fisico ormai non regge più: vomita, gli gira la testa, ha assolutamente bisogno di un lungo riposo, ma non si può, occorre tener duro; i tre nel cassone, non potendo avere il pieno controllo della situazione, sono tesi come archi, sempre sul chi vive, non sapendo se le soste saranno seguite dall'irruzione di poliziotti britannici, se la strada che loro praticamente non vedono verrà interrotta da un posto di blocco particolarmente rigoroso; Corsini si sente responsabile del buon risultato del proprio camuffamento, teme di essere smascherato da un momento all'altro, ma deve ad ogni costo mantenere l'espressione tranquilla e imperturbabile di un corretto British officer.

C'è una costruzione, laggiù; una sbarra: la frontiera! Il camion rallenta, Nucci frena. La strada corre da est a ovest, tra le due colonie inglesi del Nyasaland e dell'attuale Zambia (che all'epoca era la Rhodesia settentrionale). Le sbarre sono due, una per chi esce dal Nyasaland, l'altra per chi entra in Rhodesia.

Tra le due sbarre, però, una strada che scende verso sud, un cartello: Mozambique. Un richiamo. Una manciata di minuti.

Captain Dickson scende con calma dallo Chevrolet, passeggia, si sgranchisce le gambe; il capoposto di frontiera lo vede, ne riconosce i gradi, l'aspetto sicuro e tranquillo; ordina di alzare le sbarre per dargli passaggio. Non c'è fretta, no, non ci deve essere fretta. Captain Dickson osserva con calma l'aiuola che si trova all'incrocio tra le due strade: una da est a ovest, una verso sud.

Una esce dalla prigionia e torna alla prigionia, l'altra scende verso la libertà, e risale poi, nei desideri, verso l'Italia.

Nucci lo fissa, a motore acceso, non sente più i conati che da ieri lo assalgono, la fiacca alle spalle e alla schiena, i muscoli che urlano a ogni movimento. Gli ronzano nella testa i ricordi dei suoi precedenti falliti tentativi. Nel cassone, i tre se ne stanno zitti, in attesa, senza poter vedere nulla, le mani contratte; il motore vibra.

Captain Dickson girella intorno all'aiuola, osserva attentamente una stele di cui ricorderà solo che ci sono delle scritte e degli stemmi; poi si decide, fa un cenno distratto all'autista perché lo venga a recuperare.

Nucci avanza, piano.

Piano. Passa oltre la sbarra di uscita. Esce dal Nyasaland. Esce dall'Impero britannico! La sbarra per entrare in Rhodesia è lì ancora alzata, ad aspettarli.

Lo Chevrolet si avvicina. Un balzo sul predellino, captain Dickson urla, Nucci accelera di colpo, con Corsini aggrappato al camion: una brusca virata verso sud.

“L'ultimo quadro del territorio nemico, lontano dietro lo sbalzellante Chevrolet, è quello di un capoposto sorpreso e allarmato, il quale gesticola nella nostra direzione, corre alle casermette e ne esce di nuovo allacciandosi le giberne... ma la dorsale erbosa mi nasconde anche quella vista.”

Era il 13 marzo 1943, verso l'una del pomeriggio. Al primo

villaggio, Vila Coutinho, il notabile locale, l'esterrefatto signor Pinto, si ritrovò ad affrontare una scottante questione di diritto e diplomazia internazionali, quando cinque esausti e trionfanti italiani gli piombarono nella veranda, chiedendo ospitalità «alla nobile nazione portoghese».

Intelligence.

Eppure, è forse sbagliato considerare questa fuga come riuscita: come per altri casi di cui si tratta in questo libro, l'evasione dal campo di prigionia non ha comportato la libertà: se libertà è poter scegliere, nessuno dei protagonisti di questa evasione l'ha ottenuta.

Per tutti costoro, lo scopo non era fuggire, ma rientrare: rientrare al posto di combattimento che avevano lasciato. Magari potendo anche fornire preziose informazioni.

Nessuno di loro ci riuscì: tutti si ritrovarono a vivere per anni, ospiti talvolta imbarazzanti e ingombranti, liberi in cattività in paesi da cui era loro impedito di uscire.

Anche quei cinque avevano sperato di tornare a combattere: ma il Mozambico pagava pesantemente la neutralità. Anzitutto, dato che era aperto a chiunque, e collocato in una zona dove si svolgevano impegnative operazioni belliche navali, con una lunga costa davanti alla quale passavano convogli e battelli britannici, tedeschi, francesi, giapponesi, era centro dello spionaggio in Africa meridionale. L'economia era in buona parte in mano britannica; ma dal vicino Sudafrica erano forti le infiltrazioni filo-tedesche da parte dei boeri, i coloni olandesi che, dopo la violentissima guerra combattuta e persa con la Gran Bretagna tra 1899 e 1903, covavano desiderio di vendetta e feroce irredentismo, per cui si sentivano affratellati alla Germania nazista. Le città principali, in particolare la capitale Lourenço Marques, erano centri di intercettazione e di attività spionistica. Umberto Campini e Luitpold Werz, gli ambasciatori italiano e tedesco, dovevano darsi da fare per contrastare le operazioni della MI6, la Military Intelligence britannica, sezione 6, comandata dal leggendario Kim Philby.

L'ambasciatore Campini riuscì a ottenere il trasferimento dei suoi connazionali dal posto di frontiera alla capitale, Lourenço Marques (oggi Maputo), ma lì il controllo era ancora più stretto:

“Avevamo l'obbligo di presentarci quotidianamente alla Polizia, il

costante pedinamento, la presenza di informatori degli inglesi fra i tassisti posteggiati dinanzi all'Hotel, fra i commercianti dei quali avessimo varcato la soglia, fra i bagnanti della spiaggia, ovunque."

Si diedero da fare: tramite l'Ambasciata italiana, trasmisero in cifra a Roma tutto quel che sapevano e che potevano; per inviare ai compagni di prigionia preziose informazioni, minutamente scrivevano notizie e tracciavano mappe su leggerissima carta riso, inserivano il rotolino in un preservativo (il più comune contenitore impermeabile reperibile in zona), aprivano delicatamente una scatola di sardine, sventravano un pescetto, accuratamente conservandone la pelle, vi inserivano il prezioso manoscritto, risaldavano il tutto, poi spedivano il pacco dono; cercarono, inutilmente, il modo di imbarcarsi su un qualche mercantile portoghese in rotta per l'Europa, ma per loro accedere al porto era più difficile che percorrere quasi tremila chilometri in mezzo all'Africa; nessun comandante avrebbe comunque accettato il rischio di prenderli a bordo, con i battelli inglesi che pendolavano per controllare tutti quelli che entravano e uscivano.

L'arrivo di cinque italiani fuggiti in maniera così eclatante suscitò un vespaio. La stampa locale si entusiasmò: il «Rhodesia Herald» del 31 marzo 1943, non appena seppe dell'origine aristocratica di «captain Dickson», lo presentò immantinente come un «principe», solleticando l'immaginazione dei sudditi di His Majesty. In realtà, il titolo correttamente sarebbe stato «marchese Don Giovanni Corsini dei principi di Sismano», ma insomma, non era il caso di sottilizzare.

Ma le autorità non gradirono quell'entusiasmo, che avrebbe potuto compromettere la delicata situazione di neutralità; date le pressioni del governo britannico, gli italiani vennero trasferiti a Inhambane, in zona decentrata, dove potevano più facilmente essere tenuti sotto controllo costante. Trovarono da lavorare, la comunità portoghese e italiana (anche il Mozambico era da tempo terra di emigrazione italiana) li accolse con favore. [Nota. Sui dettagli del loro soggiorno in Mozambico (dove Corsini scelse di rimanere fino al 1976) vedi A. Massari, cit.; in particolare, nelle memorie di famiglia si tramanda il ricordo dell'affettuosa solidarietà con cui Corsini e Tonelli vennero accolti quando furono improvvisamente spostati a Inhambane, ricevendo rapidamente in dono dalle famiglie portoghesi tutto quanto poteva loro servire per una prima sistemazione. Fine nota.] Fecero un

po' di tutto: Nucci trovò lavoro all'interno del paese, nella segheria dell'emiliano Airoldi, presso Inhaminga; Corsini si occupò, inizialmente, della gestione di una piantagione di cocco.

Passò l'estate, venne l'autunno: venne l'8 settembre; venne «il disprezzo di quanti equazionavano la parola italiano con l'altra di vira-casaca (voltagabbana)». Il console Campini pagò con la carriera la sua presa di posizione a favore della Repubblica di Salò; venne richiamato, il Consolato italiano venne chiuso, sparì anche il piccolo sussidio che veniva versato dal governo italiano agli ex POW (nonché ai naufraghi della nave britannica Nova Scotta e ai passeggeri del transatlantico italiano Gerusalemme, ancorato nella rada di Maputo senza potersi allontanare). Nel frattempo, però, il gruppetto, e in particolare Corsini, grazie anche all'influenza del suo nome, si conquistava un posto di rilievo nella piccola comunità italiana, nonostante la sua qualifica di «fascista» [Nota. Vedi le tabelle stilate dal corpo di Polizia Civile del Mozambico il 24 maggio 1944 per classificare i 296 italiani della colonia, identificandone anche l'ideologia (Badoglio, Repubblica Sociale, Fascista): Corsini, Marsaglia, Tonelli sono classificati come fascisti, Nucci come simpatizzante della Repubblica Sociale, Bonioli non è riportato (in A. Massari, cit.). Fine nota.] gli abbia creato qualche problema, prima con l'allontanamento, insieme ai suoi compagni di fuga, dalla capitale, e poi, alla fine delle ostilità, addirittura con l'espulsione dalla colonia portoghese e l'invio a Madeira. [Nota. Vedi la corrispondenza poco oltre citata tra console italiano e ministero degli Esteri; e Fabio Veronese, Dieci lunghi anni in Mozambico, Italo Svevo, Trieste 1995. Fine nota.]

Di tutti, quello che più rimase ancorato all'Africa, per decenni, fino al 1976, fu Giovanni.

Alla fine delle ostilità, rientrato nella colonia lusitana, l'intraprendente fiorentino riprese a occuparsi di legname e di commercio: il Mozambico in quegli anni offriva risorse naturali e buone possibilità di interscambio con l'Europa. Grazie all'appoggio di alcuni grandi complessi industriali, come FIAT, Olivetti, Necchi, Borletti, impiantò una delle principali società commerciali del Mozambico, la Sociedade Italo-Mozambicana, o Italmo. Uno dei suoi soci era proprio l'ingegner Franco Tonelli, che già in precedenza, nei tempi magri del loro arrivo, aveva condiviso con Corsini un'attività

edilizia.

È curiosa, e per certi versi istruttiva sui travisamenti operabili dai chiacchierìi di una piccola società linguacciuta, la corrispondenza riservata e recentemente declassificata su richiesta dell'Autrice, che è emersa dagli archivi della nostra ambasciata a Maputo. Nel 1959 H console Arcidiacono scriveva al ministero della Difesa e al ministero dell'Interno, con comunicazione segreta, per ottenere maggiori informazioni su questo: «ten. cpl. Corsini Giovanni fu Lorenzo, classe 1911». Il nobiluomo aspirava infatti alla nomina a delegato della Camera di commercio italiana per il Portogallo, carica che gli avrebbe dato notevole prestigio e autorità in un settore delicato come quello del Mozambico, in cui i prodotti italiani dovevano contrastare la dura concorrenza inglese; Archidiacono, in base ai «sentito dire» della pettegola società europea locale, esprimeva qualche dubbio, e chiedeva perciò lumi in Italia. A quanto pare, «da fonte non controllata si è appreso che il Corsini nell'aprile 1941 si trovava a collaborare con le truppe inglesi di occupazione. Egli alla radio di Addis Abeba annunciava i nominativi dei connazionali che dovevano fare fagotto, lasciando famiglia, lavoro e averi» (la «fonte non controllata» presentava in questo modo il servizio come interprete e ufficiale di collegamento!); quanto a Olga Olsoufieff (citata come Olsonfieff), a proposito della sua attività a Dire Daua e della moria di bambini, «riferiva a persona degna di assoluta fiducia che essa si trovava colà in quell'epoca e aveva l'impressione che quei bambini italiani non morirono per mancanza di medicinali e alimentazione idonea; ma semplicemente perché erano figli di genitori sifilitici» (e così la «persona degna di assoluta fiducia», riferendo al Console, travisava completamente l'attività di Olga); per di più, completa Archidiacono, «i coniugi Corsini qui sono conosciuti per elementi fortemente fascisti».

Il ministero Affari Esteri, sentiti i dicasteri interessati, gli rispondeva tranquillizzandolo, spiegando che la «collaborazione con gli inglesi» consisteva appunto nel fatto che «fu prescelto come rappresentante della comunità italiana di quella colonia per trattare tutte le questioni relative ai problemi civili col governo militare alleato», che «fu iscritto alle organizzazioni giovanili e studentesche del passato regime senza però mettersi in particolare rilievo». Per

quanto riguarda la frase attribuita a Olga, con un certo latente sarcasmo il console veniva bacchettato; sulla «frase addebitata alla consorte, riguardante le cause della mortalità di bambini nel campo di Dire Daua, si rappresenta che non è stato qui possibile controllare gli estremi della segnalazione stessa» (come dire: qui al ministero non possiamo controllare cosa dice la «persona degna di assoluta fiducia» riguardo a una frase proferita quindici anni prima). [Nota. ASME, telespresso n. 18 del 23 marzo 1959, non ancora catalogato al momento della scrittura del presente testo, proveniente da archivio secretato dell’Ambasciata italiana di Maputo (Mozambico), e risposta del gabinetto del ministero degli Affari Esteri del 25 maggio 1959; materiale declassificato su richiesta dell'Autrice e inviato dall'Ambasciata d'Italia a Maputo al ministero degli Esteri il 17 marzo 2010, prot. 0739. Fine nota.]

Più o meno in quel periodo, un quindicina di anni dopo la sua fuga, Vanni ebbe un incontro assai particolare. Vale la pena di ricordare l'episodio, vagamente surreale, nel ricordo del figlio di Vanni, Giovanni Corsini: «Vivevamo in Mozambico da sempre, quando una sera, durante un viaggio, mentre ci trovavamo a Luabo, fummo invitati a cena, tramite i comuni amici Mr. e Mrs. Turner, a casa di un inglese di cui non conoscevamo il nome. Sapevamo solo che era il direttore della "Sena Sugar Estate Co.". Al nostro arrivo, omise di presentarsi, per cui l'aperitivo venne sorbito in un silenzio imbarazzato. Al momento di accomodarci a tavola, l'ospite finalmente alzò il bicchiere: "I'm pleased, Mr. Corsini to bave you under my roof again. Sono lieto di averLa di nuovo in casa mia".»

Vanni lo fissò, allibito, per qualche istante, poi lo riconobbe: era l'ex tenente Chapman, il capo-campo di Eldoret. Un lungo abbraccio sancì il riconoscimento e il reciproco rispetto tra il marchese fiorentino e il suo ex sorvegliante. [Nota. Intervista telefonica dell'Autrice con Giovanni Corsini, 30/1/2009. Fine nota.]

CAPITOLO SESTO

FUGA IN PRIGIONE.

Se osassi?

Dopo l'8 settembre '43, quando l'Italia cessò le ostilità, la logica avrebbe voluto che i prigionieri italiani degli Alleati fossero rilasciati. Invece, si aprì un contenzioso, chiaramente esposto nel testo di Elena Aga-Rossi, Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli Anglo-americani [Nota. Elena Aga-Rossi, Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani, in I prigionieri militari italiani durante fa seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici, cit. Fine nota.] e ancor più dettagliatamente in quello di Flavio Conti, I prigionieri di guerra italiani 1940-45.

La propaganda alleata, in particolare quella americana, tramite radio e volantini già nei primi anni della guerra aveva promesso alle nostre truppe, se si fossero arrese, un rapido rientro a casa e la liberazione dei militari già catturati; il messaggio lanciato al popolo italiano dal generale Eisenhower il 29 luglio 1943 aveva garantito il rapido rilascio dei prigionieri italiani catturati in Sicilia e in Tunisia (a patto che i POW alleati in Italia fossero restituiti, come infatti avvenne); ma le promesse vennero rapidamente ritirate al momento della caduta del fascismo prima, e della resa poi.

La «resa senza condizioni» implicava infatti che l'Italia fosse considerata un paese sconfitto militarmente, che quindi non potesse avanzare alcuna richiesta. Le richieste di rilascio, che si appoggiavano all'evidenza della partecipazione delle Forze Armate Italiane nei combattimenti a fianco degli anglo-americani, si scontrarono puntualmente con l'opposizione di Churchill, che faceva notare come non fosse possibile il rimpatrio dei POW italiani dalle varie parti dell'impero. Si faceva apertamente notare come non si trattasse semplicemente di trovare trasporti per il rientro, ma delle esigenze

dell'agricoltura e dell'industria britanniche, che non potevano al momento privarsi di tale preziosa manodopera. La necessità di usare il lavoro italiano anche dopo l'8 settembre venne confermata da Eisenhower, che rifiutò il rimpatrio dei POW italiani, nonostante le richieste in tal senso del suo stesso capo di Stato Maggiore, generale George Marshall. Addirittura, Eisenhower sostenne che il governo italiano aveva rinunciato alle garanzie della Convenzione di Ginevra, dal momento che Badoglio aveva invitato i prigionieri italiani (dietro richiesta dello stesso Eisenhower!) a «aiutare gli alleati in tutti i servizi escluso il vero e proprio combattimento, ma inclusi quelli direttamente connessi con azioni di guerra». Tale proclama, in realtà ambiguo, a parere americano implicava la rinuncia all'art. 31 della Convenzione, che escludeva l'uso di POW per servizi direttamente collegati alle operazioni belliche, come la produzione e il trasporto di armi, munizioni, e in generale di materiale destinato a unità combattenti.

L'art. 75, comma primo, della Convenzione di Ginevra dice: «Quando i belligeranti concludono una convenzione di armistizio, devono, in linea di principio, includervi accordi riguardanti il rimpatrio dei prigionieri di guerra. Nel caso non sia stato possibile inserire questi accordi in tale convenzione, i belligeranti dovranno quanto prima trattare tale questione. In ogni caso, il rimpatrio dei prigionieri sarà effettuato il prima possibile dopo la conclusione della pace».

Sta di fatto che, sia al momento dell'armistizio dell'8 settembre, sia quando, il 13 ottobre 1943, l'Italia venne dichiarata paese cobelligerante, il governo italiano non si curò neanche di richiedere particolari garanzie riguardo al rimpatrio dei nostri prigionieri; evidentemente, si riteneva che le numerose promesse alleate venissero onorate, dati il cambiamento di status bellico e la restituzione da parte italiana dei POW anglo-americani. Ingenuità che costò cara ai più di 500.000 italiani internati nei campi di prigionia sparsi in tutto il mondo, che in realtà, per la maggior parte, non poterono rientrare che ben dopo la fine della guerra. Anzi, «è indicativo il fatto che la Gran Bretagna utilizzò il più alto numero di prigionieri di guerra nel settembre 1946, a più di un anno di distanza dalla fine del conflitto, con 301.000 uomini trasportati da varie parti del mondo, per

sopperire alla scarsità di mano d'opera nella ricostruzione industriale e nell'agricoltura». Evidentemente, la scarsità di trasporti accampata per rallentare il rientro in Italia non si verificava quando si trattava invece di spostare italiani dalle colonie alla Gran Bretagna.

Gli ultimi rientrarono nel febbraio 1947; sempre più demoralizzati, con la sensazione di essere stati abbandonati (la maggior parte dei nostri prigionieri non poté neanche votare per il referendum del 2-3 giugno 1946), spesso disgustati dall'atteggiamento e dall'incapacità di una patria in cui spesso avevano fermamente creduto, affrontarono con ancora maggiore pena quegli ultimi anni di segregazione.

Tuttavia, è da dire che ovviamente, almeno per quelli che accettarono la collaborazione, i controlli si fecero più blandi, e addirittura spesso vennero rilasciati «sulla parola» per potere effettuare gite ed escursioni in gruppo nei dintorni del campo prigionia. Così, le vallate himalayane che Milesi-Ferretti, Toschi, Faggioni e Anastasio avevano percorso a prezzo di enormi sacrifici e con la continua tensione della cattura incombente, vennero talvolta percorse da gruppi di POW appassionati di naturalismo e di alpinismo; le vette dell'Himalaya, dal Dhauladhar di 4000 metri fino alla spettacolare Cima Italia di 6166 metri, al Mulkila a quota 6521, vennero affrontate e raggiunte da cordate di prigionieri.

Lo stesso avvenne in Africa, dove due alpini, il tenente colonnello Gennaro Sora [Nota. Gennaro Sora (1892-1949), due Medaglie d'Argento al Valor Militare durante la Prima guerra mondiale. Partecipò ai soccorsi alla spedizione di Nobile al Polo Nord del 1928, insubordinandosi agli ordini del comandante Romagna Manoja del Città di Milano e partendo senza autorizzazione con la baleniera Braganza alla ricerca dei superstiti della «Tenda Rossa». La spedizione non ebbe esito fortunato, anzi a sua volta da soccorritore si trasformò in naufrago. Partecipò poi alla guerra d'Etiopia e infine, nel 1941, venne catturato in Somalia. Fine nota.] e il tenente Olimpio Gabrioli, insieme al capitano Pollard e alla guida kikuyu Alì Miceti ebbero l'occasione, dopo l'armistizio, di scalare il Kenya. In quel caso erano stati addirittura invitati all'impresa dall'ufficiale britannico.

In ben altra situazione, e in ben altro periodo, il monte era già stato affrontato da tre prigionieri italiani: Giovanni Balletto, Enzo Barsotti e Felice Benuzzi. Senza appoggi, senza autorizzazioni, neanche di quella

degli ufficiali italiani che in ogni campo era preposti a fungere da collegamento tra i POW e l'autorità britannica. Senza attrezzature, soprattutto, se non quel povero equipaggiamento che erano riusciti ingegnosamente a combinarsi con rottami di ferro, vecchie coperte, tiranti da tenda. E senza speranza di fuga, se per fuga si intende il tentativo di raggiungere la libertà definitiva. La loro è stata la ricerca consapevole di una libertà provvisoria, una boccata di ossigeno per lo spirito, un linimento momentaneo per poter continuare a sopportare la schiavitù morale da cui si vedevano circondati, una reazione beffarda e grintosa allo stato vegetativo in cui tanti prigionieri si erano abbandonati.

Il campo 354 di Nanyuki era uno dei più vasti dei quattordici allestiti in Kenya, dovendo fungere anche da campo transito. Migliaia di prigionieri, in buona parte civili, da pochi mesi strappati alle loro funzioni in colonia, se ne stavano accasciati sulle brande, pensando alla famiglia separata, all'Italia ormai irraggiungibile, alle loro case abbandonate alle devastazioni degli shiftà. Le ore gocciolavano vuote, disperate.

Il tempo in prigionia è una minaccia continua, un grumo tumorale che occorre cercare di dimenticare, un ostile elemento esterno privo di senso e di utilità:

“Il tempo non viene considerato come elemento da «farne qualcosa». Il prigioniero non dice: «Faccio questo o quello fino al giorno, all'ora tale». No, non si parla di utilizzare il tempo a nostra disposizione, di sfruttarlo, di dargli un'impronta, un valore nostro. No!

Il tempo ci trascina, ci domina, ci umilia, ci è nemico.

Il meno che si possa fare, se non si vuol impazzire, è aspettare che passi.” [Nota. F. Benuzzi, cit. Fine nota.]

Quello che i tre che scalarono il Kenya fecero, e non solo loro, veramente, ma anche quelli che li appoggiarono, li aiutarono e complottarono con loro, fu evadere con lo spirito, trovare uno scopo a quegli anni di segregazione. E lo scopo apparve lì, davanti alle loro baracche, una mattina di maggio del 1942: la Montagna delle Meraviglie, come poi la chiamò Benuzzi. Nessuno di loro, prima, aveva mai visto un monte alto cinquemila metri: quella mattina, alla prima luce del sole, glorioso, azzurro, circondato di nubi splendenti d'argento e d'oro, comparve la visione che avrebbe cambiato la loro vita, e non

solo la vita in prigionia.

«No, la bellezza non è morta. Esiste, ed è a portata di mano. A portata di mano? Se osassi?»

Folgorato da questa fantasia, Felice Benuzzi decide di farla diventare realtà. Si può, si deve raggiungere quelle cime, riappropriarsi del tempo dandogli uno scopo. Scalare il Kenya, attestare la propria orgogliosa nazionalità, portarvi un tricolore.

Poi si può scendere, tornare al campo, perché tanto la prigionia non sembrerà più opprimente come prima.

Come Corsini, anche Felice Benuzzi era un civile, che aveva pensato di mettere a frutto la propria laurea in giurisprudenza abbandonando la sua Trieste, le cime dolomitiche e giuliane su cui amava arrampicare, e iniziando una carriera da funzionario ministeriale in Etiopia. La resa lo aveva sorpreso ad Addis Abeba, e anche lui, dopo la solita tappa nell'ippodromo della capitale, dove erano stati provvisoriamente concentrati tutti i civili prigionieri, aveva iniziato il trasferimento che, passando attraverso il campo di Berbera, lo aveva portato a Nanyuki, al campo 354. Nanyuki è a circa 200 chilometri a nord di Nairobi, proprio alla base del monte Kenya, il cui profilo frastagliato, roccioso, tanto diverso dalle cime piatte delle ambe, dalle lunghe linee seghettate di montagne sabbiose e dai coni vulcanici a cui Benuzzi si era abituato durante il suo soggiorno etiopico, ricorda nettamente i monti alpini.

Ora che aveva un obiettivo, per mesi e mesi tutti i suoi sforzi furono tesi a realizzarlo, in una vera forma di ossessione, come Benuzzi stesso poi riconobbe.

L'osservazione, prima di tutto: il tempo trova un senso, se si tratta di impegnarlo a osservare per ore il monte, a studiarne la pendenza delle creste, a calcolarne le difficoltà, a individuarne le possibili vie d'accesso. Tutto quel poco che di stampato si riesce a trovare e che riguarda in qualche modo il Kenya viene letto, confrontato, riflettuto: la relazione di un missionario, un trafiletto di giornale, un mappa in scala vaghissima, 1:800.000, perfino l'etichetta di una lattina di carne in scatola che riproduce la montagna. Poi la ricerca di un paio di compagni: per arrivare al monte occorre attraversare una fascia abitata da animali di ogni genere, compresi rinoceronti, leoni, elefanti, bufali, il che rende assolutamente necessario prevedere turni di

guardia. Ma occorre grande cautela nella scelta, e non si può certo spargere troppo la voce: le spie pronte a riferire agli inglesi abbondano. Individua infine le persone giuste: uno, Mario, che non è alpinista, ma è energico, robusto, coraggioso: se non ha le competenze necessarie per arrivare in cima, ha tuttavia le doti necessarie per arrivare fino al campo-base e per occuparsi dei turni di guardia; l'altro è Giuàn, Giovanni Balletto, un medico genovese, specializzato in malattie tropicali (aveva diretto il lebbrosario di Addis Abeba), [Nota. Alcune notizie biografiche sono ricavate dalla prefazione che F. Benuzzi scrisse per il libro di Giovanni Balletto, Kilimanjaro montagna dello splendore: dai ricordi di un medico alpinista, Tamari, Bologna, 1974, altre dalla corrispondenza dell'Autrice col figlio, Aurelio Balletto. Fine nota.] riflessivo, prudente, pratico di montagna, perché anche lui, come Felice, ex alpino. Tutti e tre si danno da fare per migliorare le proprie condizioni fisiche: l'alimentazione è scarsa, e quindi le energie sono poche; tuttavia Mario si allena giocando a calcio, per «fare fiato», gli altri due zappano e vangano di buona lena negli improvvisati orti che circondano le baracche.

Si cerca anche di imparare un po' di swahili e di farne pratica, nei rari rapporti con le sentinelle o con qualcuno degli indigeni coi quali, nell'ora di passeggiata, si riesce a scambiare qualche parola di nascosto dalle guardie: conoscere un po' di lingua locale può tornare utile.

Nella preparazione dell'attrezzatura e dell'equipaggiamento, si dimostrò un'inimmaginabile capacità di inventiva e di adattamento. L'abbigliamento venne ricavato da un paio di coperte di lana, con l'aiuto di un bravo sarto prigioniero. Le funi di agave che servivano per fissare le reti ai telai delle brande potevano risultare utili come corde da arrampicata, visto che comunque non c'era altro da scegliere. Sempre con le corde di agave delle brande si confezionarono le suole delle leggere scarpette da roccia, le cui tomaie furono fornite da un pezzo di telone di copertura per autocarro.

Ma occorrevano piccozze e ramponi. Nei pressi del campo si stendeva una breve pista lungo la quale, ben controllati da sentinelle, i POW avevano ottenuto il permesso di passeggiare; lungo quel percorso c'erano due cose notevoli: l'Equatore e una discarica. E la seconda, ben più importante della prima, era una miniera di scarti da cui la creatività dei prigionieri poteva ricavare di tutto. Le guardie

osservavano con blanda curiosità quegli italiani che frugavano tra i rottami per trarne pezzi di lamiera, di legno, di cuoio, da cui ricavavano accendini, posate, sgabelli, appendiabiti, ogni genere di ingegnosi attrezzi.

L'industriosità degli italiani era diffusa un po' in tutti i campi; in Kenya, grazie anche all'aiuto economico fornito dai cappellani militari prigionieri sorsero, ci riferisce un cappellano [Nota. Relazione del tenente colonnello ispettore cappellano Sp...ossi [parola illeggibile] Giuseppe. Fine nota.] in tutti i campi belle chiesine, arricchite dalla fede industriosa dei prigionieri con quadri, lampadari, arredi dell'altare. Lavori compiuti senza mezzi: semplici pezzi di latta o legno venivano trasformati, con attrezzi rudimentali fabbricati dagli stessi artigiani, in vasi sacri, artistici ostensori, candelieri, turiboli, eccetera. Secondo Alfio Berretta a Eldoret si riuscì addirittura a fondere, recuperando rottami vari, una campana di 60 chilogrammi per il campanile della chiesetta, e nei campi si organizzavano vere e proprie mostre di artigianato, con pregevoli oggetti in pelle, interessanti telai per lana, cotone, seta, e soprattutto, imbattibili accendisigari che venivano assai apprezzati dagli «ospiti» britannici, che li acquistavano o barattavano più che volentieri.

Un rottame di predellino da automobile viene individuato come risorsa per ricavarne ramponi, con l'aggiunta, per legarli alle scarpe, di qualche pezzo di filo d'acciaio dei reticolati e di nastro da branda; un mozzo di ruota costituirà un'incudine per lavorarci. La provvidenziale distrazione di un artigiano indiano permette poi di involare un paio di martelli e uno scalpello. Uno dei martelli si trasformerà rapidamente in un'ottima piccozza.

La diffusa attività artigianale dei prigionieri evidentemente permise ai nostri di limare, martellare, scalpellare, picchiare e trapanare senza suscitare sospetti tra le autorità del campo; al massimo un po' di curiosità, subito bruscamente respinta, tra i compagni.

Fervevano anche le attività di baratto, e nessuno si meravigliava se i tre cercavano di procurarsi più viveri possibile, sia per irrobustirsi integrando le magre razioni fornite dalla cucina del campo, sia per accantonare scorte per la spedizione; qualche pacco giunto saltuariamente dalle famiglie, tramite la Croce Rossa, permetteva di

esercitare queste attività commerciali, e gli scambi di stivali contro scarponi, camicie contro maglie di lana, mutande contro marmellata, libri contro biscotti erano pratiche talmente usuali da non insospettire certo nessuno. Il baratto permette di procurarsi perfino un telo impermeabile da tenda. Il resto della tenda viene ottenuto da un telo mimetico cosparso con la pece che veniva utilizzata per impermeabilizzare i soffitti di canne delle baracche.

Una scatoletta di carne vuota si trasforma in un fornelletto, alimentato con un preziosissimo mezzo litro di alcol, sottratto cautamente e poco per volta dall'infermeria. Il sego della carne di caprone delle razioni verrà utilizzato per ingrassare gli scarponi. Si provvede anche a preparare frecce segnavia, ritagliando e colorando di rosso pagine di un quaderno.

I viveri sono determinanti per un'impresa del genere, ma non si può certo scialare: vengono accuratamente sottratte, barattate, risparmiate, calibrate le scorte di marmellata, riso, latte in polvere, e così via, calcolando la necessità di dieci giorni; un pasticciere prigioniero ha preparato un energetico impasto di zucchero e arachidi; addirittura, un «aitante POW» è riuscito a procurare una rarissima scatola di burro, ottenuta da un cuoco inglese «verso la promessa, poi non adempiuta, d'una prestazione che preferisco non menzionare»; quaranta uova vengono bollite e rese sode insieme alla polenta, per mascherare tale sospetta preparazione; ma soprattutto c'è la grappa! Sì, vabbè, di vinacce non se ne parla, ma in fondo qualsiasi frutto, anche l'ananas locale, si può distillare clandestinamente. E la bottiglia dovrà essere imperativamente vuotata prima della vetta, dato che è destinata poi a contenere un messaggio da lasciare in loco. Per una volta, la romanzesca bottiglia col messaggio non sarebbe stata abbandonata al mare, ma alla montagna.

Man mano, tutto il materiale, avvolto in teli, viene seppellito nelle parcelle degli orti, sotto le piantine di pomodori e prezzemolo.

E c'è da studiare il modo per uscire dal campo: le guardie indigene esercitano una sorveglianza relativamente blanda, ma hanno il difetto di mettersi talvolta a sparare con maledetta facilità. Tant'è vero che «non era molto pericoloso uscire dai reticolati ma era pericoloso viverci dentro, perché spesso sparavano a casaccio, per motivi che era impossibile appurare, con conseguenze talora tragiche». Meglio quindi

usare un sistema simile a quello che abbiamo visto applicato da Corsini e compagni: uscirsene tranquilli, dal cancello, con passo blando ed espressione rilassata, con l'aria di voler andare a zappettare negli orti subito fuori dal campo. Spesso, dall'alto della torretta, la sentinella osservava pigramente la scena di un POW che si avvicinava alla baracca dove stava l'ufficiale inglese addetto al controllo e presentava il proprio pass; il britannico gli dava un'occhiata dall'interno, gli consegnava la chiave, l'italiano usciva. Tanto, dove avrebbe dovuto andare il prigioniero, se non negli orti, che comunque erano sorvegliati? A passeggiare nella foresta, tra leoni e bufali? A scalare il Kenya?

Per settimane, l'ufficiale britannico venne sorvegliato da occhi attenti, molto attenti; a tutti capita un momento di distrazione: così, quando, dopo decine di giorni di controllo, la chiave del cancello venne per pochi minuti lasciata sul tavolino, ci volle un attimo perché mani veloci la agguantassero, la premessero su un pezzo di catrame, ne prendessero l'impronta, la rimettessero al suo posto. E dopo alcuni giorni era pronta un'altra chiave.

Passano i cupi giorni delle piogge, il fango si asciuga, viene il Natale del 1942: mancano poche settimane alla partenza, fissata per la metà di gennaio, quando si ha maggiore sicurezza di trovare clima asciutto. I preparativi si fanno ancora più accurati, i controlli visivi delle cenge e dei valloni del monte più frequenti, trepidazione e desiderio si mescolano.

Poi, il 1° gennaio, la brutta notizia: Mario è spostato a Eldoret, uno dei trasferimenti che erano tanto frequenti, soprattutto nei campi kenioti. Veramente, la cosa non sarebbe irreparabile, abbiamo visto come fossero diffusi e praticabili tra i prigionieri gli scambi di identità; ma Mario è purtroppo ben conosciuto: ha già tentato la fuga in passato e il suo viso è ben identificato dagli ufficiali inglesi.

Occorre cercare un altro compagno, e hanno pochi giorni. Vari tentativi falliscono, i candidati magari inizialmente accettano, ma poi si ritirano con qualche scusa, evidentemente quando, riflettendo, si rendono conto della improponibile pazzia dell'impresa. Uno di loro, almeno, a mo' di scusante, riesce a procurare, per le misteriose vie che percorrevano i campi di prigionia, un utilissimo binocolo Zeiss.

E, sempre per imperscrutabili strade, addirittura dal campo

etiopico di Harar, dopo aver superato decine di controlli e perquisizioni, giunge una proibitissima bandiera italiana. Quella che dovrà raggiungere la cima della montagna.

Stanno ormai per rinunciare alla ricerca del terzo, quando mettono gli occhi su un vecchio amico di Balletto: Enzo Barsotti, un tipo generoso, coraggioso, determinato. Ma anche uno che non ha il minimo allenamento, fuma come un turco, non ha scarponi, non ha viveri da parte. Poco male: dovrà adattarsi a fumare meno, aggiungerà una leggera chiodatura alle sue scarpe da passeggio, un pezzo di telone di camion sarà adattato a ghette, e quanto ai viveri... Be', si dividerà in tre quel che è stato messo da parte per due. D'altra parte, la presenza di una terza persona per i turni di guardia è talmente importante che qualche sacrificio in più non sembra insuperabile. Soprattutto ora che il momento della partenza è così imminente da provocare scariche di adrenalina al solo pensiero. Ancora poche ore, e potranno riappropriarsi pienamente del tempo.

"Il domani solo ha valore. L'oppressione del presente è finalmente rotta. Il tempo che pareva si fosse arrestato ha ripreso il suo cammino e il suo moto è nelle nostre mani. Il presente appare inafferrabile. Non ha detto Goethe: Il presente è sempre assurdo?"

Vennero le 12,15 di domenica 24 gennaio 1943; la luce dell'Equatore a quell'ora sfocava le immagini; le onnipresenti mosche africane ronzavano; l'ufficiale era a pranzo, quasi tutti erano in mensa; la sentinella guardava verso gli orti, vide alcuni POW con badili e zappe aprire come al solito il cancello con la chiave. Routine.

I prigionieri zappettarono un po', poi si infilarono nel baracchino degli attrezzi; forse volevano riposarsi; il gennaio in Kenya è piena estate, lavorare negli orti a quell'ora stanca... Era domenica, i ritmi pigri del campo in quel giorno erano solitamente ancora più pigri: addirittura, non c'era neanche il consueto appello pomeridiano. La sentinella sbadigliò: c'era caldo, e tra poco per fortuna le avrebbero dato il cambio.

Stesi sul pavimento, nella baracca degli attrezzi, Giovanni Balletto, Enzo Barsotti e Felice Benuzzi attendevano il buio.

Felice e Giovanni leggevano; Enzo dormiva. Ma il respiro era troppo affannoso, il viso troppo arrossato. Lo guardarono preoccupati. Non dormiva: aveva un febbrone a quasi 39°! Confessò: da due giorni

stava malissimo, aveva ingollato chinino in quantità industriali, ma l'effetto era stato quello dell'acqua fresca. Ma siccome era ben deciso ad andare sul Kenya, si era limitato a lasciare a un compagno di baracca il proprio testamento e si era unito agli altri due. Poi chiuse di nuovo gli occhi e si appisolò.

Venne finalmente il buio, il buio pesto di una notte senza luna. I tre sgusciarono fuori dalla baracca, scavarono silenziosi, recuperarono i materiali preventivamente sotterrati, ne riempirono gli zaini.

La boscaglia è là, ci sono duecento metri di terreno scoperto. Via, veloci, via. Che staranno facendo le sentinelle, alle loro spalle? Avranno già armato i fucili, staranno prendendo la mira? Via, via. Gli zaini sono pesantissimi, i passi sono pesanti. Le ombre della boscaglia infine li accolgono, ansanti, sfiniti. Enzo trattiene disperatamente la tosse con mugolii soffocati. Tra meno di due ore sorgerà la luna; occorre per quel momento avere già attraversato la ferrovia e la strada, essere già tra gli alberi.

Il terreno è accidentato, nell'oscurità si inciampa, ci si graffia contro le spine di aloe e di acacia, l'unica luce è data dai ghiacciai del Kenya che brillano a una distanza incommensurabile: ma davvero riusciranno a salire fin lassù?

Sono quasi alla strada quando, perfida, sorge la luna e li illumina. Passa veloce un'auto, si buttano a terra appena in tempo, poi torna il silenzio. La corsa per attraversare la striscia d'asfalto è fatta col cuore a mille e a passo di carica, poi i balzi per scavalcare i fossati laterali, combattendo con gli zaini affardellati, ancora una radura maledettamente illuminata: piombano tra l'ombra delle acacie spinti dalla forza d'inerzia, crollano a terra.

Ma questa cura sembra aver fatto bene a Enzo: sarà stata la sudata, o l'adrenalina, fatto sta che la febbre è calata, e passerà dopo poche altre ore.

E ormai sono relativamente al sicuro, abbastanza lontani dal campo e dai luoghi frequentati.

Comincia la marcia di avvicinamento alla montagna.

Poche ore dopo, al campo 354 di Nanyuki, un allibito capo-campo italiano leggeva, e comunicava agli ufficiali britannici, la lettera che i tre avevano lasciato:

“Non vi abbiamo preventivamente informato della nostra

intenzione, sicuri che avreste tentato di dissuaderci. Torneremo tra quattordici giorni e, quando saprete, siamo certi che approverete. Comunque Vi assicuriamo formalmente che per l'uscita dal campo non abbiamo abusato né dei pass rilasciatici per gli orti, né di quelli per la passeggiata, che anzi, per Vostra tranquillità, Vi alleghiamo alla presente. Vi preghiamo di gradire, eccetera."

Se avete fame, guardate lontano.

Un'evasione, dunque, con la promessa di rientrare. Perché si trattava non di una fuga verso un'eventuale libertà «fisica», oltretutto assai improbabile da raggiungere, senza mezzo di trasporto, senza conoscenza delle lingue, senza soldi, senza documenti. Ma di una fuga «mentale»: dalle miserie della condizione di prigionieri, dall'inutile distillare goccia a goccia un tempo vuoto, da anni sprecati, dalla nera sensazione di inutilità della propria vita, anche di quella trascorsa «in libertà», ma che non ha approdato a nulla. «Proprio dell'uomo non è essere libero in libertà, ma libero in prigione», scriveva un altro alpino, Curzio Malaparte. Un'evasione, quindi, che non è provvisoria, ma stabile, lunga, verso la libertà interiore, data dalla consapevolezza di avere seguito un sogno, di essersi concentrati per mesi e mesi su uno scopo, di avere utilizzato e messo a frutto le proprie esperienze di montagna, le proprie capacità di resistenza, il proprio desiderio di purezza.

Per i primi due giorni camminano prevalentemente di notte, ma al sorgere del sole si nascondono: devono raggiungere le rive del torrente Nanyuki, che sgorga dalle pendici della Montagna dei Misteri, e che costituirà per loro la via di avvicinamento. Seguono una pista con tracce di mezzi gommati; il ragionamento è di una logica lampante: i mezzi vanno certo verso qualche posto con abitazioni e se ci sono abitazioni c'è acqua, quindi è probabile trovare il torrente Nanyuki vicino alle abitazioni.

La foresta di notte è un incubo di misteriosi gnaulii, frulli, scricchiolii, trepestii; la luna piena, incombente, dalle dimensioni e dai colori impossibili in Europa, ha qualcosa di apocalittico; il monte Kenya, nelle ombre notturne, assume conformazioni fino allora ignote.

Ma non è la foresta il vero pericolo, per il momento, anzi: il rischio è dato dai campi coltivati, da una segheria, da alcuni tucul, dal rombo di un trattore che si avvicina, da un gruppo di indigeni che si avviano

al lavoro all'alba... Tante potenziali fonti di spiate su questi europei sconosciuti. Quando finalmente, dopo un paio di giorni (e di notti), arrivati al fiume, cominciano a risalirne il corso e si accorgono di avere finalmente superato la fascia delle coltivazioni (e quindi l'ansia di essere individuati e riacciuffati), si sentono finalmente sollevati: «Altri pericoli indubbiamente ci attendevano, ma non derivavano dagli uomini, bensì dalla natura, e perciò ci sembravano pericoli più leali».

Penetrando nella foresta equatoriale i tre vengono sommersi dal fascino di una natura primigenia, di stupefacente purezza e bellezza: fiori, animali, alberi monumentali, colori esuberanti, farfalle iridescenti, strida, picchiettii, armonie. «Pensa che tutto questo splendore ci viene a costare solo ventotto giorni di cella! [Nota. Ventotto era il numero massimo di giorni di cella di rigore che veniva comminato a un prigioniero, così come a un militare britannico. La Convenzione di Ginevra prescriveva infatti, all'art. 46, che le punizioni dei POW dovevano essere equiparate a quelle inflitte ai militari della potenza detentrice. Fine nota.] [...] Eravamo felici, giovani, leggeri, come non ci eravamo sentiti da chi sa quanti anni.»

Ma presto dovranno fare i conti anche con l'angosciante, misterioso silenzio che alita su una sbiadita foresta quando sta per scatenarsi la pioggia, con le inquietanti, ossessionanti macchie di sangue che tingono le acque e i ciottoli del Nanyuki, con le tracce di animali ben più grossi delle gazzelle, delle antilopi e delle scimmie che hanno finora avvistato.

Il cibo è oculatamente razionato e amministrato, gli enormi zaini spaccano spalle e schiena, l'umidità penetra nelle ossa, il sonno non è mai abbastanza, continuamente interrotto dai frequenti turni di guardia, le notti sono gelide: per accendere un falò sufficiente per la notte occorre ogni volta lavorare per ore a tagliare legna; ma poi basta una gavetta di riso con cipolle, una tazza di tè e il calore di un falò destinato a tenere lontani gli animali nella notte per recuperare in pieno la sensazione dell'avventura e della libertà, per portare i tre italiani a intonare, nella foresta equatoriale, le familiari note alpine di Bombardano Cortina, della Bell'Angiolina, della «bella bimba» che balla bene, del «rombo del cannone», mentre il fuoco crepita, le resina sfrigola «e tutta una produzione cinematografica di ombre nere e bagliori rossastri danzava dinanzi a noi sullo schermo impenetrabile

della foresta». L'allegro Enzo, nonostante la febbre ogni tanto lo riprenda, nonostante le sue scarpette leggere sulle rocce e sui rovi, nonostante la mancanza di pratica di montagna, non perde occasione per qualche battuta.

Un grosso felino si avvicina a pochi metri, nascosto nel folto delle frasche, quando ormai l'alba attenua le vampate del fuoco, lo si sente ringhiare e bofonchiare a lungo, spezzare rami, ruggire; un pachiderma, rinoceronte o elefante, a un centinaio di metri da loro si sfrega energicamente contro un alberello, costringendoli a battere velocemente in ritirata in attesa che si decida ad allontanarsi. Infine, hanno la possibilità di un incontro ravvicinato con un superbo, sdegnoso elefante, che emerge improvvisamente dalle fronde a una ventina di metri da loro, li osserva sprezzante, con uno scrollone altezzoso della proboscide, e si ritira alteramente.

La valle del Nanyuki si fa sempre più stretta e impervia; presto non è più una valle, ma una strettoia di massi su cui occorre arrampicarsi con pena, in una lenta faticosissima ascesa; e il Kenya è ancora così dannatamente lontano. Avevano calcolato dieci giorni per la salita, ma dopo pochi giorni è chiaro che non saranno sufficienti; i viveri, già così calibrati, non basteranno, e razionarli, quando l'organismo è sottoposto a uno sforzo così continuo e massacrante, è un rischio allarmante. Il dubbio si insinua sottile sottopelle, occorre combattere con se stessi per scacciarlo.

Ci pensa la bellezza dei luoghi a consolarli. Esterrefatti, ascoltano un pomeriggio un misterioso concerto di arpe:

“S'era levato, non c'eravamo accorti se da monte o da valle, un vento foriero di pioggia, che passando per le mille foglie aghiformi delle eriche, le muoveva facendole risuonare. Prima era come un soffio, come un fruscio d'ala; poi aumentò a tenue, argentino tinnìo, ad arpeggio lievissimo di mani inverosimilmente delicate su corde cristalline. Quindi in sordina si aggiunse un accompagnamento in chiave di basso: il ritmico ronzìo dei rami dalle ruvide cortecce e dalle lunghissima barbe grigie di licheni. Le due voci si accompagnavano, si seguivano, si fondevano; ora salivano in un crescendo corale, ora scomparivano in un sussurrìo pianissimo; musica di mille arpe invisibili e fluttuanti nell'etere.

Ci sentimmo piccini piccini, umili umili e mentre andavamo a

prendere Enzo e la nostra roba, scuotevamo la testa: eravamo poi degni di tanta bellezza?

E tuttavia non potevamo celare nei nostri occhi una gioia senza pari, come se avessimo scoperto attraverso uno spiraglio un mondo non riservato alla visione di mortali."

Di solito, nei ricordi di fuga, lo spazio riservato alla contemplazione della natura è assai scarso: Toschi e Milesi Ferretti hanno attraversato alcuni dei più sontuosi paesaggi dell'Himalaya e dell'India centrale, ma l'uno sembra più incuriosito dalle genti, dalle abitudini, dai costumi, l'altro narra succintamente i fatti; Corsini e compagni hanno percorso più di tremila chilometri e attraversato quattro stati tra i più suggestivi dell'Africa, tuttavia la loro è una storia di strade, frontiere, giochi e inganni; ma quelle erano fughe, questa è un'evasione. Benuzzi, Balletto e Barsotti non cercano un arrivo da un'altra parte: il loro arrivo sarà di nuovo dietro il reticolato del campo 354. Loro vogliono «e-vade-re», «andare fuori», andare a quella Montagna delle Meraviglie che vedevano da lontano, che li attirava coi suoi colori, li seduceva con le sue forme: è quella che cercano, quella che vogliono conoscere. Non sono, come gli altri, concentrati sul futuro, sul ritorno alla patria o alla vita militare: sono concentrati a godere, sulla pelle, negli occhi, nella pancia, di quello che la montagna può e vuole dare. L'esperto montanaro Benuzzi riconosce una flora e una fauna che talvolta gli ricordano le sue Alpi, e di cui assapora i nomi, elicriso, senecio, nettarinia, erica arborea, lobelia, e si imprime nella memoria l'aspetto di altre, sconosciute, forme. Sarà quello che vedono, che sentono, saranno lo sfiancamento delle gambe, l'affanno del respiro, la sofferenza del freddo e dell'umidità, l'orgoglio della tenacia, il groppo della commozione a dare la forza di affrontare la prigionia, a dare nuovamente un senso al «non-tempo» del campo. Di quel campo che nei loro discorsi non vogliono neanche nominare, a cui pure mandano un messaggio, una sera in cui si sentono abbastanza lontani da non essere inseguiti dai britannici: un falò, un enorme, altissimo fuoco che possa essere visto dai loro compagni che ogni sera, come d'accordo, guardano verso le pendici del monte. Una fiamma che dica che fino a quel punto ce l'hanno fatta, che sì, si può fare, ci si può ostinare a salire al Kenya senza neanche conoscere il percorso da fare, con

un'attrezzatura fatta di corde da branda e pezzi di telone da camion, mangiando pochissimo, senza allenamento, sapendo che si patiranno la fame e il freddo, senza un'arma per difendersi dagli animali selvaggi.

A mano a mano che salgono, la natura si fa sempre più splendida e più ostile: la punta Batian, la cima massima, quella che hanno deciso di arrampicare, si presenta talmente superba, subito dopo una selletta, che «ci fece sedere per terra»; ma al mattino l'acqua nelle borracce è gelata, non c'è più legna per far fuoco, e neanche l'erba si incendia.

A 4100 metri, lo scanzonato, allegro, ostinato Enzo crolla: uno svenimento, il cuore che fatica a pompare gli impongono di fermarsi, e quindi occorre fissare il campo-base a quella quota, troppo lontana dall'attacco della cima.

Il 2 febbraio 1943 è un martedì; le riserve alimentari scarseggiano, ma per quella mattina Felice e Giuàn si concedono due preziose razioni di latte con cacao e «ovaltina»; [Nota. Si tratta, naturalmente, del nome inglese dell'ormai storico prodotto conosciuto in Italia come Ovomaltina. Fine nota.] gli zaini restano alla tenda, sorvegliati da Enzo; le agili scarpette da roccia, quelle fatte di agave da branda e telone da autocarro, sostituiscono i pesanti scarponi. I due avanzano, finalmente leggeri, nell'abbagliante, vetrificata luce mattutina dei 5000 metri, alla ricerca della loro strada. Dimenticati l'affanno e le angustie degli ultimi giorni, si lasciano stregare da pinnacoli tortili, creste diaboliche, torrioni scultorei, ghiacciai cangianti, laghetti rifrangenti. Non conoscono le zone, non sanno quali siano le vie migliori di attacco, devono esplorare la zona e studiare tutto sul momento, affidarsi alla propria esperienza alpina di tanto tempo prima, di quando scalavano le Dolomiti, il Cervino, le Retiche. Quella giornata di ricognizione, la scoperta delle tante possibili visioni del Kenya, delle sue forme e dei suoi colori li lasciano sconvolti per la bellezza di cui possono godere.

Il cibo è sempre più scarso, marmellata e carne sono finite, la stanchezza è tale che per recuperare le forze col sonno ormai rinunciano ai turni di guardia (nonostante si sappia che i leopardi possono salire a quote anche ben maggiori di quella del loro campo-base). Una giornata intera viene passata a riposare e controllare le poche attrezzature e l'equipaggiamento. Nella bottiglia di grappa

d'ananas, ormai vuota, viene infilato il messaggio firmato dai tre, «una volta tanto senza aggiungere ai nostri nomi il numero di matricola».

Salta fuori anche la bandiera: i tre colori, precauzionalmente, sono stati portati su separati, per poter salvare ad ogni costo il tricolore nel caso di cattura.

Giovedì 4 febbraio, alle tre di notte: Giovanni e Felice partono. Il firmamento è come solo le notti africane possono essere, ma il gelo è polare. Quel giorno si attaccherà il Batian, la cima del monte. È lassù, appena rischiarato dal brillare dei ghiacciai sottostanti. Nel buio della notte, i due ripercorrono i luoghi conosciuti due giorni prima durante il giro di esplorazione, sentono scricchiolare il ghiaccio sotto gli scarponi. Si sentono tranquilli, fiduciosi l'uno nell'altro. Sul far dell'alba, assistono commossi a sorprendenti giochi di luci e ombre, fenomeni di rifrazione che paiono soprannaturali. E dopo poco, con un brivido di emozione, attaccano il Batian, si legano in cordata. È una fune d'agave da solo 8 millimetri, ricavata dalle brande, ma è la loro corda da arrampicata. Ricomincia, dopo tanto tempo, la ginnastica della salita tra le rocce, la ricerca degli appigli, i volteggi, l'equilibrio del baricentro. La corda di sisal fa penare, è rigida, filacciosa, si impiglia e attacca a qualsiasi sporgenza; l'esercizio fisico fatto al campo di prigionia è stato insufficiente per un allenamento da arrampicata, l'alimentazione è stata troppo scarsa, le gambe e le braccia sono fiacche, accade di scivolare pericolosamente.

E, soprattutto, non si conoscono quelle cenge e quei canaloni: proprio mentre si accorgono di avere sbagliato la via d'attacco, un turbine di nubi, di colpo, li investe, il monte si copre, la temperatura si abbassa improvvisamente. Inizia a nevicare, ora c'è il rischio che le frecce rosse che hanno lasciato in salita per segnalare la via del ritorno vengano nascoste. Occorre accettare la sconfitta: rientrare al più presto, non c'è altra soluzione. Ma si ritenterà.

La discesa è penosa, per l'amarezza del fallimento, per la crisi fisica, per la difficoltà di rintracciare le segnalazioni, spesso sepolte sotto la neve. Gli abiti ricavati dalla coperta assorbono l'acqua, si gelano addosso, si induriscono e appesantiscono. Eppure, la loro amicizia ne viene cementata, anzi, un pensiero preoccupato va a Enzo, allegro ma malconcio, che è rimasto al campo-base, e che forse si trova ad affrontare anche lui la tempesta di neve. Anzi, è il pensiero per

l'amico che li spinge, anziché a bivaccare alla base del monte, a tornare fino alla tenda, anche se ciò comporterà, quando tenteranno una nuova via, di dover affrontare nuovamente tutto il lungo percorso di avvicinamento, con pochissime forze e dopo poco sonno. E hanno fatto, quel giorno, dodici ore di arrampicata. Le condizioni fisiche sono paurose: «La testa mi ronzava come se mi si fosse insediato un alveare; avevo continui singhiozzi e ogni tanto, a occhi aperti, vedevo nero. Giuàn tremava e, tastandosi il polso, si accorse d'aver un po' di febbre. [...] Non reggevamo più [...]. Mi sentivo scosso da brividi e stimoli di vomito. Giuàn mi seguiva silenzioso come un automa». È tardi, la luce cala in fretta, all'Equatore. Le cenge bizzarre, i laghi verde-oro, le foreste di seneci due giorni prima li avevano incantati; ora invece arrivammo ai laghi in un ricordo di luce crepuscolare, macabra. Avevano perduto tutto il loro incanto. Sembravano livide chiazze immateriali o pozze di gelo e di morte. Il lago superiore aveva un orlo gelato largo qualche metro e verso il centro galleggiavano qua e là piastre di ghiaccio come croste di qualche schifosa malattia.

È notte, ora, una notte greve di umidità, di gelo, di disgusto.

E la tenda non si trova. Le 20,00 sono passate, sono in marcia da diciassette ore, e la tenda non si trova. Felice comincia ad avere allucinazioni, il suo compagno non è più Giuàn, ma Bruno, l'amico di arrampicata di quando erano ragazzi... La tenda non c'è, dov'è? Le ultime forze, occorre trovare le ultime forze. Ma non erano già le ultime quelle che li hanno portati fin lì? Forse sarebbe meglio riposare, stendersi nel fango, lasciare che tutto faccia il suo corso... No, occorre chiamare Enzo, Enzooo, dov'è Enzo, dov'è la tenda, Enzooo... È lì, è lì, eccola, eccolo, Enzo, eccovi, siamo qui! Giuàn crolla nella tenda, non si muove più, poi lentamente sorbisce alcuni sorsi del tè preparato da Enzo con l'ultima dose di alcol per il fornelletto; non riesce neanche a reggere la tazza, è scosso dalla febbre. Niente cibo, solo tè. E sonno.

Storia di una bandiera.

Un giorno di riposo, venerdì; si controlla nuovamente quel che resta di attrezzatura e soprattutto di cibo: nonostante le spartane rinunce, la fame continua, e così anche i dosaggi farmaceutici delle razioni, hanno in tutto meno di mezzo chilo di cibo, da dividere in tre, per chissà quanti giorni ancora, fino al rientro in prigionia; ma se il Batian è inattaccabile, vogliono salire almeno sulla punta Lenana: ci

sono ancora quella bandiera nello zaino, quel messaggio nella bottiglia.

Sabato 6 febbraio, in piena notte, si riparte. Ancora ostinati. La colazione pare simboleggiare un cattivo auspicio: il fornelletto si spegne per mancanza d'alcol, si usano l'ultimo cucchiaino di zucchero, le ultime briciole di cioccolata. Le batterie della lampadina sono ormai quasi esaurite, Felice e Giuàn partono nel buio. Il gelo è ancora più intenso che nella notte precedente, se ne sono accorti durante le ore di sonno. Le gambe sono vacillanti. Ore di cammino. Poi, la solita, sorprendente, rapidissima alba africana, la palla del sole che viene scagliata per aria, e in pochi minuti è già sfolgorante. Il sole è vita, calore, gioia, i colori della montagna riprendono il loro vigore, le forme tornano familiari: i due recuperano sicurezza. Ma sono già le sette quando finalmente arrivano, già stanchissimi, ad attaccare la cresta che li porterà alla vetta del Lenana. Vogliono essere in cima prima delle dieci: nei lunghi mesi di osservazione da Nanyuki, avevano notato che il maltempo si scatenava su quella montagna nelle stesse ore del giorno. E due giorni prima la buriana che li aveva colti era iniziata appunto alle dieci: quindi l'importante è essere su per quell'ora, poi succeda quel che deve succedere. Il fatto è che le energie proprio non ci sono; ciò che per un modesto alpinista non sarebbe neanche da annotare come difficoltà diventa ora, per loro, sebbene esperti montanari, un ostacolo insuperabile, che richiede penose e lunghe ricerche di vie alternative.

Si procede a testa bassa, con i denti serrati. Si recupera la cresta, mancano pochi durissimi metri.

“Con passo esitante, chi sa perché profondamente turbato, mi avvicinai all'ometto di sassi che segnava la vetta del Lenana; ma prima di giungervi mi fermai. Volevo arrivarci insieme a Giuàn, che aveva diviso fraternamente con me ansie, pericoli, gioie ed emozioni di questa strana spedizione. [...] Muti, arrivammo insieme là donde non si sale più.”

Otto mesi di preparazione, tredici giorni di fame, fatica, freddo, l'aspra delusione del Batian che li ha respinti, e che sanno che avrebbero dovuto vedere, ogni giorno, da dietro i reticolati, dopo il rientro. E l'amara scoperta che era da lì, dal Lenana, da sud-est che parte la via per arrivare al Batian: ne vedono l'attacco, scorgono

perfino un rifugio, da cui possono partire, dopo una notte di riposo, gli alpinisti «normali», quelli ben nutriti, ben attrezzati, con mappe, fotografie, indicazioni sicure, con portatori e guide. Loro, senza conoscenze dei luoghi, mangiando poche gallette e qualche cucchiaino di zucchero, con equipaggiamento ingegnoso ma incongruo, sono stati sconfitti dall'impervia via di nord-ovest.

Si scuotono. C'è una ragione per cui hanno voluto fuggire dal campo, salire lassù. C'è quell'asta smontata nello zaino, quel drappo di cui ognuno ha portato con sé una striscia, e che è stato portato là, a 5000 metri. [Nota. Per la precisione, il Lenana è di 4985 metri, il Batian, la cima massima, di 5199 metri sopra il livello del mare. Fine nota.] Pensano di dover agire a nome di tutti i prigionieri loro compagni, di lanciare una sfida simbolica, di lasciare un segno di libertà. E c'è un altro significato, che Benuzzi ricorderà in un'intervista di molti anni dopo: commemorare l'anniversario della morte di Amedeo d'Aosta, che proprio un anno prima, il 3 marzo 1942, era morto nell'ospedale di Nairobi. [Nota. Vedi l'intervista rilasciata a Massimo Sani in Massimo Sani, Prigionieri: i soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947, ERI, Torino, 1987. Fine nota.]

Quella bandiera era stata procurata, con notevoli rischi e passaparola tra prigionieri, da un campo etiopico, divisa in tre strisce e accuratamente nascosta; poi, alle pendici del Kenya, ricucita amorevolmente, dotata di un'asta separabile, per comodità di trasporto, in due parti ricomponibili (formate dal bastone alpino di Enzo Barsotti e da un barattolo di marmellata vuoto, laboriosamente trasformato in tubo di raccordo), saldamente ancorata alla sua asta con filo di ferro e spago forte, perché potesse resistere ai venti dei 5000 metri.

No, non era una «bandiera improvvisata», come venne definita dal quotidiano di Nairobi «East African Standard» del 20 febbraio 1943, dopo che una comitiva di sei scalatori britannici diretti alla cima Batian la avvistò e prelevò. Ma, ovviamente, non era neanche lo stendardo che venne rappresentato in bianco e nero nelle pagine interne della «Domenica del Corriere» del 7 marzo 1943, quando la notizia dell'impresa raggiunse la stampa italiana: tre solidi militari italiani, con divise sì un poco stazzonate e sbrindellate, ma con aria fiera assai, tra nevi e rocce salutano la bandiera sull'asta che uno di

loro gagliardamente pianta tra i massi, con gesto energico; sulla solita «Illustrazione del Popolo» (quella che aveva presentato il gruppo di Corsini, Nucci e compagni come scriteriati che scappano sgommando e agitando un tricolore) del 14 marzo 1943, la notizia appare in copertina, a colori, e il disegnatore ha avuto modo di dare libero sfogo a tutta la sua fantasia creativa: vi si vedono tre erculei alpini, in divisa d'ordinanza, con solidi scarponi muniti di ramponi da ghiaccio, mollettiere, robuste funi da cordata, e ovviamente il regolamentare cappello, che piantano un rozzo ma svettante palo con una immensa bandiera sdrucita, genere evocazione della Prima guerra mondiale. Ai loro piedi, chissà perché, un paio di lattine vuote, un aggressivo pugnale, e un paio di piccolissimi cactus a evocare l'esotismo del luogo.

Pochi rapidi gesti:

“Un brivido mi corse per la schiena come se avvenisse qualcosa di soprannaturale: si levò da sud una brezza e il drappo, che già pendeva inerte, fremette, prese vita. Ecco, un lembo si solleva... La brezza diventa vento... Il sangue mi martella nelle tempie... Con un crescendo musicale il vento delle altezze aumenta d'intensità... Ecco, ecco il rosso si spiega... il bianco... il verde: un attimo, e il bianco rosso verde si distende, si gonfia, sbatte, garrisce, schiocca, libero, libero, libero! E sventola in direzione nord, verso il campo dove fummo prigionieri, [Nota. Prima di raggiungere il Kenya, Benuzzi era transitato per il campo di Berbera, in Somalia settentrionale. Fine nota.] verso l'Italia. Il tricolore d'Italia che sventola, libero nell'azzurro, un tricolore d'Italia finalmente, dopo tante, tante bandiere bianche... Non sapevo, non potevo più trattenermi e piansi, piansi come un bambino.” [Nota. F. Benuzzi, cit. Fine nota.]

Ai piedi della bandiera, rimase la bottiglia con il messaggio e con i nomi dei tre. Erano le dieci e mezza di sabato 6 febbraio 1943.

Ma quel messaggio nella bottiglia, cosa diceva? Benuzzi, nelle sue memorie, non ne parla. Il che è strano, visto che i tre avevano affrontato sforzi veramente estremi per lasciarlo. O meglio: anche per lasciarlo. Certo, non ne aveva tenuto una copia; queste sono faccende che, grazie a Dio, non vengono burocratizzate: si concorda, si scrive, si lascia.

Ma è strano che proprio non faccia neanche un cenno ai contenuti

di questo biglietto. Il già citato Piccinni, in Africa senza sole, riporta questo testo:

"Liberi a dispetto dei reticolati britannici, tre prigionieri di guerra italiani qui issarono il tricolore della disprezzata loro Patria, affinché libero sventoli nei cieli dell'Africa orientale, finché il vento delle altezze non ne disperda i sacri brandelli fin sulla tomba dell'indimenticato Duca e sui campi, ove migliaia di prigionieri italiani attendono l'alba della vittoria.

Monte Chenia, 5 febbraio 1943."

Anche Piccinni fu prigioniero in Kenya, a Burguret, presso Nanyuki, ma c'è da chiedersi quando e come abbia potuto procurarsi tale testo. Potrebbe essere semplicemente una sua rielaborazione in base ai «si dice» che circolavano nei campi. Però il riferimento all'auspicio sulla persistenza nel tempo del tricolore è confermato da un articolo apparso pochi giorni dopo sul quotidiano «East African Standard». Così come il riferimento al Duca d'Aosta è indirettamente confermato dallo stesso Benuzzi, nella citata intervista a Massimo Sani, e non riferito prima da altre parti. Il che fa dedurre che il testo riportato da Piccinni non sia lontano dall'originale.

Purtroppo, non ci restò però per molto, quel tricolore. Poco più di una settimana dopo, una comitiva di sei scalatori britannici diretti al Batian vide qualcosa sventolare. Il fatto venne riportato con molto risalto dal quotidiano «East African Standard» del 22 febbraio 1943, in terza pagina, con due foto e titolo a quattro colonne («Prigionieri italiani evasi in fuga sul monte Kenya! E hanno piazzato una bandiera sulla punta Lenana»):

"Sulla via per il Thompson's Lake Camp, con interesse e sorpresa si avvistò una bandiera che garriva sulla punta Lenana, a 16.000 piedi. Con l'aiuto di un binocolo, il gruppo poté vedere che i colori erano rosso, bianco e verde. Si decise che si sarebbe al più presto verificata meglio la cosa. [...] Quando venne raggiunta la cima di punta Lenana, il gruppo fu sorpreso non poco nello scoprire che la bandiera era italiana, ed era stata montata in tale fretta che era sottosopra (come fosse un segnale di soccorso)."

La bugia sulla bandiera montata in modo sbagliato irritò non poco i tre italiani. Anni dopo, un indignato Benuzzi, in occasione di un fortuito incontro, non perse l'occasione di chiederne chiarimento a

uno dei partecipanti alla spedizione, che allargò le braccia sorridendo: «Sa, si era in guerra...». Insomma, bisognava cercare di sminuire in qualche modo l'impresa dei tre italiani. L'articolo continuava:

«Sotto la bandiera una bottiglia sigillata conteneva un messaggio in italiano e inglese che dichiarava che avevano posto la bandiera sulla punta Lenana perché garrisse ai venti dell'Africa orientale finché non cadesse a brandelli, in attesa del giorno in cui gli italiani sarebbero stati vittoriosi ed essi stessi sarebbero stati liberi».

E trionfalmente si aggiungeva:

"Gli italiani avevano leggermente sbagliato i calcoli: anziché garrire ai venti dell'Africa orientale fino a cadere a brandelli, la bandiera fu rimossa dalla punta Lenana sei giorni dopo che vi era stata collocata, e riportata a Nairobi insieme alla bottiglia per essere messa nelle mani delle autorità militari."

Una nota posta in calce all'articolo, infine, specificava che si era trattato di prigionieri che avevano effettuato l'ascesa per puro scopo sportivo, e rassicurava i lettori sul fatto che comunque i tre erano rientrati al campo.

Fuga in prigione.

"Se avete fame, guardate lontano,
se avete sete la tazza è alla mano,
a ristorarvi la neve ci sarà."

Per la fame, le ultime briciole di noccioline e il fondo del barattolo di estratto di carne, ripulito accuratamente con la punta di un coltellino; e per la sete, la neve che li coglie abbondante sulla via del ritorno. Il vecchio canto degli alpini è puntualmente onorato.

Ed è onorata la cameratesca allegria alpina con cui Enzo, al campo-base, non si fa ingannare dalla finta aria afflitta con cui i compagni si avvicinano, e comincia una festosa zuffa per riuscire a verificare se nello zaino di Felice c'è ancora l'asta per il tricolore. Ma lo scherzo dura poco: il magone della felicità incombe.

"Volevamo scherzare, ma la farsa non reggeva. Enzo lottava a tutta forza per trattenere la commozione. Era imbarazzato, si mordeva le labbra. Poi serrò i denti e mentre due lucciconi grossi grossi gli scendevano per le guance incavate, allargò le braccia, spiccò un salto e ci abbracciò entrambi. Con minore commozione, ma con uguale allegria festeggiammo la nostra ascensione con un altro salto: quello

del pasto."

In effetti, c'è poco da scherzare: bisogna sbrigarsi a tornare a Nanyuki, perché di cibo non ce n'è proprio più, una volta consumato l'ultimo pugno di riso, senza sale né condimento. E anche se ora procedono in discesa, la debolezza è tale che gli zaini, pur alleggeriti, pesano come alla salita, e le difficoltà, i massi sdrucciolevoli, i rovi, le ortiche, i bambù taglienti, gli abiti e le calzature fradici sono ancora più gravosi. Ombre nere si addensano davanti agli occhi. Barcollano, spesso cadono, procurandosi ematomi, gonfiori, dolore. Le dita scorticate, livide, doloranti non permettono la presa.

"Stanchezza divorante, dolori alle spalle, alle reni e fame, fame atroce, lancinante.

Eppure, un giorno - lo sapevo - tutta questa avventura, anche le dolorose sensazioni fisiche di quell'istante, sarebbero state sogno, ricordo e, come è umano, rimpianto.

Spinsi i piedi contro il fuoco per vedere se ero vivo. Se ero io."

Avanti, avanti; a questo punto l'unica loro salvezza è cercare di raggiungere al più presto gli odiati reticolati: non c'è assolutamente più cibo, solo tè. Non conoscono la vegetazione, non sanno se è commestibile o no, nel dubbio si trattengono. E occorre riprendere i turni di guardia notturna, dato che sono rientrati in zona di animali selvatici. Eppure Enzo, l'allegro, stravagante, coraggioso Enzo, che è partito per quell'impresa tenendo nascosto il febbrone, che ha affrontato il Kenya senza sapere nulla di alpinismo, che si è aggregato all'ultimo momento, senza equipaggiamento e senza allenamento, ancora trova modo di scherzare, alludendo stavolta alla possibilità di adeguarsi alle abitudini del conte Ugolino.

È da quattordici giorni che sono lontani da qualsiasi forma di vita umana: vedono come una visione l'improvvisa apparizione, il 9 febbraio, di un indigeno che li saluta, sulla riva del Nanyuki. L'istinto selvatico, diffidente, tipico del prigioniero in fuga, riemerge: non si fidano della gentilezza del kikuyu, delle sue domande, della sua offerta di aiutarli. Il loro aspetto emaciato, il loro abbigliamento stracciato e sporco, la loro andatura affaticata e barcollante li rivela subito per prigionieri fuggiaschi affamati; e si sa che gli inglesi sono disposti a pagare dieci scellini di taglia per la cattura dei POW. Ne temono l'insistenza, la curiosità, rispondono scostanti, grazie allo swahili che

avevano appreso durante l'accurata preparazione dell'evasione. L'uomo viene raggiunto da un compagno, entrambi seguono Felice, Giuàn ed Enzo. Cosa vogliono? Perché insistono a farsi accompagnare alla segheria, di proprietà inglese? I tre sono stanchi, abissalmente stanchi, ma non vogliono essere catturati, vogliono consegnarsi. E vogliono essere minimamente dignitosi, al loro ritorno in prigionia, nonostante le facce sbattute, gli occhi pesti, le mani illividite e gonfie, gli abiti lerci, fradici, strappati. Si fermano sulla riva del Nanyuki, si fanno la barba, si lavano, si rassettano. Curiosi, i due locali li guardano, si fanno regalare sigarette, sapone, dentifricio: i tre, che non hanno proprio più nulla, si concedono il gesto regale di donare i pochi oggetti da toeletta.

Quando finalmente i ficcanaso si allontanano, inizia una curiosa fuga per riuscire a darsi prigionieri, prima di essere catturati: sono loro stessi sorpresi di come possano recuperare abbastanza energia da accelerare il passo per allontanarsi al più presto dal terreno scoperto, per raggiungere la foresta in cui nascondersi, ansanti, sfiancati, in attesa della notte, per poter di nuovo sfruttare le tenebre e rientrare nelle loro baracche. Dove li attendono riposo, cibo e prigionia. Riprendono a notte il penoso barcollare che li porterà verso il campo, senza più cognizione del tempo, camminando come automi per il sonno, inciampando disastrosamente a ogni buca, a ogni asperità del percorso. Occorre la massima cautela: le sentinelle, si sa, hanno il grilletto facile.

Le ultime decine di metri vengono compiute strisciando pancia a terra, col timore che perfino il respiro possa essere avvertito, lenti, verso la baracchetta dell'orto che avevano lasciato due settimane prima.

La raggiungono, vi si rinchiudono. Sono di nuovo in prigionia.

A cosa è servito, dunque, un sacrificio così immane?

Alcune ore di un sonno nero, denso. Poi l'arrivo dei compagni, la divisa con la losanga nuovamente indossata, il rientro insieme agli altri a mezzogiorno. La conta viene fatta in uscita, certo non in entrata: chi mai supporrebbe che qualcuno cerchi di intrufolarsi in un campo POW?

La presentazione all'ufficiale inglese invece avviene solo la mattina seguente, venerdì 12. Non hanno certo intenzione di presentarsi così

come sono arrivati, con gli abiti ingrommati di fango e sudore, gli occhi arrossati per il sonno mancato, il passo incerto e fiacco. Il giorno dopo, sbarbati, lavati, scarpe lucide, divisa stirata, sorriso candido e trionfante, con uno squillante «Good morning» salutano il capocampo. La finestra dell'ufficio inquadra il monte Kenya.

Ed è bello pensare che là c'è una bandiera italiana.

Ma quel monte, quei paesaggi, li avevano stregati. «Mal d'Africa», lo chiamano. Non si sa bene cosa sia, ma evidentemente c'è. Basti pensare che c'è chi ha calcolato che il 60% degli italiani residenti in Africa nel dopoguerra era composto da ex POW. Alla fine della guerra, al rientro in Italia, molti non solo avevano trovato distrutti casa e luogo di lavoro, perduti amici e parenti, ma avevano trovato distrutti e perduti il loro mondo, i loro valori: avevano trovato gli «sciuscià», la borsa nera, le «signorine», gli sguardi accusatori, l'amarezza della sconfitta, i pesanti strascichi della guerra civile. E avevano preferito tornare, liberi, in quel mondo che avevano conosciuto da dietro un reticolato, ma in cui c'era tanto da fare e dove venivano apprezzati, non respinti.

Enzo Barsotti si stabilì con la moglie a Mombasa, dove impiantò una ditta di costruzioni. Tornò in Italia da vecchio, a Lido di Camaiore, a passeggiare sulla spiaggia e a guardare le asprezze delle Apuane; i suoi concittadini non conoscevano la storia di quell'emigrato di ritorno, né lui la raccontava.

Giuàn Balletto tornò in Italia giusto il tempo di ritrovare la moglie e i due figli, che erano rimpatriati da Addis Abeba appena prima della dichiarazione di guerra; li portò tutti in Kenya, ma non trovandovi, almeno sul momento, possibilità di lavoro, se ne andò a fare il medico prima a Mogadiscio, e poi, per il resto della vita, in Tanganica, a pochi chilometri dal confine col Kenya, in un paesino di nome Moshi. Oggi da Moshi partono le comitive che scalano il Kilimangiaro, «la montagna dello splendore», come Balletto titolò un suo libro. Ebbene, provate a digitare «ghiacciaio Balletto» in Internet: solo una, recentissima, risposta in italiano. Provate con «Balletto Icefield»: centinaia di risposte, in tutte le lingue, vi indicano il luogo del Kilimangiaro a lui dedicato, dopo che tante volte aveva scalato quel grande massiccio vulcanico, ai cui piedi ora Giuàn è sepolto.

Quanto a Felice Benuzzi, si riunì alla moglie Stefania, che aveva

anch'essa affrontato la sorte di prigioniera civile a Dire Daua, e ricominciò la carriera diplomatica, fino a diventare ambasciatore. Ma il monte Kenya gli era rimasto lì, piantato nell'anima. Subito dopo la fine della guerra volle scrivere un libro per ricordare quella strana evasione a termine, che gli aveva dato tanta libertà interiore: Fuga sul Kenya fu pubblicato in prima edizione nel 1947. [Nota. In Italia, oltre alle già citate edizioni per L'Eroica, 1947, e per Tamari, 1966, con illustrazioni dello stesso Benuzzi, è stato ripubblicato da CDA nel 1991 e nel 2001. Fine nota.] Nel 1952, ebbe l'idea di tradurlo egli stesso in inglese, e No picnic on Mount Kenya uscì a Londra per l'editore Kimber: fu un successo internazionale. Le riedizioni inglesi continuarono a succedersi una dopo l'altra, venne tradotto in francese, in tedesco, in finlandese, in svedese... Benuzzi commise anche l'ingenuità di cedere i diritti per la versione cinematografica: ne uscì, nel 1994, un melodrammone, The Ascent, [Nota. Regia di Donald Shebib. Fine nota.] in cui non solo si inserisce il personaggio della vedovella innamorata dell'aitante italiano (ma concupita dal comandante del campo), ma si aggiungono bizzarri dettagli geografici, per cui il protagonista vorrebbe completare l'ascesa e scendere dall'altro lato del Kenya per raggiungere... la Somalia italiana, che a parere dello sceneggiatore si stende evidentemente ai piedi della parete nord del monte! E, naturalmente, ci sono cattivissimi prigionieri tedeschi che, pistola alla mano, inseguono i buoni tra balze e ghiaioni. [Nota. La signora Stefania Benuzzi, moglie di Felice, durante un colloquio con l'Autrice il 9 giugno 2010, ebbe modo di esprimere l'irritazione sia propria che del marito a proposito del film; aggiunse che il tricolore era stato smarrito già prima della morte del marito, che ne era rimasto ovviamente amareggiato. Fine nota.] Per fortuna, Benuzzi, Balletto e Barsotti non lo videro, essendo già «tornati sulle cime». Non videro, purtroppo, neanche il documentario realizzato in loro onore nel 2002 da Carlo Alberto Pinelli, [Nota. Il 20 febbraio 2002 una squadra di Mountain Wilderness International, guidata da Carlo Alberto Pinelli e Fausto De Stefani, ha raggiunto la cima del Kenya completando la via che Benuzzi e Balletto non erano riusciti a finire. Il documentario Doppio sogno all'Equatore venne realizzato da RAI Tre-Geo&Geo. Fine nota.] che ripercorse la loro via, completandola dalla punta Lenana fino alla cima del Batian.

E resta da completare anche la storia del tricolore. È una storia con una fine amara. Fino al 1948, venne conservato nella sede del Mountain Club of East Africa, che in quell'anno ne fece dono al CAI di Milano. Poi, purtroppo, se ne è persa traccia. [Nota. Nessun esito positivo ai miei reiterati e documentabili tentativi di averne notizie; anche la signora Stefania Benuzzi mi ha confermato la dispersione. Fine nota.]

APPENDICE

Relazione del tenente di vascello Camillo Milesi Ferretti.

Ho rintracciato il seguente rapporto nell'Archivio di Stato di Ancona, tra le carte dell'Archivio Milesi Ferretti, nella B. 1. Ho trascritto il testo limitandomi a uniformare certe abbreviazioni, esplicitando alcune sigle quando l'ho ritenuto utile per la scorrevolezza della lettura, ma lasciando intatto quanto più possibile il testo, anche per ciò che riguarda l'uso delle maiuscole (talvolta indicativo del pensiero dell'autore).

Camillo Milesi Ferretti nel 1940 era comandante del sommergibile Berillo quando l'unità venne attaccata da due cacciatorpediniere inglesi, l'Havock e l'Hasty, partecipanti all'operazione «MB 5», che vedeva impegnata gran parte della Mediterranean Fleet. Il Berillo fu l'unico sommergibile italiano, tra quelli inviati a intercettare la flotta, che riuscì ad avvistare unità nemiche e a lanciare - senza esito - tre siluri; [Nota. Vedi Giorgio Giorgerini, Uomini sul fondo, Milano, Mondadori, 1994, p. 245. Per la precisione, Giorgerini parla di due siluri, mentre Milesi Ferretti, sia in questa sua relazione, sia nel suo libro, scrive di averne lanciati tre. Fine nota.] poi, impedito da motivi tecnici sia ad allontanarsi sia a continuare l'attacco, dopo un'epica difesa si autoaffondò.

La relazione rintracciata ad Ancona è una copia su velina, a carta carbone, di 24 pagine numerate, più una introduttiva, riportante la dicitura «Relazione del T.V. in S.P.E. Camillo Milesi Ferretti reduce dalla prigionia di guerra, all’atto della cattura comandante del R. sommergibile Berillo, catturato prigioniero il 2 ottobre 1940, e presentatosi a Maricentro Roma il 2 luglio 1945». È da ritenere che l'originale sia stato consegnato al ministero della Marina. Si compone di due parti: una titolata «Missione e affondamento del R. sommergibile Berillo» (pp. 1-11), l'altra titolata «Relazione sulla

prigionia» (pp. 11-24).

Trattandosi di relazione tecnica, mancano totalmente, a differenza di quanto appare nel libro da lui scritto, annotazioni emotive o aneddoti.

Il rapporto permette di evidenziare nuovi aspetti nella vicenda dell'affondamento del Berillo.

1) La scelta dei due cacciatorpediniere come obiettivi fu condizionata dalle precarie condizioni del battello. Se il Berillo fosse stato in perfetta efficienza, avrebbe cercato obiettivi più importanti.

2) Emergono con tragica, accusatoria evidenza le responsabilità del direttore di macchina, che non curò dovutamente la manutenzione, permettendo così che non ci fosse sufficiente apporto, al momento necessario, di aria compressa, e soprattutto che l'olio dei motori si emulsionasse con acqua di mare, la quale creò incrostazioni tali da impedire la ricarica delle batterie.

3) L'obbligo di regolare i siluri per 3 metri, quando i cacciatorpediniere nemici pescavano in media 2,60 metri, quindi restavano in zona di «sicurezza» rispetto al lancio, era già stato contestato da Milesi Ferretti, ma l'ordine era stato «tassativamente confermato».

Inoltre, vengono evidenziati alcuni sgradevoli aspetti della prigionia, come il clima di reciproca diffidenza e talvolta astio tra i prigionieri, e soprattutto tra ufficiali delle Forze Armate ed esponenti della MVF.

“1. Missione e affondamento del R. Sommergibile Berillo.

Il 14 settembre 1940, alle ore 19 circa, uscii dal porto di Augusta, come da ordini ricevuti da MARICOSOM, per telescrivente, tramite Comando Marina Augusta, e diressi verso la zona assegnatami, poco a nord della costa africana, tra Sollum e Marsa Matruk.

Net primi due giorni feci navigazione occulta, secondo gli ordini di MARICOSOM. Nel terzo giorno, il 17 settembre, trovandomi nella zona in cui era consentita la navigazione in superficie, non presi immersione. Alle ore 12 circa avvistai un grosso aereo a circa m 6000 di distanza al traverso Sn., navigante con rotta contraria alla mia a quota 1000 circa.

Non avevo la certezza di essere stato visto, ma essendo l'orizzonte circondato da nuvole basse e vicine, che permettevano all'aereo un

attacco di sorpresa, ordinai la rapida immersione. A m 20 venni informato che vi era una forte via d'acqua in locali termici e il sommergibile si appesantì notevolmente; equilibrai ad aria e subito dopo fui informato che la via d'acqua era stata eliminata: si era sfondata una valvola di sicurezza della circolazione di raffreddamento ai termici (che avrebbe dovuto resistere a m 80 di pressione) ed entrarono alcune tonnellate di acqua prima che fossero chiuse le valvole a scafo. Mandai il Direttore di Macchina, Tenente del G.N. in S.P.E. Bassi, a verificare; egli mi portò la valvola che presentava tracce di forte corrosione, e m'informò che l'acqua era arrivata quasi al livello dei pozzetti dell'olio.

Feci essiccare la sentina e ordinai al DM. di lasciar decantare l'olio nei pozzetti fino a sera e di farvi personalmente un'accurata ispezione; se vi avesse trovato la benché minima infiltrazione di acqua di mare doveva cambiare tutto l'olio.

ha sera, prima di emergere, il DM. m'informò di aver controllato i pozzetti e che non vi era la minima traccia di acqua di mare; io espressi l'opinione ch'era più prudente cambiare lo stesso l'olio, ma il ten. Bassi fu così categorico nel negare qualsiasi possibilità che l'olio fosse inquinato che mi arresi alla sua opinione.

La notte del 19 settembre entrai nella zona assegnatami.

Durante la navigazione di trasferimento avevo intercettato tutte le notti ripetizioni di un telegramma di scoperta di nostro aereo di ricognizione, che tutte le mattine all'alba avvistava una portaaerei inglese scortata da CC.TT. ferma o a lentissimo moto in prossimità degli Rocks. [Nota. Al momento di scrivere la relazione, Milesi Ferretti non ricordava evidentemente l'esatto nome di questi scogli. Si tratta degli Ishaila Rocks, come correttamente indicato a p. 12 del suo libro. Fine nota.] Questi si trovavano più vicino alla costa e circa 10 miglia a levante dell'estremo limite della mia zona, ma siccome sapevo di non avere nessun nostro smg. a levante del mio, tutte le notti uscii di zona e mi mantenni in agguato in superficie costeggiando in prossimità degli Rocks. Nella notte del 21 o del 22 settembre un ordine R.T. di MARICOSOM confermò questa mia iniziativa. La portaerei che si era recata sul posto fino alla notte precedente al mio arrivo non è mai più riapparsa.

Durante tutta la permanenza in zona non avvistai nulla.

Alle ore 23 circa del 29 settembre ricevetti ordine di prolungare di cinque giorni la missione e di spostare la mia zona di agguato di mg 60 a Nord. Da telegrammi di scoperta intercettati avevo già avuto sentore che l'intera squadra inglese del Mediterraneo si trovava in mare da vari giorni, e decisi perciò di mantenere l'agguato nell'estremo angolo N.E. della nuova zona assegnatami, perché era il punto più vicino al faro di Gaudo (S.E. di Creta) dove la squadra inglese soleva sempre passare nell'uscire e nel rientrare ad Alessandria.

Raggiunsi detto punto alle ore 19 circa del 1° ottobre ed emersi per la carica notturna.

Da alcuni giorni il giunto tra il termico e l'elettrico di Sn. presentava inconvenienti: non si riusciva a sgranare il giunto a caldo e questo si poteva sgranare soltanto quando era freddo e cioè dopo alcune ore di immersione. Sia il DM. che i sottufficiali meccanici avevano escluso qualsiasi possibilità di smontare e riparare il giunto con i mezzi di bordo, ma data la presenza in mare della Squadra inglese avevo ritenuto doveroso proseguire nella missione, benché l'inconveniente si accentuasse ogni giorno di più, aumentando sempre il numero di ore in cui non potevo utilizzare, all'immersione, il M.E. [motore elettrico] di Sn.

Nell'emergere, la sera del 1 ° ottobre, misi il termico di Sn. in moto sulla carica e quello di dritta in moto sull'elica ma dopo pochi minuti di funzionamento difettoso i due motori si fermarono. Il DM. m'informò che non funzionava la circolazione di olio refrigerante alle testate dei pistoni in due cilindri del motore di Sn. e in tre cilindri del motore di Dr.; risultarono vani i reiterati tentativi di aprire i condotti di circolazione con aria compressa. Il medesimo mi disse anche che la batteria aveva poco più di mezza carica (circa 10.000 Amp) cosa naturale dopo una giornata di navigazione in immersione alla velocità di mg 3, resa necessaria dal cambiamento di zona, e che i gruppi di aria compressa stavano solo a kg 100, cioè metà carica; alle mie interrogazioni sulla ingiustificata scarsezza d'aria A.P. [alta pressione] finì col confermare che la notte precedente, contravvenendo per la prima volta ai miei tassativi ordini di ricaricare sempre i gruppi, non li aveva ricaricati perché aveva ritenuto la pressione abbastanza alta (kg 175 circa) e che inoltre si era sprecata molta aria nel vano tentativo di ristabilire la circolazione d'olio alle testate dei pistoni.

Mi trovavo con il sommergibile privo dei due termici, privo dell'elettrico di Sn. (quella notte non si riuscì a sgranare il giunto) e con mezza carica di energia elettrica e di aria ad A.P. Ordinai di iniziare subito lo smontamento dei cilindri del motore di dritta (lavoro che si sperava completare in 24 ore), di scollegare i due cilindri senza circolazione del motore di Sn. e mettere il motore in moto su due cilindri, collegato alla carica, per rifornire l'energia consumata dai servizi ausiliari e quella assorbita dal compressore elettrico con cui feci caricare i gruppi; il motore funzionò zoppicando, ma fornì per varie ore una carica di circa 150 Amp corrispondente al consumo dei detti servizi. Circa alle ore 2 del 2 ottobre dovetti interrompere la carica dell'aria ad A.P. perché i terminali dei cavi elettrici del motore del compressore si stavano fondendo per eccessivo riscaldamento; continuai a caricare sulla batteria. Smontato il primo pistone del motore di dritta, il DM. mi mostrò duri agglomerati salini e mi disse che la camera di circolazione d'olio del pistone era completamente piena di tali agglomerati, che impedivano la circolazione. Ordinai all'ufficiale in 2a, S.T.V.r.s. Nordio, di fare una rapida inchiesta sulle cause dell'avaria; egli mi riferì che il personale di macchina, interrogato, aveva dichiarato che nella notte del 17 settembre (il giorno dell'allagamento della sentina locale motori termici) appena messi in moto i motori avevano visto che l'olio di circolazione era emulsionato con acqua di mare e avevano avvisato subito il DM.; questi, evidentemente per non dover confessare di non aver verificato i pozzetti dell'olio come gli avevo ordinato, aveva dato ordine di continuare a lasciare ì motori in moto, e il mattino successivo, approfittando delle poche ore di riposo che solevo prendere nelle prime ore d'immersione, aveva fatto cambiare l'olio, nascondendomi tutto e contravvenendo così al mio ordine d'informarmi del benché minimo incidente.

Alle ore 3 circa avvistai un'ombra a circa 6000 m (era una notte limpida senza luna) che si muoveva rapidamente. Immaginai si trattasse di una nave da guerra inglese e, fermato il motore sulla carica, diressi all'attacco con il motore elettrico di Dr. a tutta forza, su rotta circa normale alla direzione di avvistamento.

A circa 4000 m distinsi nitidamente il profilo di un C. T. inglese della classe «Admiralty» e, a circa 2000 m di poppa a questo, un'altra

ombra. Se avessi avuto il smg. in perfetta efficienza avrei evitato i CC.TT., che non sembravano avermi visto, e avrei assunto rotta contraria alla loro per tentare di attaccare forze maggiori di cui supponevo costituissero uno schermo esplorativo, ma viste le precarie condizioni del battello, che non avevo neanche la certezza di riparare e riportare in patria, decisi di proseguire nell'attacco a fondo dei CC.TT.

Appesantii il smg. di 2 ton (una a prora e una al centro) per assicurarmi una più rapida immersione, e giunto a circa m 800 dal primo C.T. lanciai un siluro da 533 su impatto 90° apprezzando vel. bers. = mg 24; dopo il lancio mi mantenni in superficie, avvicinandomi sempre a tutta forza e accostando leggermente a Sn. per mantenermi in punteria. Passati i 40 secondi che avrebbe dovuto impiegare il siluro a colpire, non vedendo nessuna esplosione, supposi o un errore nell'apprezzamento della velocità nemica, o anormale funzionamento del siluro, e, da una distanza di circa 600 metri, lanciai due siluri, il primo da 533 per vel. bers. 24 e il secondo da 450 per vel. bers. 15; continuai ad accostare a Sn. per mantenere la punteria sul primo C.T. onde potergli lanciare, se necessario, il quarto siluro di prora, e per presentare la poppa al secondo C.T. Al momento del secondo lancio vidi i CC.TT. scambiarsi segnali luminosi azzurri, e mentre il primo siluro percorreva circa 100 metri in superficie, alzando baffi di spuma, i due CC.TT. m'illuminarono con i proiettori aprendo il fuoco sopra il Smg., mentre il primo accostava a Sn. a tutta forza e, da circa m 600, dirigeva per speronarmi. Feci allora una rapida immersione raggiungendo i 30 metri in 32 secondi; in quell'istante il C. T. mi passava sopra lanciando una scarica di bombe, evidentemente regolate per due profondità: le prime scoppiavano quasi subito inutilizzando tutta la luce di bordo e i manometri di profondità, le seconde scoppiavano molto più vicino scardinando la convertitrice e inutilizzando gli altoparlanti, i telefoni, i telegrafi di macchina e di manovra, i timoni, i servomotori dei timoni orizzontali e verticale; il Smg. si trovava ancora con tutti i timoni in basso, la macchina di dritta avanti e l'impossibilità di trasmettere ordini ai locali estremi e ricorrere alle manovre a mano di fortuna. Ho fermato e equilibrato longitudinalmente il Smg. a m 90 con aria a prora e al D.F. [doppio fondo] 1, poiché non potevo usare la cassa emersione che aveva sovraccarico di nafta, e fatto aprire le porte stagne per poter

trasmettere ordini a voce ai locali estremi. Nel frattempo la pompa con cui stavo esaurendo l'acqua di appesantimento si è invertita riempiendo la cassa assetto n.2 e allagando la sentina camera manovra, appesantendo il Smg. di circa 10-12 ton.

Ho dapprima fermato la macchina per evitare ricerche idrofoniche, ma avendo realizzato dai guizzi che si sentivano sullo scafo che la ricerca era fatta con periteri, ho rimesso in moto per rendere più difficile lanciare le bombe con precisione.

L'impossibilità di usare la cassa emersione per equilibrare il Smg. mi ha costretto a usare il doppio fondo n. 1, ma, per non fare bolle d'aria all'esterno, dovevo scaricare l'aria all'interno attraverso la tubolatura di esaurimento a bassa pressione, insufficiente per tale uso, e questo, unito al forte appesantimento e alla grande capacità del doppio fondo (circa m3 40) rendeva quasi impossibile raggiungere un buon assetto, e costringeva a un enorme spreco di aria.

Il Smg. oscillava tra i 30 e 130 metri, mentre la caccia proseguiva sempre più accurata e distruttrice; in media ogni otto minuti un caccia passava sopra e lanciava scariche di molte bombe forti e vicinissime che scuotevano violentemente lo scafo, fracassavano tutti gl'impianti e frantumavano le casse degli accumulatori delle batterie. In breve sono rimasto senza energia elettrica e quindi a macchine ferme; gli unici servizi ancora efficienti erano gli idrofoni e il servizio aria ad A.P. A poppa, certamente in seguito a deformazioni dello scafo per le alte quote raggiunte, si era sviluppato un incendio all'astuccio di dritta, che fu però prontamente domato.

Avevo già la certezza che il Smg. era avariato in modo irreparabile, ma volevo resistere il più possibile, sia per la possibilità che i caccia fossero costretti ad abbandonare la caccia per esaurimento delle bombe di profondità, sia nella speranza che almeno uno dei periscopi fosse ancora efficiente e mi permettesse di lanciare all'alba un siluro angolato perché non avevo più la possibilità di manovrare con il Smg.

Alle ore 5,30 circa ero riuscito a equilibrare perfettamente il Smg. alla quota di m 90, ma dopo pochi minuti scoppiò una scarica di bombe fortissima, quasi in coperta nelle vicinanze del cannone, e lo scafo, benché doppio in quel punto, invertì la curvatura e tornò quindi al suo posto. Il Smg. iniziò una rapidissima caduta e diedi aria in pieno a tutti i doppi fondi; l'aria si esaurì quasi subito e mi trovai

nell'impossibilità di prendere ulteriori provvedimenti; la caduta continuò lievemente rallentata e i manometri dei DD.FF. fecero il giro completo fino a che le lancette s'immobilizzarono sullo scontro dello zero (circa metri 140), dopo di che non potevo controllare le quote raggiunte. Aspettavo da un momento all'altro lo schiacciamento dello scafo, quando vidi le lancette retrocedere lentamente. Osservai in seguito che i manometri si erano deformati permanentemente di m 40, perciò, tenendo presente che all'interno avevo una pressione di oltre m 30 (dovuta all'aria scaricata dal doppio fondo) calcolo che il Smg. abbia raggiunto una quota massima di 220 m. Il Smg. iniziò una lentissima ascesa che durò vari minuti. L'unica spiegazione logica che ho potuto trovare al quasi inspiegabile arresto del Smg. in questa forte quota, in cui la pressione esterna aveva notevolmente ridotto i cuscini d'aria immessi nei doppi fondi appesantendo pertanto il battello, è che l'aria immessa all'inizio della caduta abbia provocato un allagamento superiore all'appesantimento successivo, e che il Smg. abbia continuato a cadere per la forte inerzia impressagli dall'esplosione della scarica sopra lo scafo; solo a quella quota l'alleggerimento ha vinto l'inerzia e il Smg. ha allora cominciato a risalire. Era impossibile mantenere l'immersione più a lungo, e avevo la scelta tra l'affondare subito il Smg con tutto l'equipaggio a bordo, o lasciarlo risalire in superficie e tentare un estremo combattimento col cannone nella speranza d'infliggere qualche danno, e comunque per essere affondato combattendo; ho preferito la seconda soluzione. Feci portare in torretta la cassetta dei documenti segreti perché fosse subito gettata a mare (in quel punto il fondo era di m 2300); diedi ordine all'armamento del pezzo e all'ufficiale in 2a di prepararsi in torretta e di aprire subito il fuoco contro il C.T. più vicino; ordinai al resto dell'equipaggio di prepararsi presso i portelli per salire in coperta, pronti ad abbandonare la nave all'ordine; io, non potendomi fidare del D.M., decisi di restare in camera manovra per affondare il Smg. nel caso il pezzo non fosse stato in condizioni di sparare, riservandomi di salire in coperta appena il cannone avesse aperto il fuoco; dissi all'ufficiale in 2a che qualora il pezzo non avesse aperto il fuoco entro tre minuti, avrei affondato il Smg. e che, all'apertura degli sfoghi dell'aria, ordinasse all'equipaggio di abbandonare la nave.

Il Smg. continuò la sua lenta ascesa; a metri 40 feci aprire i

trombini di estrazione e ventilazione per equilibrare la pressione, onde facilitare l'apertura dei portelli; dai metri 30 in su la salita fu rapidissima, e, arrivato in superficie, il Smg. ebbe movimenti di rollio superiori ai 45°. Diedi ordine di aprire i portelli, ma, sia dalla torretta che dai locali estremi, m'informarono che i volantini dei portelli erano spariti, evidentemente i perni erano stati tranciati dalle violente scosse delle bombe di profondità, e i volantini erano caduti in sentina; alla debole luce degli accumulatori portatili, quasi esauriti, non si riusciva a trovare i volantini; stavo aspettando lo scadere dei quattro minuti che mi ero prefissi prima di affondare l'Unità, quando una granata sparata dai CC.TT. attraversò la torretta e aprì il portello; ritengo che la granata non sia esplosa perché, trovandomi sotto il contro portello aperto, non udii nulla e realizzai che eravamo stati colpiti vedendo aprirsi il portello, e cadere ai miei piedi il sergente nocchiere vol. Maia con mezza testa asportata; la medesima granata uccise anche il sergente cannoniere P.S. vol. Parodi il cui cadavere rimase appoggiato al contro portello e ferì lievemente un marinaio. L'armamento del pezzo uscì, seguito ordinatamente dal resto dell'equipaggio, poi il contro portello si chiuse, probabilmente per il peso del cadavere. Attesi i tre minuti prefissi e, non udendo sparare il mio pezzo, aprii gli sfoghi d'aria e la comunicazione casse assetto-mare. La camera di manovra era quasi totalmente invasa dai gas di cloro sviluppatisi nelle batterie frantumate (finché all'interno del Smg. vi era stata forte pressione d'aria, questa aveva mantenuto premuto il tappeto di gomma dei copertini locali batterie e aveva impedito il diffondersi dei gas); mi avvicinai ai manometri dei DD.FF. per controllare l'immersione ma, come detto sopra, li trovai tutti deformati, e non accennavano a registrare nessun movimento. Temendo che qualche asta di comando degli sfoghi d'aria potesse essere stata sconnessa e tranciata, e che quindi il Smg. non affondasse, decisi di salire in coperta per controllare l'affondamento ed eventualmente accelerarlo aprendo le prese d'aria di soccorso.

Salito in plancia constatai che il Smg. appruato di circa 5° aveva già il dritto di prora sott'acqua e affondava lentamente, illuminato dai proiettori dei CC.TT. inglesi fermi a circa m 500 di distanza. La coperta era completamente divelta, la torretta e la cucina emersione attraversate da due granate, la borsa di dritta dello scafo (doppio

fondo leggero n. 2 dritta e casse nafta esterna) squarciate, il pezzo rincalcato sulla culla e senza volantini di alzo e brandeggio; incastrata presso il valvolone scarico termici si trovava una grossa bomba di profondità inesplosa.

Rimasi in torretta, appoggiato a una mitragliera, mentre il Smg. affondava; mi ritrovai dopo a galla, suppongo portato alla superficie da una bolla d'aria uscita dalla torretta.

L'equipaggio, riunito, nuotava a poca distanza e mi chiamava a gran voce; quando risposi mi si avvicinarono il Capo R.T. e un altro che mi aiutarono a sfilare i pesanti pantaloni che trascinavano sott'acqua. Udii distintamente due leggere esplosioni sul luogo dell'affondamento, evidentemente lo scoppio delle casse nafta interne che non erano in equilibrio di pressione. Nuotai per circa un'ora, e venni quindi raccolto da uno dei CC.TT. inglesi.

A bordo venni subito separato dall'equipaggio e dai miei ufficiali; venni però informato del numero totale dei naufraghi raccolti dai due CC. TT. e potei constatare che tutti erano stati salvati, ad eccezione dei due morti, i cui cadaveri rimasero a bordo del Smg.

Successivamente venni informato dall'Ufficiale in 2a che quando l'armamento del pezzo andò ad armarlo lo trovò senza volantini, il cannone era rincalcato sulla culla e non fu possibile brandeggiarlo nemmeno sconnettendo la manovra a volantino, il coperchio della riservetta munizioni era stato deformato e spinto all'interno dalla riservetta stessa per oltre cm 20; i CC. TT. inglesi fermi a poca distanza avevano sparato dieci o dodici salve con tutti i pezzi, illuminando il Smg. con i proiettori; sospesero il fuoco quando videro fallire i tentativi di brandeggiare il pezzo; l'equipaggio, benché conscio ch'era cessata ogni possibilità d'azione, era rimasto ordinatamente schierato in coperta fino a che non ricevette ordine di abbandonare la nave.

A bordo del C.T. inglese, venni informato dagli Ufficiali inglesi (informazione confermata al mio personale dagli equipaggi) che i CC. TT. navigavano ai giri per mg 25 scarse, e che la scia del primo siluro aveva tagliato lo scafo del C.T. al centro, ma il siluro era passato sotto, (il siluro era regolato per m 3 secondo gli ordini emanati da MARICOSOM nel giugno 1940: alla ricezione dell'ordine avevo reclamato presso il Comando Gruppo La Spezia facendo presente che i CC. TT. inglesi pescavano in media m 2,60 e che, data la leggera

instabilità in quota dei siluri, era conveniente regolarli per un'immersione di m 2; ma l'ordine mi era stato tassativamente confermato). Della coppiola (secondo lancio) il C.T. aveva visto soltanto il siluro lanciato con angolo di mira per vel. bers. = mg 24 e lo aveva evitato per pochi metri, grazie alla tempestiva forte accostata al vedere i baffi alzati dal siluro percorrendo i primi metri di superficie.

Un sottufficiale inglese mostrò al mio Sergente segnalatore una carta nautica con l'esatto punto in cui ci avevano dato la caccia e gli disse: «Sapevamo che eravate là, e se non vi avessimo trovati qui vi avremmo cercato là» e gli indicò la zona in cui eravamo stati all'agguato.

Segnalo l'esemplare comportamento dell'intero equipaggio: durante tutta l'azione e anche nei momenti più pericolosi ha serbato disciplina, calma e silenzio perfetti eseguendo gli ordini con rapidità e precisione come se si fosse trovato in una qualsiasi esercitazione di pace; il personale dei motori termici ha continuato a riparare il motore avariato lavorando alla luce di un accumulatore, lasciando il lavoro soltanto all'ordine di salire in coperta per abbandonare la nave.

Nei campi prigionieri di guerra, coadiuvato dall'Ufficiale in 2a, ho redatto un rapporto molto più preciso e dettagliato, e con alcune proposte per ricompense al valore per i più meritevoli. Prima di fuggire dal campo ho consegnato le due uniche copie di detto rapporto al S.T.V. Nordio, Ufficiale in 2a, e al T.V. Alberto Franzini.

2. Relazione sulla prigionia.

Il trattamento a bordo dei CC. TT. inglesi che mi raccolsero fu tutt'altro che cavalleresco. Fummo lasciati seminudi nella nostra biancheria bagnata. Io fui separato dagli Ufficiali e dall'equipaggio e collocato su una branda barella nell'alloggio del Comandante, guardato a vista da sentinella armata; mi venne servito il rancio equipaggio in piatto di ferro smaltato e lo rifiutai; dodici ore dopo mi chiesero perché rifiutavo il cibo; risposi che non accettavo porcherie e non tolleravo mancanza di rispetto e allora mi servirono frutta e cognac in stoviglie della mensa Ufficiali. Vari Ufficiali di bordo mi vennero a parlare di cose indifferenti.

All'arrivo ad Alessandria fummo sbarcati in motolancia a un forte del porto; allo sbarco ci fornirono una coperta a testa per coprirci, coperta che ci venne ritirata il giorno successivo.

Dal forte fummo portati al campo di passaggio della città: gli Ufficiali ed equipaggio in camion, ed io in automobile con un Ufficiale inglese.

All'arrivo al campo ordinai all'equipaggio di declinare soltanto le loro generalità e di rifiutarsi a rispondere a qualsiasi altra domanda; seppi in seguito che il mio ordine fu rigorosamente eseguito, tanto che, dopo reiterati inutili tentativi, rinunciarono a interrogare l'equipaggio.

L'equipaggio fu separato dagli Ufficiali. Noi fummo collocati in una baracca cintata da filo spinato, cinque Ufficiali in una piccola stanza, e per letti ci fornirono una specie di stie da polli fatte con mezze canne intrecciate, con bordi taglienti.

Il giorno successivo ricevemmo tutti un paio di scarpe militari, una camicia di cotone e un paio di pantaloni cachi con una losanga bleu dipinta sul sedere. Protestai violentemente, ma non potei ottenere il cambio dei pantaloni; ricevetti invece delle scuse per la mancanza di letti e brande decenti.

Il vitto era scarso, sporco e ignobile.

Le Autorità inglesi sbrigarono rapidamente l'interrogatorio degli Ufficiali; io invece fui interrogato, per varie ore, di mattina e pomeriggio, durante tre giorni; dopo dichiarate le mie generalità e il nome del Sommergibile dichiarai che non avrei risposto a nessuna domanda di carattere militare e tecnico.

Insistettero molto sulle casse (contenenti i mezzi d'assalto) che portava in coperta il Smg. GONDAR, affondato due giorni prima, e ricavai la certezza che non ne avevano scoperto lo scopo: sospettavano si trattasse di casse di decompressione, e io, pur rifiutando di rispondere, feci il possibile per confermarli in tale idea.

Negli interrogatori ricorsero all'uso di microfoni nascosti e anche a varie minacce, costringendomi a usare frasi sferzanti e infine a rifiutarmi di parlare. Finalmente si convinsero dell'inutilità di insistere, e al quarto giorno fummo portati in ferrovia al campo di GENEIFA, presso ISMAILIA.

Trovai in quel campo il Capitano di Fregata GIORGINI e altri 19 Ufficiali, prevalentemente di marina.

Il trattamento era pessimo: alloggio in tende, le solite stie da pollo per letti, razione di fame (la razione giornaliera era: thè a volontà, tre fette di pane, tre o quattro patate, due pezzetti di carne delle

dimensioni di una noce).

Ottimo per disciplina e dignità il contegno dei marinai, e di circa 400 libici sistemati in campi vicini. I libici che uscivano per lavori, ci salutavano sempre militarmente, pur sapendo che per questo gesto venivano poi bastonati.

Nel campo di GENEIFA mi accordai per fuggire con il Cap. G.N. TOSCHI e iniziammo lo scavo di una galleria sotterranea.

Dopo 15 giorni, quando più di metà della galleria era scavata, fummo, con preavviso di una notte, caricati in vagoni di terza classe e portati a Suez dove imbarcammo sul piroscafo RAJULA (tonn. 14.000).

I 25 Ufficiali vennero compressi in tre anguste cabine di 3a classe e circa 400 marinai e soldati messi in stive. Chiusi tutto il giorno, soltanto un'ora d'aria in coperta. Scorta militare armata inglese e indiana. Per gli Ufficiali vitto indiano di 2a classe, pessimo ma abbondante.

Viaggiammo in convoglio fino ad Aden, isolati da Aden a Bombay.

Preavvisati di questo da indiscrezioni della scorta, il Cap. TOSCHI e io ideammo un piano attuabile e non eccessivamente rischioso per impadronirci della nave; soltanto quattro ufficiali potevano correre il rischio di morire se si falliva, ed evidentemente ci offrimmo per primi, ma il piano venne apaticamente scartato e ignorato da tutti gli Ufficiali, benché nel campo di GENEIFA tutti si fossero dichiarati pronti a morire in questo tentativo.

Giungemmo a Bombay credo il mattino del 3 novembre 1940. Fummo sbarcati nel pomeriggio e, verso le ore 19, messi in treno con forte scorta armata indiana.

Tutti gli Ufficiali in un vagone di V classe senza paratie divisorie interne.

Il treno manovrò per circa due ore tra la stazione principale e il porto e, verso le ore 21, partì a grande velocità.

Nella fermata alla prima stazione di sobborgo (Byculla) entrai nella latrina e, quando il treno riprese la corsa, circa 300 metri fuori della stazione, mi gettai dal finestrino e ritornai in città.

Il Cap. TOSCHI ripeté la manovra alla stazione successiva.

Durante la notte entrambi facemmo isolatamente tentativi vari di ottenere un colloquio dal Console giapponese. Il mattino successivo ci

incontrammo a un appuntamento predisposto e, fallito un ultimo tentativo di parlare col Console giapponese, ci rivolgemmo al Console spagnolo. Questi fu cortesissimo e, pur consigliandoci di costituirci, accedé alla mia richiesta di prestarmi denaro.

A mia richiesta il Console mi assicurò di essere pronto a trasmettere a Madrid un messaggio cifrato, perché fosse comunicato a Roma, più o meno del seguente tenore: «Fini ripetizione tentativo, assicuro che inglesi ignorano scopo missione Gondar. F/to MILESI - TOSCHI».

Affittammo una macchina e dirigemmo subito su GOA (circa 700 Km.) viaggiando ininterrottamente.

Il mattino successivo raggiungemmo la frontiera; in parte per errate informazioni che ci assicuravano assoluta assenza di controlli stradali; in parte perché ritenevamo la frontiera fosse ancora lontana, cademmo inaspettatamente sullo sbarramento stradale nascosto dietro una curva.

Tentammo di giocare di audacia, ci spacciammo per inglesi e dapprima non destammo sospetti. In seguito, durante il controllo delle carte del'automobile, l'autista ci denunciò e fummo arrestati e condotti sotto fortissima scorta armata al campo di AHMEDNAGAR.

Nel dicembre 1940 venimmo trasferiti nei campi di RAMGHAR (CHOTA NAGPUR, BIHAR).

Viaggio obbrobrioso di 4 giorni e 3 notti in vetture militari di 3a; ci vennero tolte le scarpe e non potevamo alzarci dal nostro posto, per prevenire le fughe.

Venimmo distribuiti nei campi in ragione di 25 Ufficiali e circa 400 uomini che organizzammo militarmente, ottenendo ottima disciplina interna. Io andai nel campo 17/5 comandato dal Colonn. di Aeronautica VIA.

In questo campo insieme ad altri Ufficiali iniziammo la costruzione di una lunga e profonda galleria per fuggire. La galleria, poi, fu abbandonata incompiuta per trasferimento di campo.

Nel gennaio 1941 vedemmo arrivare i prigionieri di SIDI BARRANI.

Spettacolo penoso e umiliante: un branco di uomini scoraggiati, sfiniti, senza dignità, senza morale, senza un'ombra di disciplina.

Nei loro campi cominciarono le liti meschine, le calunnie, seminate

principalmente dalla milizia.

Nel febbraio 1941 gli inglesi decisero di dividere gli Ufficiali dalla truppa, e venimmo tutti trasferiti nel campo 17/3insieme ai prigionieri della Cirenaica.

In quel gruppo di uomini senza dignità e senza sentimento, che si erano arresi senza combattere perché ritenevano che il possedere un armamento inferiore giustificasse qualunque vigliaccheria, la situazione morale divenne atrocemente dura. La R. Marina si mantenne sempre unita, disciplinata e dignitosa.

L'ex corrispondente di guerra GASTONE TANZI, già imbarcato sul COLLEONI, sporco tipo di avventuriero, trovò il terreno adatto per le sue mene, e cominciò a rinfocolare la latente ostilità della milizia per le altre Forze Armate, organizzò la creazione di fasci nei campi di soldati tentando di sovvertire la disciplina militare (organizzazione che venne prontamente stroncata), cominciò a interrogare soldati riunendo deposizioni e pettegolezzi sul cattivo comportamento dei loro Ufficiali sul campo di battaglia, elementi di cui si servì in seguito per ricattare e asservirsi detti Ufficiali, e infine tentò di varare la costituzione dei fasci nel campo Ufficiali.

La cosa incontrò scarso entusiasmo, ma i Colonnelli più anziani e per incapacità e per mancanza di coraggio, non seppero opporre un netto rifiuto e cominciarono una serie di trattative, protratte per mesi, durante le quali si fecero completamente giocare dalle manovre senza scrupoli del TANZI.

In epoca che non ricordo, circa nel marzo 1941, con la complicità di un medico italiano, mi feci ricoverare in ospedale denunciando un'ulcera allo stomaco. La mia finzione mirava a ottenere di essere inviato all'Ospedale di Calcutta per radiografia per potere fuggire da detta città. La finzione era perfetta perché precedente radiografa al mio stomaco aveva rivelato la cicatrice di un'ulcera (di cui soffrii nel 1930), perché conoscevo perfettamente i sintomi, e perché ogni volta che aspettavo un'analisi delle feci bevevo in precedenza alcuni centimetri cubici di sangue per far credere a un'ulcera aperta.

All'Ospedale ebbi agio di osservare il vergognoso comportamento del Cap. Medico di com. R. Marina LOTTI. Questi prestava servizio presso l'Ospedale, ma soltanto per ottenere vantaggi di maggior libertà mentre e per incuria e per incapacità non visitava e curava gli

ammalati, e proprio alla sua trascuratezza si deve attribuire la morte di un giovane Ufficiale sofferente di debolezza cardiaca. Scrissi allora al Colonnello RAU TORRES, [Nota. Si è lasciata l'ortografia di Milesi Ferretti, dato che viene ripetuta anche più avanti, anche se la grana corretta è Rao Torres. Fine nota.] Comandante del mio campo denunciando il comportamento del LOTTI. Egli inviò all'Ospedale il Colonnello Aer. VIA per fare un'inchiesta; e, constatata la fondatezza dell'accusa, impose al LOTTI di dimettersi dall'incarico e lo sostituì con altro dottore italiano.

Io venni cacciato pochi giorni dopo dall'Ospedale senza essere stato né visitato né curato. Altri medici italiani mi dissero in seguito che il LOTTI mi aveva denunciato per vendetta al Direttore inglese dell'Ospedale, benché egli non sapesse che io fingevo. Di questo feci regolare rapporto al Colonnello RAU TORRES.

Nell'aprile 1941 fummo trasferiti al campo 20/3. In questo campo il TANZI riuscì a fondare il fascio, che avrebbe dovuto avere soli scopi sportivi e culturali, con molti compromessi verso i Colonnelli, compromessi che poi non furono mantenuti. Il Cap. di Freg. GIORGINI ritenne opportuno iscrivervi in blocco tutti gli Ufficiali di Marina.

Il fascio degenerò in breve in un organo semi sovversivo che seminava disordine e indisciplina, e tentava di accaparrare tutti i posti direttivi del campo e soppiantare l'Autorità militare. I suoi dirigenti, capitanati dal TANZI che si spacciava per ispettore del partito e maggiore di compl. del Genio militare, non esitavano a ricorrere al nemico e denunciargli con accuse false le persone che non gradivano.

Riuscivano in breve a fare allontanare dal campo tutti i Colonnelli in modo dal lasciare il comando del campo stesso a consoli della milizia, tutti uomini tarati che il TANZI dominava e per ricatto e per imposizione.

Un giorno il Cap. di Freg. GIORGINI, che aveva avuto una discussione con un Ten. Col. amico del TANZI, venne arrestato dagli inglesi.

La stessa sera un gruppo di marinai eccitatissimi venne a informare me e il Cap. Toschi di aver saputo, da confidenze di un Sergente inglese a un nostro maresciallo silurista, che l'arresto del Comandante GIORGINI era dovuto a una denuncia del TANZI.

Tranquillizzammo i marinai, facemmo una rapida inchiesta, e, appurata la fondatezza dell'accusa, informammo della cosa il Cap. di Coro. PELOSI e decidemmo di cogliere l'occasione per stroncare le losche mene del gruppo fascista di TANZI.

Raccolte abbondanti testimonianze e prove presentammo una denuncia al console GAMBROSIER, comandante del campo, chiedendo la nomina di una commissione di disciplina a carico del TANZI.

Di fronte alle tergiversazioni del Console GAMBROSIER tutti gli Ufficiali di Marina e di Aeronautica si dimisero dal preteso fascio.

La commissione di disciplina si risolse in una sporca buffonata. Il TANZI si ritirò ufficialmente dalla direzione del fascio che però continuò a dirigere attraverso i suoi fidi, e il fascio venne a una specie di compromesso con gli Ufficiali di Marina e Aeronautica.

I più accettarono di riaderire a detto fascio; io e pochi altri non essendo riusciti a persuadere i colleghi a non farlo ce ne astenemmo individualmente.

È da tener presente che in tutte queste questioni gli Ufficiali fautori della sola disciplina militare erano gravemente ostacolati dal fatto che non volevano che le beghe interne venissero a conoscenza delle Autorità inglesi, mentre gli altri non esitarono a ricorrere a questi per riuscire nei loro intenti.

Qualora venga un giorno fatta un'inchiesta a carico del TANZI chiedo di essere interrogato.

Durante il periodo trascorso a RAMGHAR, avevo tentato lo scavo di altre due gallerie sotterranee, ma entrambe furono scoperte; in ogni campo Ufficiali e soldati si trovavano varii traditori, che, allettati da illusorie promesse inglesi, si erano abbassati a trasformarsi in spie dei commilitoni.

in seguito a mie proteste tramite il delegato della Croce Rossa internazionale, ottenni di essere nuovamente ricoverato in Ospedale nel novembre 1941. Là organizzai una fuga preparando documenti falsi ma fui costretto a ricorrere alla complicità di un infermiere anglo indiano che mi tradì due giorni prima della progettata partenza.

Venni messo in prigione per 28 giorni e trasferito nel campo 25/3 dove pullulavano le spie e dove ero sottoposto a speciale sorveglianza e a continua perquisizione.

Nel febbraio 1942 tutti gli Ufficiali prigionieri in India vennero trasferiti a YOL, KANGRA VALLEY, PUNJAB.

Io venni inviato nel campo 25/2.

Organizzai una nuova fuga con il Cap. G.N. TOSCHI e col TV. FAGGIONI. La notte del 18 Aprile 1942 fuggimmo e prendemmo la via delle montagne. Il nostro progetto era di fare un percorso di circa 800 km di montagna con tre grandi passi montani e raggiungere l'Afghanistan.

Fummo però bloccati dalla neve al primo passo e dovemmo vivere là due mesi e mezzo all'aperto o in stalle abbandonate e in condizioni estremamente dure e con vitto insufficiente.

Non ci fu possibile trovare una guida indispensabile per la prosecuzione; finii col convincermi dell'assurdità di proseguire per le montagne e proposi di scendere in direzione opposta. I miei compagni non concordarono e ci separammo.

Alla fine di giugno io ridiscesi nella vallata dei campi P.G. perfettamente travestito da pastore indù e finii col raggiungere dopo vari giorni di viaggio HYDERABAD, DECCAN, capitale dello stato del NIZAM. In detta città, dopo essere stato respinto da un missionario italiano che minacciò di denunciarmi alla polizia, trovai un persiano, l'unico che in un anno vissuto in India inglese mi riconobbe come non indiano, e che, caso unico, non mi tradì ma anzi mi aiutò.

Mi trasformai in mussulmano del popolo e vissi nei sobborghi della città come un popolano tentando di trovare una via per rimpatriare.

Tentai di fare un pellegrinaggio ma quell'anno i pellegrinaggi furono sospesi per mancanza di tonnellaggio. Tentai invano di trovare una guida persiana per attraversare l'Iran e raggiungere la Turchia. Feci tre tentativi di procurarmi un passaporto irano o irachiano, indispensabile per attraversare l'Iran invaso dagli Alleati e dov'era in corso un severissimo reclutamento militare, ma tutti i tentativi all'orlo del successo fallirono.

La taglia sulla mia cattura aveva raggiunto 20.000 rupie, somma favolosa per un indiano, e, viste fallire tutte le possibilità di uscire dall'India, decisi di rifugiarmi a GOA (India portoghese).

Raggiunsi GOA nei primi di marzo 1943 dopo un viaggio piuttosto avventuroso. Sapendo GOA invasa dalla polizia segreta inglese, rimasi vestito da mussulmano e presi contatto col Comandante del piroscafo

Anfora, rifugiato lì. Il giorno successivo il P/fo venne attaccato da parte degli inglesi e per non essere catturato si auto incendiò e affondò. L'equipaggio venne arrestato e tradotto in carcere dai portoghesi.

Riuscii a corrompere l'impiegato dell'ufficio passaporti e ottenni un regolare passaporto portoghese, munito dei visti inglesi con il quale mi proponevo di rimpatriare, ma in questo acquisto esaurii le mie ultime risorse finanziarie.

Dovetti mettermi alla ricerca di denaro, e frattanto erano passati circa quaranta giorni e ero stato reperito dagli agenti inglesi che mi pedinavano costantemente. Riuscii a far perdere loro momentaneamente le tracce trasformandomi nuovamente in europeo e cambiando paese, ma prima che riuscissi a procurarmi il denaro necessario la mia presenza venne rivelata alla polizia portoghese che venne una notte ad arrestarmi. Riuscii a sfuggire di nuovo e perduta ogni speranza di poter uscire dall'India con un minimo di probabilità di successo, andai a presentarmi alle Autorità portoghesi.

L'accoglienza fu corretta, ma mi fu comunicato che avevo la residenza fissata in un piccolo villaggio indigeno, sede di un Comando militare, con obbligo di presentazione diaria a detto Comando, e con un sussidio diario di rupie 5.

Scrissi una energica lettera di protesta al Governatore Generale per questi provvedimenti che equivalevano a un internamento nettamente contrario alle convenzioni internazionali dell'AJA, ma non ricevetti risposta. Una successiva protesta inoltrata tramite autorità militari ricevette la risposta che «non avevano da fornire spiegazioni».

Il sussidio era un terzo del minimo necessario per vivere col decoro indispensabile, ma non ritenni dignitoso reclamare su questo punto.

Successivamente strinsi parecchie relazioni e feci buone amicizie con le Autorità civili e militari principali, compreso il Governatore Generale. Questi finì col riconoscere che avevo ragioni nelle mie proteste, ma si trincerò dietro espliciti ordini ricevuti da Lisbona. Mi assicurò che la nostra Legazione a Lisbona era stata subito informata (due anni dopo ebbi occasione di verificare che Lisbona era stata subito informata per radio, ma che il Ministero Esteri portoghese informò la Legazione soltanto tre mesi dopo).

Né la R. Legazione italiana di Lisbona, né l'Addetto Navale presso

di questa si presero mai la minima cura per tutelare la posizione morale, giuridica e finanziaria mia e di altri due Ufficiali rifugiatisi a DIU negli stessi giorni. Non ebbero nemmeno la elementare doverosa cortesia di fare un telegramma per chiederci le nostre condizioni e informarci che si era a conoscenza della nostra esistenza.

Analogo comportamento tennero nei riguardi di quanto occorso al P/fo italiano Anfora e al suo equipaggio, e nel mio passaggio per Mozambico ebbi agio di constatare analogo procedimento nei riguardi dei connazionali e degli interessi italiani in detta Colonia.

Al mio passaggio per Lisbona, consultando le pratiche relative a queste questioni, constatai che la Legazione cominciò a occuparsi seriamente soltanto dopo l'arrivo del Ministro ROSSI LUNGHI, che occupò tale carica alla fine del 1944.

Nel giugno 1943 un Ufficiale portoghese mio amico rientrò in Portogallo. Lo incaricai di riferire alla Legazione l'illegale trattamento cui eravamo sottoposti, le nostre difficoltà finanziarie, e la grave questione inerente al P/fo Anfora. Feci segnalare l'assoluta necessità della presenza di un rappresentante italiano, e del riconoscimento del Console spagnolo a Bombay come nostro rappresentante, e dalla mia nomina a Console onorario per poter difendere gli interessi italiani e l'equipaggio dell'Anfora ingiustamente imprigionato sotto imputazione di delitto comune.

Detto Ufficiale mi scrisse di avere fedelmente riferito alla Legazione di Lisbona che gli rispose che «per il momento non v'era nulla da fare» e non si è mai più interessato di nulla.

All'avvento dell'armistizio, diressi una domanda scritta al Governo Generale, dichiarando che, dati gli avvenimenti occorsi, nella mia qualità di Ufficiale in S.P.E. della R. Marina, chiedevo di essere rimpatriato alla prima opportunità onde potermi presentare al Governo di S.M. IL RE, e riprendere il mio posto.

Analoga pratica feci svolgere presso le Autorità inglesi dal Delegato della Croce Rossa Internazionale in India Dott. Huber (svizzero). [Nota. Secondo la relazione del generale di Corpo d'Armata Sebastiano Gallina, in data 22 maggio 1943 (AUSE, racc. 3039), il delegato della Croce Rossa Huber dichiarava che gli inglesi ostacolavano in ogni modo il suo operare, nonostante i suoi colleghi svizzeri svolgessero lo stesso lavoro, in altre parti, a favore dei prigionieri inglesi: non gli

trasmettevano i reclami indirizzatigli dai POW e gli ritardavano le visite ai campi; il console di Spagna, che a quanto pare era nel frattempo stato incaricato della rappresentanza diplomatica per l'Italia, era in difficoltà, essendo solo su un territorio vastissimo. Fine nota.] Le autorità inglesi risposero negativamente.

Nel dicembre 1943 venni informato dal Console inglese che il mio rimpatrio era stato richiesto dal Governo di S.M. e per parte loro potevo liberamente rientrare in Italia, una volta regolata la mia posizione presso le Autorità portoghesi.

Convenimmo che sarei rimpatriato sul Piroscafo portoghese Nyassa atteso per la metà di gennaio 1944. Per avarie sopravvenute il P/fo arrivò soltanto in maggio.

Nel frattempo, malgrado i ripetuti telegrammi e solleciti del Governatore Generale per ottenere l'autorizzazione a lasciarmi partire, Lisbona non rispondeva. L'autorizzazione arrivò soltanto tre giorni dopo la partenza del P/fo, diretto a Cochin.

In 24 ore ottenni l'autorizzazione inglese ad attraversare il territorio dell'India inglese, e la garanzia che sarei potuto tornare a GOA se non fossi riuscito a raggiungere il P/fo.

Partii immediatamente per Cochin dove arrivai, dopo 4 giorni e 3 notti di viaggio, soltanto 6 ore dopo la partenza del Nyassa.

Tornato a GOA tentai di ottenere un posto sull'aereo Karachi Cairo, per raggiungere il P/fo a Suez, ma questo mi fu negato.

Il Console inglese mi ritirò il Navicert perché avevano avuto comunicazione che le Autorità portoghesi non intendevano lasciarmi rimpatriare, ma solo andare fino a Lisbona; mentre gli inglesi dichiaravano che a loro interessava solo il mio rimpatrio.

Tentai allora tramite il Consolato inglese di Goa, il Delegato della Croce Rossa Internazionale e il Consolato spagnolo di Bombay, di rimpatriare via Indie inglesi Mar Rosso, ponendo però le seguenti condizioni: «Viaggio in libertà, nessuna sosta o ritardo ingiustificato durante il percorso, non riconoscerò né eseguirò nessun ordine trasmesso da chicchessia fino a mia avvenuta presentazione al Ministero della Marina del Governo di S.M. il RE, in territorio italiano».

Mi risposero che erano ansiosi di facilitarmi, ma che rientrando in India inglese avrei dovuto riprendere lo status di P.d.G., sostare a

Bombay vivendo colà con altri Ufficiali P.d.G. che godevano di discreta libertà finché tenevano buon comportamento, in attesa di una favorevole occasione per rimpatriare.

Replicai che «non ammettevo di riprendere lo status di P.d.G. neanche per un attimo, non consentivo a nessuno, e a loro meno che altri, di erigersi a giudice del mio comportamento, che non potevo prendere in considerazione proposte volutamente vaghe e ambigue. Da oltre 8 mesi perdevano il tempo in chiacchiere vane, se erano disposti a trattare con lealtà e chiarezza bene, in caso contrario potevamo entrambi risparmiare tempo e fatica».

Mi fecero comunicare dal Delegato Croce Rossa che ero troppo diffidente e intransigente, ma è esattamente grazie alle mie azioni precedenti e al mio contegno intransigente e altero che acquistai presso le Autorità inglesi una considerazione e una stima che mi permisero in ultima analisi di rimpatriare nelle condizioni da me poste, fatto segno ovunque alla massima cortesia e deferenza, e questo in fede della mia sola affermazione verbale che volevo rientrare in Italia, benché alla mia partenza, come del resto a tutt'oggi, non sia stato superato il rifiuto portoghese di lasciarmi proseguire oltre Lisbona.

Le trattative caddero a un punto morto, e ricominciai a trattare per rientrare col piroscafo portoghese Nyassa nuovamente atteso a Goa.

Superate infinite difficoltà presso le Autorità inglesi e soprattutto le portoghesi riuscii finalmente ad avere i documenti indispensabili alla partenza il 20 febbraio 1945, e imbarcai sul Nyassa in partenza da Goa il 21 febbraio.

Arrivato a Lisbona trovai il Ministro italiano assai perplesso perché disperava di ottenere l'autorizzazione portoghese a lasciarmi proseguire, e pensava a un passaggio clandestino di frontiera, ostacolato in questo dall'Addetto Navale che temeva di compromettersi.

Risolsi le difficoltà ricorrendo ad amicizie personali che mi ottennero un visto d'ingresso sul passaporto rilasciatomi a Lisbona, il che automaticamente mi autorizzava a uscire.

Fui trattenuto un mese a Madrid e uno a Gibilterra dalla mancanza di piroscafi e arrivai finalmente a Roma dove mi presentai a Maricentro il 2 luglio 1945.

Roma, li 9 luglio 1945.
Il Tenente di Vascello
Camillo Milesi Ferretti.
Memorie di Giovanni Civetta,
motorista navale
sul sommergibile Berillo.

Il giorno 18 settembre, salutati dagli equipaggi dei sommergibili e navi che facevano ressa sulla banchina, abbiamo lasciato il porto di Augusta alle ore 20,00 per compiere una missione di guerra nelle acque di Alessandria a Sud-Ovest della Turchia.

Si navigò in superficie tutta la notte, e il giorno seguente ci immergiamo alle ore 11,00 per non essere visti da un apparecchio inglese in ricognizione; alle ore 21,00 si riemerge per il consueto carico di energia e aria, elementi indispensabili per la vita di bordo, e così riprende la navigazione per la zona stabilita.

Dopo una serie di avarie più o meno gravi che non starò qui a enunciare, ma che ebbero grave conseguenza per il nostro affondamento, si arrivò nella nostra zona di operazioni il giorno 23 c.m. alle ore 04,00 del mattino.

Ci immergiamo alle ore 06,00 alla profondità di mt. 50, rimanendo in agguato con la scolta idrofonica (questo apparecchio serve per metterci sull'avviso al minimo avvicinarsi di una qualsiasi nave).

Nulla venne a turbarci quel giorno che sembrava carico di minacce e così fu per i giorni successivi, finche si giunse alla sera del 27 c.m.

Come al solito si emerge alle ore 21,00 per il carico d'aria ed energia e liberare i locali del sommergibile dall'aria impura e gettare a mare i rifiuti del giorno ma, all'ordine di motori in moto, questi non partono... La vita di bordo è paralizzata, e il sommergibile non può effettuare durante la notte l'ispezione della vasta zona a noi assegnata; ci poniamo subito al lavoro e soltanto dopo aver consumato molti kg. d'aria il motore di sinistra va in moto, ma solo a due cilindri, si lavora tutta la notte per eliminare l'avaria, ma ogni nostro sforzo è vano, uno tace ostinatamente e l'altro sembra abbia il raffreddore.

All'alba del 28 c.m. alle ore 06,00 ci immergiamo, rimanendo in agguato a quote variabili, ma nulla venne a confermarci la presenza del nemico in quella zona.

Alle ore 21,00 si riemerge per il consueto carico d'aria ed energia

coll'unico motore zoppicante, ogni nostro sforzo fu vano, l'altro motore rimase ostinatamente muto.

Giunse così il 29 c.m. e le nostre condizioni di navigabilità erano pressochè disperate; alle ore 21,30 si riemerge e il radiotelegrafista capta un messaggio diretto a noi, il cui testo cifrato diceva: «Prolungata missione 5 giorni - stop - zona = ALFA - 60 miglia N.O. zona attuale - stop - Avvistamento formazioni nemiche rotta N.O. a sud di Candia = stop — Operare in collaborazione coi sommergibili zone 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - stop = eventuali informazioni da Super Marina ore X = stop = Super Marina ore 0,01 - per conoscenza a tutte le navi in rotta per il Mediterraneo Orientale -».

Il testo del cablogramma spiegava la formazione nemica, composta da:

n. 1 corazzata, n. 1 portaerei, n. 5 incrociatori e n. 19 caccia.

L'indomani mattina alle ore 07,00, malgrado avessimo navigato a un'andatura di poco superiore alle 5 miglia, siamo nella nuova zona destinataci.

Finalmente ci troviamo nel teatro della lotta, siamo pronti a tutto, osare e provare il nostro coraggio e la nostra forza contro un nemico agguerrito e di molto superiore a noi per numero e mezzi.

La nostra missione è più che pericolosa, ma non ci perdiamo di coraggio, siamo fieri di incontrarci con gli inglesi che da molti giorni attendevamo.

Più che mai lavoriamo per la riparazione del motore, che in caso di attacco è un elemento principale per allontanarsi.

A noi motoristi si uniscono anche gli elettricisti, i lavori proseguono alacremente e alla sera, alla emersione, i nostri sforzi sono coronati dal successo, il motore va in moto; siamo tutti col fiato corto e un po' emozionati al sentire di nuovo la voce rombante di quel mostro d'acciaio.

All'alba del 1° ottobre, quando quasi il sole faceva capolino all'orizzonte, ci inabissiamo, come fa il cetaceo che, stanco della caccia infruttuosa, scompare negli abissi marini per riposarsi, ma sempre pronto e vigile ad assalire la preda che incauta si avvicina.

Restiamo in agguato tutta la giornata, scrutando l'orizzonte col periscopio, senza però scorgere la presenza di navi nemiche sotto i raggi dorati del sole sul mare calmo.

Durante le ore di immersione, che in media erano di 15, la vita di bordo è tranquilla e silente, si odono i più piccoli rumori dei congegni in funzione e qualche ordine che il Comandante trasmette all'interfonico; durante queste ore, ogni rumore era vietato e parlare ancor di più, ognuno di noi si siede in un angolino a dormire o a leggere, ma la maggior parte delle volte ci scambiamo le foto da vedere.

Alle ore 21,00 precise, emergiamo per caricare quello che si era consumato durante la giornata.

All'ordine di mettere in moto, la pompa dell'olio va in avaria, gli elettricisti, dopo un lavoro lungo e faticoso in un angolo ristretto e coi pochi mezzi di bordo, riescono a ripararla.

Noi lavoriamo ora sul motore di sinistra per cercare di farlo funzionare a dovere; a quest'ora, l'01,00 di notte, vado a gettarmi in cuccetta per riposarmi un po', dopo circa 60 ore di veglia al lavoro.

Il mio posto viene occupato dal Fuochista Barcaro Giovanni, sono tutto unto e sporco di nafta, senza possibilità di potermi lavare, essendo l'acqua scarsa e razionata.

Mi addormento di un sonno profondo, sognando i bei giorni di licenza che avrei fatto a missione ultimata, non immaginando la tragedia che a passi di gigante si avvicinava.

In quegl'ultimi giorni, la vita era diventata molto dura per il continuo lavoro e le lunghe ore d'immersione, erano una vera sofferenza per noi.

La temperatura costante nei locali era di circa 50° e la trasudazione nell'interno dei locali era così notevole da produrre un gocciolio continuo che cadeva sui nostri corpi ignudi e sudati, eccitando i nostri nervi messi duramente alla prova.

Mai dalle nostre labbra uscì una parola di stanchezza, l'uno guardava l'altro e sul viso sporco e coperto dalla folta barba, era pronto a spuntare un sorriso, un sorriso non del rassegnato, ma del forte che trova nella sua fede quella forza necessaria per superare qualsiasi ostacolo.

Le 03,00 ore di notte, avvistiamo il nemico, viene trasmesso l'ordine:

«Tutti al posto di combattimento».

Mi ero già alzato dopo 4 ore di sonno e mi portai al mio posto di

manovra in macchina.

Udivo il Comandante dare ordini e fra l'altro quello di preparare i siluri.

Aspettavamo con ansia che il bersaglio fosse in angolo «ALFA» per poter lanciare.

I secondi sembravano interminabili; alfine udii il Comandante dare un ordine secco:

«Attenzione, attenzione, pronti per il lancio n. 2, attenzione».

Momenti di ansia indescrivibile, seguì breve un altro ordine decisivo: «FUORI». Siamo tutti tesi verso quell'obiettivo a noi invisibile.

Passano i secondi e nulla viene a confermarci che il bersaglio è stato colpito, ma quella fortuna che da molto tempo ci è avversa, anche in quel disperato momento ci abbandonò.

Il siluro non uscì dal tubo di lancio per un'avaria al lancio elettrico, ma i siluristi che vigili al loro posto di combattimento, espulsero il siluro mediante manovra a mano; udiamo tutti il siluro partire per il leggero movimento sussultorio che il siluro imprime al sommergibile all'atto del via.

Attendiamo con ansia lo scoppio, contiamo frementi i secondi, ma il tanto desiderato scoppio non si fece udire.

Nei locali non c'è che il silenzio di tomba, rotto soltanto dal nostro respiro affannoso.

Pochi secondi dopo, altri due siluri sono lanciati, che raggianti vanno incontro al nemico, ma anche questa volta il colpo fallì.

Il primo siluro è stato avvistato, il nemico, messo sull'avviso, riesce facile evitare anche gli altri due e così noi siamo scoperti e inseguiti.

Non ci rimane altro che trovare scampo nella fuga; in 32 secondi siamo a 90 mt.; sopra noi girano vorticosamente le eliche del nemico che, furente, si lancia alla caccia del nostro sommergibile.

Una forte detonazione, seguita da altre 4, si ode sopra la nostra coperta, il nemico è già sulla nostra traccia e con le bombe ce lo conferma.

Ognuno è al proprio posto, nessuno lasciò anche minimamente trapelare l'ombra della paura, siamo calmi e sereni, fiduciosi nel Comandante che impassibile trasmette gli ordini.

Il nemico ritorna alla carica, altre 5 bombe esplodono sopra la

nostra coperta, lo scafo si contorce ma resiste alla pressione, i locali sono tutti al buio, si ricorre ai fanali di sicurezza.

Siamo a una profondità superiore ai 100 metri, il battello a mala pena si comanda, causa i forti sobbalzi per le esplosioni delle bombe che aritmicamente si succedono come una cantilena di morte.

L'idrofonista informa minutamente il Comandante dell’'avvicinarsi del nemico che insistente non vuole abbandonare la preda ormai ferita.

Per evitare di dare una più precisa posizione al nemico, siamo costretti a sfogare i DD.FF. [doppi fondi] nell'interno e così la pressione aumenta fin verso i 3 kg; siamo come schiacciati dall'aria e i nostri timpani resistono a malapena, e i comandi arrivano affievoliti.

Nel frattempo sono andato nella camera di lancio a poppa e con altri compagni giunti cerchiamo di equilibrare il battello da un forte appruamento.

Le bombe cadono ritmicamente, mettendo a dura prova la resistenza dello scafo.

Una bomba ci colpì l'asse motore di sinistra e il motore si rese inservibile, l'acqua incominciò a entrare, mettendoci in serio pericolo; anche il motore di dritta si dovette fermarlo per evitare qualche pericoloso circuito a danno di tutti noi.

La nostra situazione era ben critica, la profondità variava dai 120 metri ai 130 e sotto i colpi del nemico che, sicuro della vittoria, ci attaccava con tutti i mezzi.

Il battello appesantito dall'acqua che entrava, continuava a scendere dai 130 metri in giù.

Cominciamo ad abbandonare ogni speranza di salvarci, ognuno immagina quale orribile morte ci tocchi, ma nessuno maledice la cattiva stella.

Sono sdraiato sulla mia cuccetta, al mio fianco c'è il Motorista Petrolini Lores, un caro amico, ci guardiamo negli occhi e le nostre mani si stringono come a dirci «ci rivedremo».

Gli altri compagni, anch'essi sdraiati, aspettavano la stessa mia fine.

Un giovane vicino a me, invoca la mamma, sottovoce; quella cara donna che forse non avremmo più visto.

Il mio cuore, sino a quel momento fermo, cominciò a battere e una

lacrima tentò di uscire, ma con uno sforzo supremo ricacciai tutto indietro; bisogna essere ancora forti e soprattutto non lasciarsi sopraffare da ricordi dolorosi, è questo il nostro ultimo dovere che ci viene imposto.

Intanto continuiamo a scendere, si raggiungono così i 170 metri, quasi il doppio del massimo prescritto, che per il nostro battello era di 90 metri.

Non c'è più scampo per noi, avendo esaurito in precedenti manovre quasi tutta la riserva d'aria.

Ora siamo fermi, il battello è tutto piegato su un fianco per l'acqua che è entrata, intorno si vede ammassi di rottami di ogni sorta, rotti per lo scoppio delle bombe.

Siamo fermi da qualche secondo, sembra perfino che si sale, ma è un'illusione nostra, siamo così eccitati che nessuno crede al miracolo, ma effettivamente si sale, molto lentamente, man mano aumenta la velocità di salita.

Il nemico non si ode più, forse se n'è andato.

Intanto raggiungiamo la superficie e per un forte sbandamento andiamo tutti colle gambe all'aria; comincia a prodursi il cloro, per effetto dell'entrata dell'acqua di mare nelle batterie e i piedi cominciano a bruciare e si sentono pure i sintomi del gas asfissiante.

Dalla camera di comando, salgono per aprire i portelli, ma tutte le chiavette sono uscite e non si possono aprire; comincia a prodursi un po' di confusione e ressa per poter uscire.

Il Comandante esortava alla calma, mentre due sergenti lavoravano per aprire i portelli.

Il nemico, che ancora era vigile, appena visto che il sommergibile era fermo in superficie, cominciò a sparare col cannone, e un colpo fu centrato in piena torretta; i due sergenti colpiti in pieno, giacquero inanimi ai nostri piedi; siamo paralizzati dal dolore, ma non abbiamo il tempo di pensarci, perché la gente cominciava a salire.

Salii anch'io dallo squarcio prodotto dalla cannonata e quando sono in coperta, vedo le navi che si avvicinano per catturarci.

Il Comandante gridò: «Si salvi chi può». Un tuffo e siamo in mare, ognuno nuota dove può, e anche io mi dirigo verso un caccia che appena distinguo.

Non ero che a 20 metri dal battello, quando lo vidi inabissarsi; mi

sentii stringere il cuore al veder la mia nave morire portandosi con sé due cari compagni che per la causa hanno dato la vita.

Cinque ore dopo fui raccolto da una scialuppa con altri compagni; siamo salvi, ma un più brutto destino ci riserva l'avvenire.

Alla sera seguente, sbarchiamo ad Alessandria con una scorta di sentinelle armate che ci portano in un piccolo campo, dove inizierà il calvario.

(02-10-1940)

In fede

M.N.

Civetta Gian Battista [Giovanni].

Ramghar (India) 22-05-1941.

RINGRAZIAMENTI

Fare una ricerca è appassionante e divertente (almeno, per chi non lo fa di mestiere): si trova il pretesto per viaggiare; si ha, con questa scusa, l'accesso a severi ed esclusivi archivi; si entra - magari inutilmente, ma è una gioia per gli occhi e per l'anima - in affascinanti biblioteche storiche; si conosce una quantità di gente disponibile e collaborativa, anche se non ti ha mai visto, che avrebbe magari comprensibili ragioni per sospettare delle tue bizzarre curiosità.

Ricordo con piacere quelli che mi hanno aiutato: alcuni parenti dei personaggi di cui parlo, cioè l'energica «montanara» Stefania Benuzzi, che mi ha lasciato frugare nella sua libreria romana, alla ricerca di quel che poi abbiamo trovato; il sorridente Giorgio Nucci, che mi ha anche fatto conoscere reconditi e splendidi angoli della sua Arezzo, comprese certe vecchie insegne, di cui sono appassionata; il paziente Giovanni Corsini, che ha risposto a curiose domande poste via e-mail o per telefono (e se era per telefono, magari lo ascoltavo senza prendere appunti, oppure - peggio ancora - non capivo più gli appunti presi, e dovevo tornare a chiamarlo); Stefano Landi, che mi ha prontamente inviato un prezioso memoriale lasciatogli dal padre; poi Giovanni Civetta, la signora Toschi, Fulcieri Maltini e quelli che mi hanno messo in contatto con altri, e i frequentatori del forum www.betasom.it, prodighi di suggerimenti e informazioni.

Grazie a tutti.

Quanto ad Andrea Tirandola e a Marco Mascellani, che hanno controllato alcune parti del testo, devo dire che mi hanno evitato alcune figuracce sostanziali.

Gli errori rimasti spero siano pochi, ma sono colpa mia, e me ne scuso.

BIBLIOGRAFIA

Abrahamian Ervand, Storia dell'Iran: dai primi del Novecento a oggi, Donzelli, Roma, 2009.

Aga-Rossi Elena, Il problema dei prigionieri italiani nei rapporti tra l'Italia e gli anglo-americani, in 7 prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici, a cura di Romain H. Rainero, Marzorati, Milano, 1985, Atti del Convegno tenuto a Mantova il 4-5 ottobre 1984.

Annese Carlo, I diavoli di Zonderwater, Sperling & Kupfer, Milano, 2010.

Annuario Ufficiale delle Forze Armate del Regno d'Italia, IL Regia Marina, Roma, 1941.

Annuario Ufficiale delle Forze Armate della Repubblica Italiana, II. Regia Marina, Roma, 1958-1963.

Balletto Giovanni, Kilimanjaro montagna dello splendore: dai ricordi di un medico alpinista, Tamari, Bologna, 1974.

Barreiros José Antonio, O espião alemão em Goa, Hugin Editores Lda., Lisboa, 2° edição, 2001.

Benuzzi Felice, Fuga sul Kenya, Tamari, Bologna 1966 (1a ed. L'Eroica, Milano, 1947).

Berretta Alfio, Prigionieri di Churchill, Edizioni Europee, Milano, 1951.

Bersani Ferdinando, I dimenticati: prigionieri italiani in India 1941-1946, Mursia, 1997 (1a ed. 1975).

Borra Eduardo, Amedeo di Savoia, Mursia, Milano, 1985.

Bruttini Alessandro - Puglisi Giuseppe, L'Impero tradito, La Fenice, Firenze, 1957.

Cabral e Sà Mario, Goapuri & Velha Goa. A Tale of Two Cities - Walking the Labyrinths of History, s.e.

Carlesso Lorenzo, Centomila prigionieri italiani in Sudafrica: il

campo di Zonderwater, Longo editore, Regione del Veneto, 2009.

Conti Flavio, I prigionieri di guerra italiani 1940-1945, Il Mulino, Bologna, 1986.

Convenzione concernente i diritti e doveri delle potenze e delle persone neutrali in caso di guerra per terra, L'Aja, 18 ottobre 1907.

Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra, Ginevra, 21 luglio 1929.

Corsini Giovanni, Lunga fuga verso il Sud, Mursia, Milano, 1979.

Dan Segre Vittorio, La guerra privata del tenente Guillet: la resistenza italiana in Eritrea durante la Seconda guerra mondiale, Corbaccio, Milano, 1993.

Del Boca Angelo, Gli Italiani in Africa Orientale: la caduta dell'Impero, tomo II, Laterza, Roma-Bari, 1986.

De Sa Francisco, Goa na encruzilhada da espionagem na segunda guerra mundial, in «Boletim informativo Casa de Goa», n. 14, abr.-jun. 2004 e n. 15, jul.-sett. 2004.

«Domenica del Corriere», 7 marzo 1943.

«East African Standard», 20 febbraio 1943.

Feltrinelli Carlo, Senior Service, Feltrinelli, Milano, 1999.

Fishman Daniel, Il chilometro d'oro, Guerini & Ass., Milano, 2006.

Gadda Carlo Emilio, Taccuino di Caporetto, Garzanti, Milano, 1991.

Guida d'Italia: Africa Orientale Italiana, Consociazione Turistica Italiana, Milano, 1938.

Harrison E.D.R., On secret service for the Duce: Umberto Campini in Portuguese East Africa, 1941-1943, in «The English Historical Review», 2007, CXXII, 499, pp. 1318-1349.

«Illustrazione del popolo», n. 15, 1943, 14 marzo 1943.

«Il Messaggero», 21 agosto 1953.

«Il Nuovo Giornale», 23 marzo 1943.

Isacchini Valeria, L'onda gridava forte, Mursia, Milano, 2008.

Isacchini Valeria, Maria Uva, un mito dimenticato, in http://www.ilcornodafrica.it/pca-mariauva.htm.

LJ. Lind - M.A. Payne, Stuart sinks Gondar (1941), in «Naval Historical Review», June 1977, riportato in http://www.navyhistory.org.au/stuart-sinks-gondar-1941/.

Maraini Fosco, Case amori universi, Mondadori, Milano, 1999.

Massari Augusto, Gli Italiani nel Mozambico portoghese (1830-

1975), L'Harmattan Italia, Torino, 2005.
Meneghini Teucle, Cento sommergibili non sono tornati, CEN, Roma, s.d.
Milesi Ferretti Camillo, 20.000 rupie di taglia, Danesi, Roma, 1948.
Moore Bob - Fedorowich Kent, The British Empire and its Italian prisoners of war, 1940-1947, Palgrave, Basingstoke-New York, 2002.
Pegolotti Beppe, Criminal Camp: storia degli anni perduti, Mondadori, Milano, 1987.
Pegolotti Beppe, L'India senza Salgari, in «Storia Illustrata», maggio 1973.
Pegolotti Beppe, Uomini contro navi, Vallecchi, Firenze, 1959, (poi ed. accresciuta e corretta, Mondadori, Milano, 1991).
Petricioli Marta, Oltre il mito: l'Egitto degli Italiani, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
Piccinni F.G., Africa senza sole, Tosi, Roma, 1949.
Pignatelli Luigi, Il secondo regno: prigionieri italiani nell''ultimo conflitto, Longanesi, Milano, 1969.
Puglisi Giuseppe, L'Impero clandestino, in «Candido», tra il 10 giugno 1956 e il 23 settembre 1956.
Rainero Romain H., I prigionieri italiani in Africa, in I Prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale: aspetti e problemi storici, a cura di Romain H. Rainero, Marzorati, Milano, 1985, Atti del Convegno tenuto a Mantova il 4-5 ottobre 1984.
Réan Tiburzio, La mia romanzesca fuga, Tipografia E. Duc, Aosta, 1958.
«Rhodesia Herald», 31 marzo 1943.
Roversi Monaco Fabio, Africa come un mattino, Tamari, Bologna, 1969.
Sabahi Farian, Storia dell'Iran: 1890-2008, Bruno Mondatori, Milano, 2009.
Saini Fasanotti Federica, La gioia violata: crimini contro gli italiani 1940-1946, Ares, Milano, 2006.
Sani Massimo, Prigionieri: i soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947, ERI, Torino, 1987.
Sbacchi Alberto, Italia ed Etiopia: la rilettura del periodo coloniale e la valutazione delle sue conseguenze sul paese africano, in «I sentieri

della Ricerca», n. 6, 19 gennaio 2008, Centro Studi Piero Ginocchi.
Spreti Vittorio, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Forni, Bologna 1981, ristampa dell'ed. Milano 1928-36.
Tanzi Gastone, Viaggio in Afghanistan, Maia, Milano, 1929.
Toghill Gerald, Royal Navy Trawlers. Part Two: Requisitioned Vessels, Maritime Books, Liskeard (UK), 2004.
Toschi Elios, In fuga oltre l'Himalaya, Edizioni Europee, Milano, 1948.
Veronese Fabio, Dieci lunghi anni in Mozambico, Italo Svevo, Trieste, 1995.
Zachariae Georg, Mussolini si confessa: rivelazioni del medico tedesco inviato da Hitler al Duce, Garzanti, Milano, 1948.

Fonti archivistiche.

Archivio Famiglia Landi, memoriale di P.E. Landi, Una impresa di guerra.
Archivio Giovanni Civetta, relazione sulla fine del Berillo di Giovanni Battista Civetta.
Archivio ministero degli Esteri, telespresso n. 18 del 23 marzo 1959, non ancora catalogato al momento della scrittura del presente testo, proveniente da archivio secretato dell'Ambasciata italiana di Maputo (Mozambico), e risposta del Gabinetto ministero Affari Esteri del 25 maggio 1959; materiale declassificato su richiesta dell'Autrice, e inviato dall'Ambasciata d'Italia a Maputo al ministero degli Esteri il 17 marzo 2010, prot. 0739.
Archivio di Stato di Ancona, Fondo Milesi Ferretti, B. 24.
Archivio Ufficio Storico Esercito, raccoglitore 3039, Riassunto delle questioni e notizie che maggiormente interessano i nostri prigionieri in India.

Sitografia.

http://www.ilcornodafrica.it/
http://www.navyhistory.org.au/stuart-sinks-gondar-1941/

http://www.oceanlinermuseum.co.uk/Rajula.html
http://www.pps-uk.net/Website_Articles/Barreiros_Article/BarreirosArticle.htm
http://legislature. camera. it/_dati/leg01/lavori/stenografici/sed0910/sed0910.pdf

Audiovisivi.

The Ascent, regia di Donald Shebib, 1994.

Doppio sogno all'Equatore, di Carlo Alberto Pinelli, RAI Tre-Geo&Geo, 2002.

The Sea Wolves, regia di Andrew V. McLaglen, con Gregory Peck, Roger Moore e David Niven (in italiano tradotto come L'oca selvaggia colpisce ancora).